EPOCA

Perchè non si riesce a risolverli

I sette misteri italiani

Mattei
Rocca
De Mauro
Liggio
Scaglione
Calabresi
Begon

Vidal ci tiene

e lo dimostra.

Vidal tiene a voi e ve lo dimostra con la linea **Vidal For Men:**

Spuma da barba, Crema da barba e Dopobarba.

Linea dall'aroma deciso e virile racchiude il meglio delle essenze della natura. Completa il vostro stile di radervi.

VIDAL

EPOCA

LETTERE AL DIRETTORE

Maturità: come si chiamava la moglie di Giovanni Verga?

Siccome ci è parso assai strano che agli esami di maturità scientifica, da noi appena sostenuti a Ragusa, si fosse preteso di verificare la nostra maturità in storia e italiano unicamente attraverso singolari domande, che a volte nemmeno i testi registrano, quali: lo schieramento delle navi a Lissa, il colore della bandiera dei carbonari, i colpi sparati a Sarayevo, il nome della moglie del... Verga! il colore dei capelli della Silvia leopardiana e dove e accanto a chi sia sepolto il Mazzini, riteniamo nostro dovere farne denuncia.

Perché, pur non ignorando le nostre carenze di maturandi, è troppo grave, per noi, l'esito di un esame misero, per delle lacune, la cui nostra responsabilità è discutibile: giacché non sono tali sul piano culturale. È il nostro Liceo una scuola abbastanza moderna che fornisce ai giovani una dinamica cultura critica, veramente formativa, di cui andiamo fieri; e non una conoscenza di nozioni libresche sterili se non dannose, a parer nostro, unico bagaglio di chi è venuto a giudicarci, da potenfice assoluto, in italiano e storia. Egli niente, pare abbia capito della nostra preparazione, né ci ha dato spazio per mostrarla, legandoci col suo nozionismo esasperante. Forse che l'avremmo messo in crisi?...

Ma a cosa sono serviti 5 anni di studio, vero sacrificio per chi come me deve da solo mantenersi a scuola, se ora si hanno in mano diplomi con inappellabili voti scadentissimi, che tanta influenza avranno, purtroppo, nella nostra vita futura! E dire che ci siamo coscienziosamente preparati e presentati sicuri agli esami, fieri di programmi su cui stava testualmente scritto: « Ho ritenuto non dover svolgere nozionisticamente il programma di storia e, pur senza tralasciare una essenziale traccia narrativa, ho inteso approfondire gli argomenti da me ritenuti validi per la formazione dei ragazzi » e di cui, ahimé, ci fidavamo!

E a cosa è valsa la presenza di un commissario interno amletico, che era stato l'artefice di tanta garanzia, se egli a quanto pare è leone solamente in classe nel portare avanti certi programmi che poi non sa far rispettare, dai commissari esterni? Perché egli si è lasciato ridurre al silenzio da un ameno professore che sa, solo a memoria, l'intero carme dei sepolcri, conosce quante donne abbia avuto il poeta, pretendendone il nome; e dice, con assoluta convinzione, che gli unici occhi della storia sono: « la cronologia e la geografia »?

E perché l'intera commissione, dopo i primi flebili tentativi di porre fine alle pretese di costui, è passata al suo rimorchio e, rimanendo indifferente, ha lasciato che egli facesse le sue interrogazioni sconcertanti? A meno che non si è inteso prepararci a rischiatutto troviamo questo esame una autentica sfida alla cultura!...

SARO ROSSO, RAGUSA

È molto preoccupante ciò che dice questo ragazzo. E anche come *lo dice, anche questo è preoccupante.*

IL SOMMARIO DI QUESTO NUMERO DI « EPOCA » È A PAGINA 15

segue

AS-CAR film agenzia di pubblicità Bc

e venne l'anno

del

MACKINLAY'S

Scotch Whisky 5 Years Old

MACKINLAY'S
Old Scotch
Whisky
BOTTLED IN SCOTLAND
ACQUAVITE DI CEREALI

EPOCA - August 26, 1973 - EPOCA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, 20122 Milan, Italy. Printed in Italy. Second class postage paid at New York N. Y.

UN ALIMENTO COMPLETO DALL'INFANZIA ALLA VECCHIAIA

Alla fine del XVII secolo la durata della vita di un uomo si aggirava in media sui 52 anni; oggi, in seguito alle conquiste della moderna medicina, compendiate soprattutto dall'affermarsi dell'igiene e di un'adeguata alimentazione, tale media si è prolungata di almeno 15 anni.
La diminuzione della mortalità infantile e il raggiungimento di una soddisfacente longevità sono dunque frutto dei grandi progressi della medicina preventiva, dell'igiene alimentare e della dietologia.
Ma oggi si può parlare di autentiche « scoperte » in questo campo. Prendiamo come esempio il formaggio. Da sempre, il valore nutritivo del formaggio grana era noto, ma in questi ultimi anni si è riconosciuto la sua alta adattabilità al regime dietetico del bambino nei primi due anni di vita e, addirittura, le sue proprietà terapeutiche in molte malattie dell'apparato digerente. Fonte primaria di proteine complete (e di completa utilizzazione da parte dell'organismo umano), di grassi e soprattutto di calcio, questo formaggio non è solo permesso, ma addirittura raccomandato da molti medici perché può rappresentare un ottimo correttivo ed integrativo delle cosiddette diete leggere. Nella gamma dei formaggi grana, quello marchiato « Grana Padano » offre sicure garanzie qualitative.
Si diceva che il formaggio grana può essere usato anche per i bambini nei primi mesi di vita e persino per i prematuri, i quali ne traggono un rapido aumento ponderale. Da anni l'inserimento del formaggio grana nella dieta dello svezzamento avviene intorno al 6°-7° mese, essendosi notato come il piccolo apprezzi questo saporito alimento; qualche pediatra ha fatto addirittura una riserva solo « per la preoccupazione di contribuire a rendere ricercato e difficile il gusto del lattante »; in altre parole, per la preoccupazione di renderlo... troppo buongustaio. I vantaggi arrecati dal « Grana Padano » non sono dovuti solo alla presenza delle proteine, sostanze complete di tutti gli aminoacidi essenziali indispensabili per la crescita, ma anche alla presenza di grassi digeribili da parte del neonato e del lattante, oltre che all'assenza di lattosio. Queste caratteristiche, unite alla presenza di acido lattico e di piacevoli aromi, rendono il grana utilizzabile nella prevenzione e nella terapia dietetica delle numerose dispepsie acute e delle diarree che colpiscono il lattante.
Ma c'è di più. E' noto che per tutelare l'organismo, dell'adulto, sottoposto al logorìo quotidiano, occorrono proteine vegetali e animali, grassi di pronta utilizzazione, carboidrati, acqua, sali minerali, vitamine della vasta gamma delle lipo e idrosolubili, enzimi ed aromi. Ecco che il formaggio grana si inserisce perfettamente nella dieta bilanciata che sopperisce a quei processi involutivi che dopo i 40 anni colpiscono l'uomo. Più proteine dopo i 40, e più calcio; più calcio per impedire che si instaurino quelle ipocalcificazioni che vanno sotto il nome di osteoporosi. Fra l'altro proteine e calcio vanno a braccetto, in quanto un buon assorbimento del secondo è condizionato dalla presenza delle prime. Più proteine non vuol dire più carne, alimento questo ultimo che « nell'età di mezzo » deve essere limitato per l'alto contenuto in purine, che provoca l'uricemia, la gotta, l'artrite ed altre noiose malattie. Si sappia perciò che il formaggio « Grana Padano » è un vero e proprio alimento da consumare come secondo piatto, oltre che come condimento, e che potrà essere inserito nella dieta bilanciata senza tema di sovrappeso.

LETTERE AL DIRETTORE

Come ci trattano sulle autostrade

Le segnalo un episodio che conferma le conclusioni dell'inchiesta di Piero Fortuna sugli « autogrill ». La sera del 31 luglio ho pranzato con la mia famiglia al *self service* del « Pavesi » di Roma-Nord (Feronia). Eravamo in cinque, e abbiamo ordinato complessivamente due antipasti, due primi piatti, cinque secondi piatti con contorno, una bottiglietta di birra e tre mezze minerali. In pratica, uno di noi si è accontentato di un solo piatto, e tutti quanti abbiamo rinunciato al formaggio, alla frutta, al caffè, al vino, al liquore digestivo, eccetera. Ma il pasto ci è costato ugualmente 11.800 lire, pari a 2.360 lire a testa; e questo, ripeto, al *self service*, con tutti gli inconvenienti che esso comporta.

Per fare un confronto, le dirò che il giorno prima, al Circeo (e cioè in un luogo di villeggiatura piuttosto costoso) avevamo speso 12 mila lire, ordinando, alla trattoria « Da Benedetto », cinque porzioni di pastasciutta alle vongole, cinque saraghi ai ferri con contorno di peperoni al forno, cinque porzioni di frutta fresca, un litro e mezzo di vino, una bottiglia di minerale, tre caffè e un liquore.

(LETTERA FIRMATA)

Perché la Marina fa 24 mesi?

Siamo un gruppo di Marinai, militari di leva. Come tutti sanno, nella Marina militare il servizio di leva è di 24 mesi, mentre nell'Esercito e nell'Aeronautica sono 15; ora noi vorremmo sapere quanto segue: 1) da anni si parla di riduzione della ferma di leva, ma niente di conclusivo è stato fino ad ora fatto; 2) perché noi della Marina dobbiamo fare 24 mesi mentre gli altri ne fanno 15?

Su questo non ci vengano a rispondere che è per i corsi di specializzazione, perché il corso più lungo per i militari di leva è di 5 mesi, e pure l'Aeronautica ha corsi della stessa durata; poi, addirittura, molti di noi vengono inviati al corpo senza frequentare corsi. Nel nostro caso, facciamo il lavoro di qualsiasi impiegato civile; quindi noi ci siamo convinti di questo: più che chiamati a prestare servizio militare, siamo sottoposti ad uno sfruttamento del lavoro. Infatti ci passano solamente vitto, alloggio e 15 mila lire mensili.

La Costituzione dice che tutti i cittadini sono uguali, ma nel nostro caso non è affatto vero: vedi la differenza della durata della leva fra Esercito e Marina, e vedi pure le raccomandazioni per cui molti non fanno servizio militare.

Noi le chiediamo di pubblicare questa nostra e di aprire un dialogo con chiunque e specialmente con quelle autorità che effettivamente potrebbero fare qualcosa per la nostra causa. Per ovvi motivi preferiamo non firmarci.

LETTERA NON FIRMATA

La famiglia impazzita

Sono una lettrice di 14 anni e ho seguito con molto interesse le tragedie dei Paesi dell'Africa. Mi domando come mai il nostro Paese è così disinteressato a questo problema: i coltivatori di frutta o agrumi, invece di compiere ogni anno lo scempio di distruggere tonnellate di pere, mele o arance per non farne diminuire il costo sul mercato, non potrebbero inviare quella frutta a quelle regioni affamate e assetate? Così facendo credo che potrebbero tenere alto in egual modo il loro prezzo in Italia o in Europa e contribuirebbero almeno al nutrimento degli armenti, che possono mangiare benissimo le mele e le pere. Forse questo non potrà essere un cibo sufficiente per vivere, ma intanto, perché non tentano? Penso, inoltre, che se tutti i Paesi dessero il superfluo della loro agricoltura, forse quelle popolazioni avrebbero una sorte migliore.

DENISE BATTISTIN, VICENZA

Se vivesse a quel modo una famiglia (un figlio affamato, l'altro con l'indigestione) diremmo che sono pazzi. Quando la stessa cosa avviene su scala mondiale, si parla invece di leggi economiche, si dice che è inevitabile, si mormora che è quasi giusto. E nessuno chiede di ricoverare i responsabili in qualche posto. Passano per matti gli altri. Quelli come lei. Certo, l'Italia da sola non risolverebbe granché. Ma dicono così tutti quanti, in un complice scambio di alibi, e il mondo continua a vivere come una famiglia pazza.

I castagni possono risorgere

Vorrei tranquillizzare il lettore Alberto Zanin (« Lettere al Direttore » di *Epoca* del 12-8-73). Ho trascorso gran parte della mia lunga vita fra i bellissimi castagneti dell'Appennino bolognese. Subito dopo la guerra, il cancro cominciò a distruggerli inesorabilmente e molti furono i miei solleciti di intervento presso gli Ispettorati forestali. I tecnici forestali si prodigarono in ogni modo (mi è grato ricordare qui l'allora ispettore, ora generale, Battista Colò), ma non si trovò altro rimedio che cambiare il tipo di vegetazione: in generale conifere e noccioleti. Molte migliaia di pini e abeti furono messi a dimora nei morenti castagneti ed oggi sono cresciuti e benissimo integrati nell'ambiente floristico locale. I vecchi castagni furono quasi tutti tolti di mezzo perché completamente rinsecchiti e il resto venne lasciato a se stesso, vietando però le ripuliture ed estirpazioni. Però da qualche anno le vecchie ceppaie, che germogliavano e poi morivano, hanno cessato quasi completamente di intristire e il nostro Appennino è ora di nuovo ricoperto come non mai di un folto manto verde dei giovani castagni. La natura, lasciata a se stessa, ha vinto il male. Da profano quale sono, penso tuttavia che i castagneti, così rigenerati, abbiano bisogno di molti anni ancora di riposo « brado » affinché possano completamente guarire « dentro » del male che li stava uccidendo.

ANGELO MALDINI
CASTEL D'AIANO (BOLOGNA)

ITALIA DOMANDA

Come fa a correre così forte la madre di famiglia Paola Pigni?

La sera dell'8 agosto, durante un meeting *di atletica leggera a Viareggio, Paola Pigni ha migliorato il primato mondiale femminile nel miglio. Chiedo: come è possibile che una donna sposata, e per di più madre, abbia ancora la forza di realizzare un risultato così eccezionale?*

(F. Rapetti, Genova)

Risponde
Giorgio Bonacina
giornalista e telecronista

Il caso di Paola Pigni non è certo isolato. Sono anzi numerose le donne sposate, e madri, che praticano agonisticamente un'attività sportiva impegnata, talvolta con grandissimo successo. Soltanto negli sport particolarmente adatti ai giovanissimi, come ad esempio il nuoto, non si verifica questo fenomeno: sarebbe infatti alquanto strano imbattersi in madri di famiglia quindicenni o addirittura tredicenni. Ma nel vasto dominio dell'atletica leggera, e più fra le autentiche campionesse che fra le concorrenti di livello mediocre, la percentuale delle donne sposate non è sensibilmente inferiore a quella delle nubili.

Il perché è semplice.

Uno sport difficile come l'atletica esige anni ed anni di preparazione assidua per consentire a un soggetto, sia pure dotato di un alto talento naturale, che si può chiamare anche classe pura, di affermarsi nella sfera dei valori di vertice ed è logico che, più passano gli anni in questa preparazione, più una donna ha probabilità di sposarsi. Non è vero, poi, che il fisico umano, tanto nell'uomo che nella donna, subisca un vistoso deterioramento fra i venti e i trent'anni, purché, s'intende, venga mantenuto giovane e integro per mezzo di un allenamento oculato e costante. Infine, una donna sposata (sposata *felicemente* e non oppressa da preoccupazioni particolari) è quasi sempre più serena e più equilibrata di una nubile, e ciò nello sport è fondamentale ai fini del rendimento psichico e neuro-muscolare.

Con queste premesse non è sorprendente che nella rosa delle grandi atlete, molte delle quali più vicino ai trent'anni che ai venti, ce ne siano diverse non soltanto sposate, ma già madri. Tanto più che di solito un parto, in quella età, non contribuisce nemmeno marginalmente a diminuire l'efficienza di una donna-atleta. Esso si limita a interromperne l'attività agonistica per qualche tempo.

Nei Paesi anglosassoni e dell'Europa orientale, dove il costume sportivo femminile è assai più evoluto che da noi, le atlete-madri non costituiscono assolutamente delle eccezioni. In Italia, tuttora, una Paola Pigni può essere guardata con un certo stupore, anche perché facilmente ci si domanda come possa una donna conciliare la sua funzione di sposa e di madre con quella di atleta. Ebbene, si tratta proprio di una questione di costume, cioè di atteggiamento morale e mentale verso la vita. Le due funzioni sono conciliabilissime qualora si posseggano in elevata misura serenità di spirito, forza di carattere, amore per l'esistenza e passione.

Paola Pigni, milanese, nata il 31 dicembre 1945 da un'amabile signora spagnola e da un cantante lirico di buon nome, sposata al professor Bruno Cacchi che attualmente è il direttore tecnico della nazionale di atletica maschile, e madre della piccola Chiara di due anni e mezzo, ha certamente queste qualità. È istintivamente buona (il pubblico degli stadi lo percepisce e per questo, non meno che per i suoi magnifici primati, si commuove e la ama), ottimista e carica di uno straordinario mordente. È una delle figure più stimate nel mondo dell'atletica mondiale: si sottopone quotidianamente a una forma di allenamento durissimo, in gara sfoggia una « grinta » incomparabile, ma nella vita è una donna veramente affettuosa e dolce. Ha impiegato molti anni, dai tempi delle sue prime prodezze nelle file dello Sport Club Italia di Milano, per diventare quell'atleta eccezionale che è adesso, e c'è riuscita, con l'aiuto di suo marito, a prezzo di sacrifici sicuramente impensabili per una donna comune (e anche per un uomo), dimostrando che anche nel mondo freddo e tecnicizzato di oggi esistono, per fortuna, gli *idealisti. Che sono poi, in fondo*, i più fortunati di tutti noi.

...belli sí. Ma sani

(siamo sicuri di fare "tutto" per mantenerli sani?)

Aut. Min. Sanità n. 3420 STILE ADVERTISING

ggi non dobbiamo più accontentarci lo di denti bianchi e di alito fresco: un dentifricio dobbiamo pretendere nzitutto un'azione di igiene preventi-, l'unica azione veramente efficace ntro le affezioni della bocca e dei nti.

ALDA F3, il nuovo dentifricio ad azione igienepreventiva » studiato e alizzato dai Laboratori Farmaceuti- Valda, grazie alla sua particolare rmula, previene, per evitare di dover rare.

ALDA F3 è anticarie grazie all'azio- di 3 fluoruri (sodio, calcio e potassio) che rafforzano lo smalto dei denti e ne bloccano la corrosione.

VALDA F3 è antibatterico e antinfiammatorio per l'azione combinata del nuovo potente antibatterico scoperto dal centro ricerche Valda (cicliomenol) e dell'acido betaglicirretico.

VALDA F3 è detergente e antitartaro per l'azione del suo speciale eccipiente che toglie dolcemente dai denti, senza graffiarli, la patina giallastra ed i depositi calcarei. Il dentifricio **VALDA F3** è autorizzato dal Ministero della Sanità.

valda f3

solo in Farmacia:

vostro farmacista è un consigliere nitario qualificato e può guidarvi ad ere buona cura della vostra bocca.

Gli spazzolini VALDA F3, in pure setole naturali, sono in vendita in 6 diversi tipi:

- *duro*
- *semiduro*
- *normale*
- *morbido*
- *tasso*
- *junior.*

Aldo Gabrielli

Maniscalco, maresciallo, mascalzone

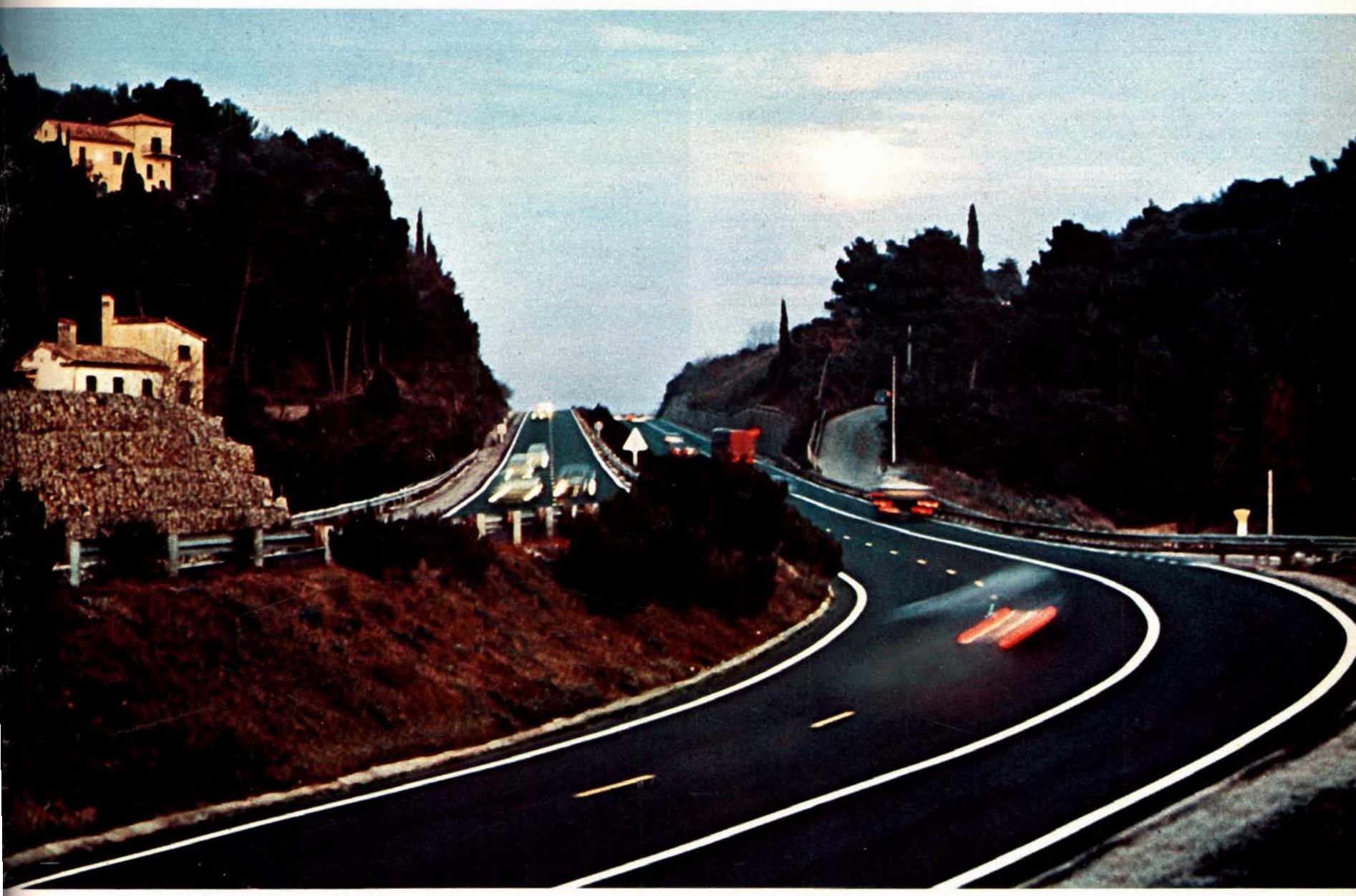
I dizionari etimologici hanno secondo me il difetto di essere troppo sommari e sbrigativi. Leggo per esempio in uno di questi dizionari che la parola maresciallo *deriva dal latino medievale* mariscalcus, *da cui è nata anche la parola* maniscalco. *Benissimo; ma nessuno riuscirà mai a capire che relazione ci possa essere tra un* maresciallo *e un* maniscalco.

D. L., Pesaro

Un dizionario ragionato e diffuso come lei vorrebbe, non è detto che prima o poi non si faccia; intanto, nell'attesa, posso accontentarla io a proposito del suo *maresciallo*; anche se, necessariamente, un po' per sommi capi. Bisogna risalire a un'antica parola germanica, *marhskalk*. Chi era presso quegli antichi popoli questo *marhskalk*? Era il servo (*skalk*) addetto ai cavalli (*marh*), cioè il modesto servo di stalla. Da quell'antico germanico il latino medievale fece la parola *mariscalcus*, da cui derivò l'antico italiano *mariscalco*, che nel corso degli anni subì notevoli alterazioni di forma: *marescalco*, *maliscalco*, *maniscalco*, e perfino, più alla svelta, *mascalco*. Accanto a questa parola indicante la persona che prendeva cura dei cavalli, si creò anche la parola che ne indicava le funzioni, e si ebbe così la *mariscalcìa*, con le solite varianti *marescalcìa*, *maliscalcìa*, *maniscalcìa*, e *mascalcìa*. La forma *maniscalco* è la sola arrivata fino a noi per indicar la persona che ferra gli equini; mentre per indicar le funzioni è rimasta nell'uso la forma contratta *mascalcìa*. Questa la necessaria premessa. E ora entriamo nella storia. Sappiamo tutti che negli antichi regni più o meno barbarici il signore, il potente aveva al suo servizio una numerosa schiera di cavalieri oltre che di uomini a piedi. Doveva quindi possedere una grossa scuderia, la cui manutenzione richiedeva gravi responsabilità e molta perizia. Avvenne così che il titolo di *marhskalk* venne via via attribuito prima al capo degli stallieri e poi addirittura al capo delle scuderie reali, che era un altissimo ufficiale affiancatosi nel periodo carolingio addirittura al *senescalco* o *siniscalco* (propriamente « servo anziano »), cioè al maestro di casa reale, al consigliere del re. Era il ramo, diremo signorile, della famiglia, e la parola si avviava ormai a sempre maggiori fortune. E infatti alla corte di Francia, dove intanto la parola si era trasformata in *maréchal*, si cominciò a dar questo titolo al comandante della cavalleria e poi a quello dell'intero esercito. Anche oggi, del resto, in molti Paesi (fino a pochi anni fa anche da noi) il grado di maresciallo è il più alto della gerarchia militare. In Italia, oggi, è il massimo grado della categoria sottufficiali. Ecco dunque la stretta relazione che passa etimologicamente tra un *maniscalco* e un *maresciallo*. Ma ora io vorrei aggiungere una notiziola di più, e dire che quel primo parente povero della famiglia, il *maniscalco*, l'umile ferrator di cavalli, ebbe un'altra serie di discendenti, ma tutti senza fortuna. Direi che fu un ramo sempre più povero e disgraziato. Tanto che la parola si affibbiò a persona volgare, rozza, abietta, e ormai su quella china, scivolò sempre più giù fino a indicare il masnadiero e l'assassino di strada. Se ne fecero perfino gli accrescitivi: *maliscalcione*, *maniscalzone*, *mascalcione*... È nato così il nostro *mascalzone*.

ALDO GABRIELLI

Prima di essere costruita questa strada era già stata percorsa.



Il numero delle vittime per incidenti stradali ha superato, dal 1945 ad oggi, il numero dei morti nelle due guerre mondiali.

Il problema della sicurezza stradale è divenuto drammatico: occorre costruire strade sempre più sicure, adatte al maggior volume di traffico e alla più elevata velocità delle automobili. In questa direzione sta lavorando con l'aiuto di un calcolatore, il servizio tecnico del competente Ministero francese.

Gli ingegneri di questo servizio collaudano sul calcolatore i progetti delle nuove arterie stradali prima che abbiano inizio i lavori di costruzione. Il calcolatore simula, su uno schermo video, il campo visivo che un automobilista potrebbe avere procedendo al volante della propria vettura sul tracciato stradale previsto dal progetto.

Se nel campo visivo così simulato appaiono elementi che potrebbero indurre l'automobilista ad errate valutazioni o vengono rilevate situazioni potenzialmente pericolose, il progetto può essere opportunamente modificato prima dell'inizio dei lavori di costruzione.

Non è ancora la soluzione definitiva del problema, ma rappresenta un notevole progresso verso la costruzione di strade «sicure».

Si tratti di simulare l'andamento del traffico sulle strade canadesi, di prevenire le malattie infantili in Italia o di combattere la denutrizione in Guatemala, gli uomini, in diverse parti del mondo, usano gli elaboratori per migliorare il mondo in cui vivono.

Gli elaboratori aiutano l'uomo ad aiutare gli uomini

IBM

Che sarà della Spagna dopo Franco? Cinque ipotesi (di cui due teoriche)

Da quando è apparso evidente che l'era di Franco volge alla fine, la stampa internazionale dedica molta attenzione alla Spagna. In fondo, l'era dopo Franco è già cominciata fin dal '66 con la « legge organica » e con l'evidente declino delle condizioni fisiche del *Caudillo*. La nomina dell'ammiraglio Carrero Blanco a capo del governo ha dimostrato che Franco stesso si rende conto della prossimità della fine e si preoccupa di assicurare una trasmissione del potere senza dolori e la continuazione della sua opera. Robert Moss, un redattore dell'*Economist*, che ha visitato spesso la Spagna, scrive in *The World Today*: « Si avvicina rapidamente il momento in cui la Comunità Europea dovrà rivedere le sue idee circa un regime che in alcuni circoli è ancora considerato - erroneamente - l'ultimo vestigio del fascismo europeo. È questa nozione che spiega perché la Spagna sia considerata in alcuni circoli intellettuali come "intoccabile" a differenza da altri regimi non-democratici dell'Europa meridionale... Perciò è importante eliminare uno o due miti circa il regime di Franco, che ancora sono in giro. Prima di tutto, non è un regime fascista... Secondo, non è una dittatura militare... Terzo, è una dittatura personale ».

Ognuna di queste proposizioni è accompagnata da una rapida dimostrazione. Ma l'articolo, pregevole per esattezza e completezza d'informazione, è impostato su una nozione del fascismo, che credo erronea. Secondo l'autore, il fascismo, sia nell'edizione italiana sia nell'edizione tedesca, implica l'esistenza di un partito monolitico. A me sembra che così il fascismo come il nazismo furono dittature personali - o, se si preferisce il vocabolo antico, che è più proprio, tirannie personali. Coloro che vissero sotto il fascismo ricordano che il partito, a chiacchiere monolitico, in realtà diviso da scissioni profonde e rivalità innumerevoli, non serviva che da organo di propaganda, da cassa di risonanza dei detti e dei discorsi del capo. Organizzava le parate, ma non decideva niente. Il capo decideva tutto. Di tanto in tanto, il capo si divertiva a cambiare i ministri: a volte tutti, a volte una buona parte. « Cambio della guardia » si diceva. Che forse Mussolini consultò mai il monolitico partito sul cambio che intendeva fare? Mai più! Fin all'ultimo momento, nessuno ne sapeva niente. Non ne sapevano niente soprattutto i ministri, i quali apprendevano dai giornali di non essere più ministri. Pare che questo divertisse in modo particolare il capo. La guerra era perduta, le sconfitte succedevano alle sconfitte in Africa, in Russia, dappertutto, e Mussolini « cambiava la guardia », salvo poi giustificare il cambio con gli alleati tedeschi: i nuovi ministri, diceva, erano più tedescofili dei loro precedessori. In realtà, tedescofili non erano né quelli che uscivano, né quelli che entravano.

La decisione più importante che prese Mussolini in tutta la sua vita, fu quella di fare la guerra. Fatale decisione per lui e per l'Italia. Ebbene, che forse consultò il partito prima di prenderla? Neanche per idea. Anzi il partito o meglio gli esponenti più autorevoli di esso erano contrari, contrarissimi a che l'Italia entrasse in guerra, e alcuni ebbero il coraggio di dirglielo. Si curò Mussolini dei loro pareri o dei loro consigli?

Queste cose, che tutti in Italia sappiamo, ricordo qui non per fare polemica - s'immagini se voglio far polemiche perché Mussolini non consultava il partito! Le ricordo solo per dimostrare che la nozione del fascismo del Moss non corrisponde a quella che fu la realtà.

E che forse fu diverso il nazismo? Intendiamoci: diversissimo dal fascismo per quanto riguarda l'atteggiamento di fronte alla guerra. Bellicoso il fascismo a chiacchiere, il nazismo terribilmente sul serio. Ma l'organizzazione del potere fu la stessa. Il *Führer Prinzip*: Hitler comandava e decideva tutto, il partito faceva le parate o tutt'al più eseguiva le basse opere del regime. Per le decisioni militari, Hitler consultava i generali, non il partito. Consultava i generali, e poi faceva il contrario di quello che essi consigliavano. E anche questo dimostra che il nazismo fu una dittatura personale. Sul fronte orientale, i Tedeschi, essendo in condizione d'inferiorità numerica, avrebbero potuto avere qualche speranza di successo solo se avessero concentrato lo sforzo dell'attacco su un settore limitato del fronte e avessero sfondato, prendendo Mosca. Ma Hitler volle avanzare e attaccare su tutto il fronte, e l'avanzata fu arrestata a Leningrado, a Mosca e a Stalingrado. La ritirata: la sola speranza era nella manovra: cedere terreno su un settore, lasciare avanzare il nemico e poi tagliarlo (quello che propose Manstein per la difesa dell'Ucraina). Ma Hitler ordinò di non cedere un palmo di terreno su tutto il fronte, e la conseguenza fu che tutto il fronte fu travolto. Se non è dittatura personale questa, che è mai dittatura personale? Bisogna dire: dittatura di una personalità pazza.

L'ammiraglio Carrero Blanco.

E qui intravediamo la vera differenza fra il regime di Franco e i regimi fascisti. La vera differenza consiste in questo: che Hitler e Mussolini fecero pessimo uso del potere o meglio della onnipotenza che erano riusciti a conquistare, mentre Franco ha usato della sua con accortezza. Prima di tutto, Franco non fa guerre. E questo da parte di un uomo di Stato moderno è il principio della saggezza. I due dittatori fascisti fecero guerre non per altra ragione che per sogno di conquista - pessima ragione - e a volte senza neppure questa pessima ragione, come noi contro la Grecia. Non aver fatto guerra è certo una grande benemerenza di Franco. Ma è niente di fronte a quella di aver tenuto la Spagna fuori della guerra mondiale, resistendo alle pressioni e alle minacce di Hitler. Questi, dopo l'ultimo colloquio, disse che avrebbe preferito farsi cavare quattro denti anziché avere un altro incontro con Franco. Forse se ne sarebbe fatti cavare otto se avesse saputo che Franco è di origine ebraica.

La seconda benemerenza di Franco è che egli non ha creato una dittatura militare. Anzi, si

Nessuno vuole un'altra guerra civile (e i comunisti sono tra i primi a non volerla). E vi sono almeno tre forti gruppi interessati al successo della soluzione programmata dallo stesso "Caudillo".

Il generalissimo Franco.

suole dire che la sua maggiore impresa sia stata quella di tenere le forze armate fuori della politica. La prova più chiara della impotenza alla quale ha ridotto l'esercito è la misura del bilancio della difesa: in proporzione alla popolazione, minore di quella di qualsiasi Paese membro della NATO (tranne il Lussemburgo): la Spagna spende per la difesa 19 dollari per abitante; la media per i paesi NATO è di 90 dollari; la Svezia, che è ben lontana dall'essere una dittatura militare, ne spende 140.

CINQUE SOLUZIONI. - La promozione dell'ammiraglio Carrero Blanco e le nomine dei nuovi ministri a giugno dimostrano che Franco si preoccupa della continuazione del regime. Egli vuole affidare le redini del potere a uomini che diano affidamento di saper mantenere l'ordine e di saper risparmiare al popolo spagnolo un'altra prova sanguinosa. Il ricordo atroce degli anni 1936-39 dovrebbe agire come un « deterrente » da nuove follie: qualsiasi regime, purché non si ricada nella guerra civile. « L'accento », dice il Moss, « è sulla continuità. Ma possono le cose continuare come prima, quando il principe Juan Carlos sarà re di Spagna? Che cosa accadrà dopo Franco? ».

Secondo il Moss, ci sono cinque possibilità. Ma le prime due sono puramente teoriche.

La prima: l'opzione totalitaria. Ma Franco non può consegnare il potere ad uno Stato a partito unico per la semplice ragione che il partito unico non esiste.

La seconda opzione sarebbe il trasferimento del potere ad una specie di democrazia rappresentativa. Soluzione improbabile per due ragioni. La prima: perché Franco non ha fatto niente per preparare il passaggio. La seconda: perché gli Spagnoli non hanno dimostrato attitudine al parlamentarismo, né la voglia di instaurarlo.

La terza opzione, quella che Franco evidentemente ha scelta, la monarchia. C'è da dubitare se il principe Juan Carlos eserciterà una grande autorità. Sotto Franco, egli ha assaggiato ben poco del potere: non è intervenuto mai ad una riunione di gabinetto; è circondato da nullità; il suo stato maggiore è composto da vecchi, che non capiscono niente di una moderna società industriale. È vero che egli, da quando fu nominato erede di Franco, si è guadagnato una certa popolarità soprattutto per la sua riservatezza e per il tentativo di un piccolo gruppo di estrema destra di contrapporgli il cugino, Alfonso de Bourbon Dampierre. Vi sono almeno tre gruppi interessati al successo della soluzione Juan Carlos. Il primo comprende la fazione autoritaria del governo: Carrero Blanco, Fernandez Miranda, eccetera. Il secondo comprende i tecnocrati, i quali sperano di potere, sotto il principe, conservare o far progredire quello che hanno a cuore: il progresso economico e il ravvicinamento all'Europa. Il terzo gruppo è costituito dai liberali medi, la così detta Opposizione all'*Establishement*, che sperano nella inclusione nel governo di alcuni liberali eminenti.

Vi sono, poi, le due soluzioni estreme. La rivoluzione, che è improbabilissima perché la Spagna, come si è detto, è « vaccinata » contro la rivoluzione. Il *leader* comunista Santiago Carillo dice: « Nessuno che abbia un dito di cervello, vuole un'altra guerra civile ». L'altra soluzione estrema - che i militari s'impadroniscano del potere - non è da escludere. Se quella della continuità dopo Franco fallisse, questa dei militari sarebbe l'alternativa più probabile. Il capo di Stato Maggiore, il generale Diez-Alegrìa ha una mentalità liberale orientata in senso europeo.

Tutto sommato, c'è da augurarsi il successo della soluzione senza rivoluzione e senza militari. Quando Franco non sarà più di questo mondo, la Spagna seguirà probabilmente la via che lui avrà tracciata. Nessuno dei moderni dittatori di destra o di sinistra ha avuto una simile fortuna.

Ricciardetto

Le conversazioni di RICCIARDETTO

DISCREZIONE

Un funzionario della DC mi scrive: *Leggo su* Epoca *del 24 giugno che, nel riferire una frase di Forlani al Congresso dc, lei fa dire all'ex segretario: « Péguy dice che il diavolo è colui che si trasforma ». Come suo lettore attento e, mi permetta, affezionato, desidero precisarle invece che Forlani ha tratto la citazione da uno scritto del filosofo e scrittore cattolico Léon Bloy, al quale si deve in gran parte, tra l'altro, la famosa conversione di Jacques Maritain al cattolicesimo. Ma questo particolare lei certo lo conosce benissimo. Ho notato che molti giornali hanno riferito la frase a Léon Blum (!) e* Il giorno *di Milano addirittura a Henry de Montherlant. Il giornale della DC, invece, ignora del tutto la frase...*

Rispondo. Scrissi Péguy perché così dicevano un paio di giornali, ma aggiunsi: Non conosco questo testo di Péguy.

Che *Il popolo* abbia ignorato la frase è naturale. Recentemente, *Time* ha ricordato che, quando Fanfani era segretario della DC e Rumor vicesegretario, Fanfani chiamava Rumor per mezzo di campanello. I giornali italiani non lo hanno mai detto.

MEZZOGIORNO

Il dottor Lelio Porrega (Torricella Peligna - Chieti) mi scrive: *Sul n. 1175 di* Epoca *lei scrive: « ... Non che altrove la vita sia allegra. Ma nel nostro Mezzogiorno ha una particolare tristezza. (....) Alla fine ci si trova vecchi e si scopre che si è vissuti invano: quasi non si è vissuti ».*

La prego di leggere, a pagina 19 del libriccino che unisco, gli ultimi due righi. Ciò io pensavo a ventidue anni. (« Il contadino non vive. Passa nella vita »). Sono voluto rimanere nel mio paese; e adesso, a quarantasei anni, non ho che da applicare a me l'osservazione che allora restringevo ai contadini. E aggiungere: non ci si sente nemmeno necessari come ingranaggi. Un fiore, una pianta lasciano almeno il ricordo della loro bellezza.

Ri.

Chi ha detto che un amaro deve essere cattivo?

Un luogo comune molto diffuso dice che un amaro per fare bene deve avere un gusto cattivo.

E questo luogo comune ha fornito a molti amari la scusa per avere un gusto diciamo.... molto discutibile.

Chinamartini da anni sta conducendo una battaglia solitaria contro questa situazione.

Per dimostrare che un amaro puó essere molto salutare e molto buono.

Allo stesso tempo.

Per questo Chinamartini ha un gusto ricco e pieno-buonissimo.

Per questo mantiene tutti sani come pesci.

Per questo mette fine a un pregiudizio.

Chinamartini mantiene sano come un pesce.

LA NOSTRA ECONOMIA

di Angelo Conigliaro

L'Italia d'oggi a confronto con quella di 20 anni fa

Per avere un'idea dei mutamenti avvenuti nel nostro Paese, non è più il caso di stabilire confronti fra le condizioni di oggi e quelle di prima della guerra. Le differenze sono divenute ormai tanto grandi che l'Italia del 1938 può essere comparata più a quella dell'inizio del secolo che a quella dei nostri anni. Il confronto più valido si può tentare per gli ultimi venti anni, come ci è consentito di fare in base ai dati di uno studio del professor Giuseppe de Meo, presidente dell'Istituto Centrale di Statistica, intitolato « Un ventennio di vita economica italiana (1952-71) » e pubblicato di recente.

Il primo fenomeno da rilevare è il ristagno degli occupati: 19 milioni e 842 mila nel 1952, 19 milioni e 395 mila nel 1971. Ma nei venti anni la popolazione italiana è cresciuta di sette milioni di unità (da 47 a 54 milioni). Quindi, gli occupati sono diminuiti sul totale della popolazione, dal 42 al 36 per cento. Anche l'occupazione si è profondamente modificata al suo interno. Nel 1952 risultavano impiegate nell'agricoltura 8 milioni e 422 mila persone, che nel 1971 si sono ridotte a 3 milioni e 652 mila. Sono quindi uscite dalle attività agricole 4 milioni e 770 mila unità. In altre parole, nel 1971 la terra assorbiva il 43 per cento degli addetti di venti anni prima. Circa cinque milioni di ex-contadini vivono ora nelle città.

Questa, ci sembra, è la più radicale trasformazione avutasi nel nostro Paese, e da essa certamente derivano molti dei più gravi problemi non ancora risolti: la costruzione di case a fitto ridotto, la creazione di nuove scuole di ogni grado, la realizzazione di un sistema ospedaliero adeguato al nostro tempo. L'Italia è diventata per due terzi o per tre quarti urbana e industriale. Gli addetti all'industria, infatti, sono aumentati da 6 milioni a 8 milioni e 162 mila, e gli addetti ai servizi (commercio, banche, turismo, trasporti, eccetera) sono saliti da 4 milioni e 250 mila a 5 milioni e 776 mila.

Non tutte queste modificazioni sono da considerare positive. Fin dalla prima pagina della sua opera il professor de Meo mette in evidenza che gli occupati della pubblica amministrazione sono passati da un milione e 168 mila nel 1952 a un milione e 805 mila nel 1971. Sappiamo tutti che la fortissima riduzione degli addetti all'agricoltura (fra cui, però, si contavano anche le donne, che solo in parte si potevano considerare occupate nei lavori agricoli) non ha provocato nessuna diminuzione delle produzioni, le quali, anzi, sono notevolmente aumentate. Sappiamo pure che all'incremento di un terzo, in numero, degli addetti all'industria, ha fatto seguito un aumento molto maggiore della produzione. Ma nessuno oserebbe sostenere che l'aumento di più della metà degli organici della burocrazia - una vera inflazione - abbia prodotto un miglioramento dei servizi amministrativi.

Quale posizione occupa il reddito da lavoro dipendente? Anche qui il progresso è notevole. Sul prodotto netto interno, il lavoro dipendente assorbiva nel 1952 il 49,4 per cento. Questa quota si è elevata nel 1971 al 64,4 per cento, e continua ancora a salire, come si verifica in tutti i Paesi ad avanzato sviluppo.

Una menzione speciale, per concludere, va fatta per il risparmio. Nel 1971 il risparmio delle famiglie italiane è aumentato di 8.901 miliardi di lire, contro un aumento di 7.020 miliardi del 1970. Sul reddito nazionale netto del 1971 (51.329 miliardi), le famiglie hanno risparmiato il 17,4 per cento, contro il 14,9 per cento del 1970. Come si vede, ci sono ancora italiani che risparmiano, ossia che consumano meno di quanto guadagnano o producono, accanto a quelli che consumano al di là delle loro possibilità. L'inflazione danneggia i risparmiatori e incoraggia i dissipatori, se addirittura non li avvantaggia.

EMISSIONI NETTE DI VALORI MOBILIARI

(in miliardi di lire)

	Titoli a reddito fisso	Azioni	Totale
1969	3.351,5	672,6	4.024,1
1970	2.610,4	996,6	3.007,0
1971	5.034,1	976,7	6.010,8
1972	5.985,2	1.241,1	7.226,3

Gli intermediari finanziari (Banca d'Italia, aziende di credito, Cassa Depositi e Prestiti, istituti di credito speciali, istituti di previdenza e istituti di assicurazione) hanno investito nei titoli a reddito fisso 2.394,5 miliardi nel 1969; 1.965,4 nel 1970; 3.371,6 nel 1971; 4.170,7 nel 1972. L'assorbimento di azioni è stato, al confronto, molto modesto: 20,2 miliardi nel 1969; 18,3 nel 1970; 9,1 nel 1971; 14,9 nel 1972.

Fonte: Relazione della Banca d'Italia

Diminuite nel Sud le imprese industriali

Il censimento industriale del 1971 ha rivelato che, rispetto a quello del 1961, si erano verificate alcune lievi modificazioni nella distribuzione delle imprese manifatturiere fra le varie parti del Paese. L'Italia settentrionale ospitava nel 1961 il 51,2 per cento delle imprese e nel 1971 il 51,8 per cento. Nell'Italia centrale si aveva nel 1961 il 18,8 per cento e il 20,7 nel 1971. L'Italia meridionale aveva il 30 per cento di imprese nel 1961 e il 27,5 nel 1971. Più stabile appare il numero degli addetti. Nell'Italia settentrionale il 71,3 per cento nel 1961 e il 70 nel 1971; nel Centro, il 15 e il 16,5; nel Mezzogiorno, il 13,7 e il 13,5.

Il reddito lordo francese verso i 140.000 miliardi

L'anno prossimo - ha dichiarato il presidente del Consiglio francese Pierre Messmer - il prodotto nazionale lordo della Francia sarà superiore ai 1.000 miliardi di franchi (più di 140 mila miliardi di lire). Se la previsione si avvererà il reddito lordo della Francia sarà nel 1974 circa il doppio di quello italiano.

CHE COSA

Per chi non ha voluto leggere i giornali in vacanza

« Sono in vacanza e non voglio sapere niente di niente »: quanti villeggianti e turisti includono il ripudio del giornale nei loro programmi di riposo assoluto? Si può immaginare quale ampiezza deve avere avuto il « blocco » delle informazioni nelle due settimane cruciali del grande esodo di agosto, quando si è calcolato che più di un terzo degli italiani era trasmigrato - o stava per farlo - sotto altri tetti. Ma il mondo ha continuato ugualmente a produrre fatti di ogni genere. Per chi è rimasto disinformato, ecco un breve riassunto delle principali notizie pubblicate nel periodo 6-19 agosto.

Le più drammatiche sono collegate alla crisi mediorientale. All'aeroporto di Atene due palestinesi lanciano bombe a mano e sparano su una folla di passeggeri in attesa di imbarcarsi, credendoli diretti a Tel Aviv. Quattro morti e 48 feriti, catturati i terroristi. Sei giorni dopo, caccia israeliani intercettano un *Caravelle* libanese appena partito da Beirut e lo fanno scendere in territorio ebraico. Fra le 82 persone a bordo viene inutilmente cercato George Habbash, capo della più agguerrita organizzazione palestinese. Per questo atto di pirateria, Israele viene condannato all'ONU. Ventiquattro ore dopo, altro dirottamento, ancor più sconcertante: un libico costringe un quadrigetto libanese in volo da Bengasi a Beirut ad atterrare a Tel Aviv, proclamandosi « amico di Israele »: è arrestato, mentre le 125 persone a bordo possono riprendere il viaggio.

Dagli Stati Uniti: per ordine del Congresso, l'aviazione americana cessa - il 15 agosto - i bombardamenti sulla Cambogia in appoggio al pericolante regime di Lon Nol, mentre i *khmer* rossi stringono d'assedio la capitale Phnom Penh. Finisce così, dopo oltre 10 anni, l'impegno diretto delle forze armate americane nel Sud-Est asiatico. Sul fronte politico interno, scoppia un nuovo scandalo: il vice Presidente Spiro Agnew viene messo sotto inchiesta per corruzione, estorsione e frode fiscale, reati che egli avrebbe commesso prima di entrare alla Casa Bianca, tra il 1962 e il 1969. Conclusa la prima fase delle udienze per il caso Watergate (35 testi in 37 giorni), Nixon si presenta alla TV per dichiarare: « Non sapevo nulla del progetto di spionaggio e non ho partecipato al tentativo di soffocare lo scandalo... Non dobbiamo permettere che l'ossessione per gli errori del passato distrugga le speranze per il futuro ». Nello stesso tempo Nixon ribadisce il suo rifiuto di consegnare alla commissione d'inchiesta le bobine delle registrazioni fatte nel suo ufficio.

In Francia, l'argomento del giorno è la vicenda della « Lip », la fabbrica d'orologi di Besançon occupata e gestita dagli operai: dopo due mesi, l'azienda viene fatta sgomberare dalla polizia con un'azione a sorpresa. Scioperi e incidenti avvengono in tutto il Paese. In Cile, dove Allende ha rimpastato il governo chiamandovi quattro generali, continua lo sciopero degli autotrasportatori, che mette in crisi l'economia e minaccia di sfociare in scontri armati. Nell'URSS nasce il 250 milionesimo cittadino sovietico, mentre lo scrittore Andrei Siniawski, reduce da sei anni di *lager*, ottiene il passaporto e arriva con la famiglia a Parigi, dove insegnerà il russo alla Sorbona. A Roma l'ex re Costantino di Grecia annuncia che lascerà l'Italia perché l'affitto della villa in cui risiede è diventato proibitivo. Secondo i servizi segreti americani, Mao Tse-tung è seriamente ammalato. Nel periodo 6-19 agosto sono morti Fulgenzio Batista, l'ex dittatore cubano sconfitto da Castro nel 1959, e lo scopritore della streptomicina Selman Waksman, premio Nobel 1952.

Per quanto ci riguarda direttamente, le notizie più confortanti sono quelle sulla costante ripresa della lira. Ma ora che tutti gli italiani stanno tornando a casa sarà interessante vedere come noi stessi sapremo difendere il potere d'acquisto della nostra moneta. La guerra dei prezzi - che ha visto finora denunciati solo qualche decina di piccoli negozianti - entra in una nuova e decisiva fase.

— Alcuni studiosi biblici israeliani avrebbero scoperto che Giosuè non fermò il sole a Gabaon, ma lo dirottò...
(Clericetti)

Troppi soldi "mangiati" dalle case di Nixon

Altro fastidio per l'amministrazione Nixon, già in difficoltà - come detto in altra parte di questa stessa pagina - per il caso Watergate e per il sospetto di corruzione che ha coinvolto il vice presidente Spiro Agnew. Gli americani hanno preteso di sapere quanti soldi ha speso il governo per attrezzare le due residenze personali di Nixon (a San Clemente in California e a Key Biscayne in Florida) e, sia pure a fatica, ci sono riusciti. La vera entità delle somme generosamente elargite per soddisfare le esigenze di Nixon è venuta fuori a poco a poco, si può dire strappata con le tenaglie dalle prudenti bocche dei funzionari governativi. Si tratta, come si vedrà, di cifre impressionanti anche per il metro americano.

In un primo tempo si era detto che per sistemare la proprietà di San Clemente (ormai famosa come la « Casa Bianca occidentale ») sarebbero bastati poco più di 23 milioni di lire. In giugno, invece, l'amministrazione ha reso noto che la spesa era stata di circa 422 milioni, da aggiungere agli oltre 800 milioni stanziati per la casa di Key Biscayne. Ma nemmeno questa era la verità. Pochi giorni fa, infatti, la somma totale è stata ufficialmente elevata a ben dieci milioni di dollari, cioè a più di sei miliardi di lire. In dettaglio: quasi 6 milioni di dollari sono stati spesi dalle forze armate, soprattutto per le comunicazioni; 3,7 milioni dai servizi generali dell'amministrazione per l'allestimento di uffici e per le misure di sicurezza; 300 mila dal servizio segreto per certe apparecchiature. Il conto, però, non comprende gli stipendi del personale addetto alle due residenze, né le spese (aerei e indennità di trasferta) per far funzionare il governo fuori Washington.

In complesso, San Clemente ha « mangiato » 6 milioni e 100 mila dollari, inclusi 1,7 milioni per gli uffici della « Casa Bianca occidentale » e 550 mila per i servizi di comunicazione. Risultano poi altre spese fatte passare disinvoltamente sotto la voce « sicurezza »: per esempio, 998 dollari per rimuovere un corrimano di ferro battuto giudicato « pericoloso » e 1950 dollari per tagliare alcuni rami secchi considerati altrettanto insidiosi.

La casa di Key Biscayne ha fatto spendere 3,2 milioni di dollari, di cui 418 mila per un eliporto e 300 mila per apparecchi di comunicazione. Fra le altre spese: 621 dollari (più di 370 mila lire) per un apparecchio che produce ghiaccio, voluto dagli impiegati governativi, e 2000 dollari per uno studio sull'erosione della spiaggia antistante la residenza. Da parte sua, il servizio segreto ha speso 16 mila dollari per un suo piccolo quartier generale e 168 mila per allestimenti militari sull'isola di Grand Cay, nelle Bahamas, appartenente all'industriale Robert Abplanalp e spesso mèta di amichevoli visite di Nixon.

Secondo la Casa Bianca, meno del 10 per cento dell'intera somma è stato destinato all'abbellimento delle case presidenziali (68 mila per San Clemente e 137 mila per Key Biscayne). Ma i critici sono ancora diffidenti, e uno di essi, il deputato democratico Jack Brooks, intende approfondire l'indagine. « Questa è la quarta serie di cifre che ci viene fornita », ha detto. « Staremo a vedere cosa ci proporrà la quinta ».

Nixon davanti alla sua residenza di San Clemente, in California.

Time © 1973 - Time Inc.

SUCCEDE

Angiolillo: i "regimi" gli erano tutti antipatici

Il rimpianto degli amici per Renato Angiolillo (morto a Roma il 16 agosto; fondatore, nel 1944, del quotidiano capitolino *Il Tempo*) è andato ben oltre una normale manifestazione di cordoglio. « È finita un'epoca », ha scritto uno di essi, volendo dire che forse Angiolillo è stato l'ultima rilevante figura italiana di giornalista-editore.

Napoletano di origini lucane, Angiolillo seppe infatti creare, difendere e accrescere (con le sue sole forze e in un trentennio particolarmente difficile) un importante organo di stampa. Antifascista durante il fascismo, che lo condannò al confino; filoinglese ai tempi della « perfida Albione »; filoaustriaco mentre Hitler invadeva l'Austria, al punto di andare in giro con un cappello alla tirolese, Angiolillo era soprattutto un anticonformista e un avversario di tutti i « regimi ». Non accettò pertanto il clima da « regime antifascista » del dopoguerra e si schierò su posizioni di destra liberale.

Il quotidiano da lui fondato ebbe molto successo per le buone firme che raccoglieva, per lo spazio che dava alla cronaca e per gli appassionanti documenti che incominciò a pubblicare in esclusiva (primo fra tutti il « Diario » di Ciano). Angiolillo era anzitutto un uomo di cultura. Il suo ufficio, più che una direzione di giornale, sembrava un salotto letterario dove ogni pomeriggio si svolgevano brillanti conversazioni. Amante dell'umorismo, dello scherzo (a volte anche della beffa un po' crudele), versato nella buona tavola, ammiratore fervente delle belle donne e dei cavalli, Angiolillo sapeva imporre la sua linea di comando senza opprimere i collaboratori. Questo è stato forse il segreto del suo successo.

L'arma dello sciopero contro le rapine in banca

Il 1° settembre, con ogni probabilità, gli impiegati di banca effettueranno un primo sciopero dimostrativo - della durata di un'ora - per protestare contro l'assenza di misure anti-rapina. L'iniziativa parte dai sindacalisti delle agenzie romane del Banco di Napoli, che negli ultimi tempi sono state particolarmente prese di mira dai malviventi (tre assalti, di cui due riusciti, e un impiegato ferito).

« I dirigenti delle banche italiane considerano le rapine un semplice rischio coperto dall'assicurazione », affermano gli esponenti della Fib-CISL, della Fidac-CGIL, della Uib-UIL, della Fabi e della Filcea, i cinque sindacati dei bancari. « Ma per le centinaia di nostri colleghi che lavorano agli sportelli la realtà è ben diversa. Ogni giorno, tra le 12 e le 13,30 (l'ora preferita dai rapinatori perché le casse sono piene), si trascorrono momenti di vero pericolo e di grande nervosismo ». I bancari romani decisero di passare all'azione dopo che il questore di Roma aveva detto loro, il 6 luglio, che l'organico a sua disposizione non consentiva di tenere un agente davanti ad ogni sede di agenzia, com'era avvenuto in alcuni periodi « caldi » del passato. In effetti, salvo rare eccezioni (il Banco di Santo Spirito, ad esempio, ha stipulato un accordo con i vigili notturni), nessuna forma di protezione è attualmente in vigore.

I dipendenti del Banco di Napoli, che si battono in prima fila, hanno « intimato » ai loro dirigenti di proporre entro il 31 agosto una serie di « valide misure » per una più ampia tutela del personale e dei clienti: ma preparano, intanto, il primo sciopero dimostrativo, giudicando alquanto sorde e insensibili le amministrazioni bancarie. « Ci sono tanti modi per scoraggiare le rapine », affermano, « anche se inevitabilmente comportano una spesa: dall'assunzione di guardie armate private, se la forza pubblica è scarsa, all'installazione di apparecchi fotografici automatici all'interno delle agenzie; dall'isolamento della cassa dentro box *a chiusura ermetica e a prova di proiettile, alla creazione di passaggi obbligati agli ingressi, che rendano più lenta e problematica l'irruzione dei rapinatori armati e successivamente la loro fuga. Siano i dirigenti a dirci quali sistemi ritengono più idonei. Ma bisogna trasformare le rapine in banca in operazioni molto difficili se si vuole che diminuiscano. Oggi, per noi, lavorare al chiuso oppure sul marciapiede ad una bancarella è esattamente la stessa cosa. »*

COM'È FINITA?

Il frate ladro sugli schermi

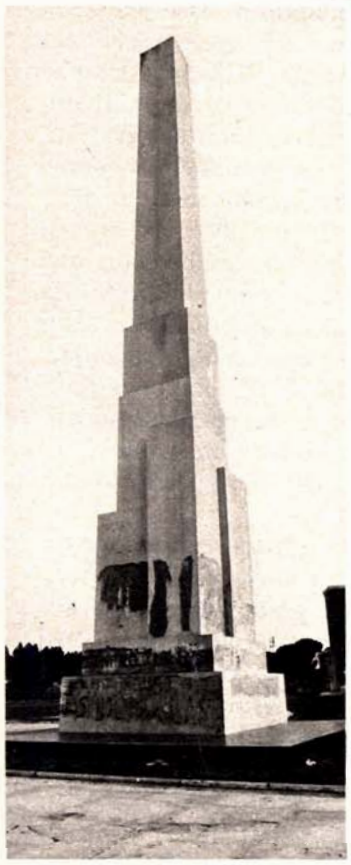
Padre Lino da Parma.

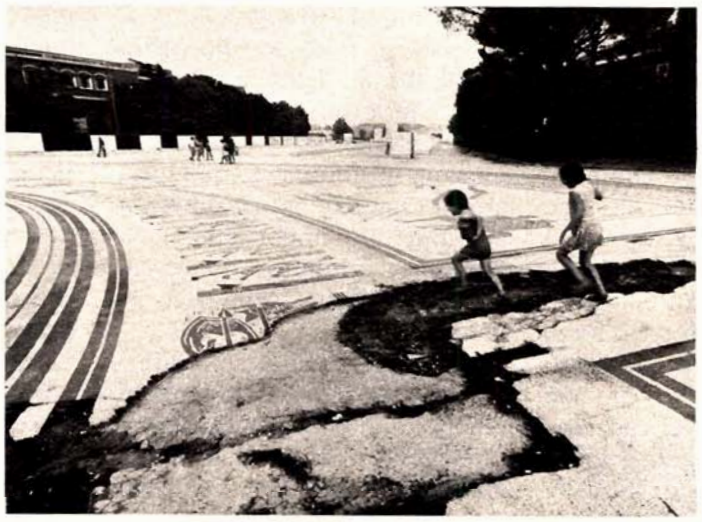
La rivoluzionaria figura di Padre Lino da Parma, a cui « Epoca » ha dedicato un ampio profilo nel numero 1180, sarà interpretata sullo schermo dall'attore Giancarlo Giannini, l'ex Mimì metallurgico vincitore a Cannes. Il film ha per titolo provvisorio « Frate ladro » e verrà diretto dal regista Paolo Cavara, che ha dichiarato: « Giancarlo Giannini mi è parso l'attore giusto per impersonare un frate così agitato, quasi frenetico al di là di ogni limite o convenzione che ostacolasse i suoi intendimenti di carità. Alla mia prima proposta Giannini si dimostrò esitante; però, una volta meditato il copione, si è talmente innamorato di quella figura che ha accettato con entusiasmo di impersonarla ».

Il nome di Padre Lino da Parma è tuttora nella lista dei grandi cristiani candidati alla canonizzazione. Il suo apostolato venne indicato da Paolo VI come stile di vita per i francescani di oggi.

Quarantenne decrepito

A Roma vanno in malora per incuria non soltanto i monumenti antichi di secoli, ma anche quelli sopravvissuti al regime fascista, come l'obelisco del Foro Italico e la pavimentazione a mosaico che lo circonda (nelle due foto): il primo reso pericolante dalle crepe e l'altra segnata da vasti squarci. Il complesso sportivo fu costruito alla Farnesina su progetto dell'architetto Del Debbio negli anni Trenta. È « un'opera del regime », che si può pure demolire; o, se no, bisogna conservarla in modo decente. Finora non si fa nessuna delle due cose.





Intossicazione indiscriminata

In un locale chiuso dove si fumano parecchie sigarette la concentrazione di nicotina e di particelle di cenere si eleva a un punto tale da danneggiare anche i non fumatori. Questi, infatti, aspirano la stessa quantità di sottoprodotti del tabacco che un fumatore introduce nei propri polmoni consumando quattro o cinque sigarette. In una stanza piena di fumo e scarsamente ventilata, la concentrazione di monossido di carbonio può facilmente raggiungere il tasso di varie centinaia di parti per milione, intossicando chiunque vi si trovi. Una sigaretta che brucia tra le dita o su un portacenere produce il doppio di catrame e nicotina rispetto alla quantità presente nel fumo emesso da un fumatore: è quindi doppiamente tossica. Nel fornire questo quadro, l'agenzia Enterprise Science News *di New York avverte anche che i figli dei fumatori si ammalano molto più frequentemente di quelli dei non-fumatori, soprattutto all'apparato respiratorio.*

Dialogo sul pessimismo al ritorno dalle vacanze

L'ITALIA ALLO SPECCHIO

di Domenico Bartoli

« Agosto finisce », mi dice il mio solito contraddittore, « e lei certo riprenderà il tema delle "brutte vacanze" trasformandolo in quello del "brutto ritorno". Mi pare di sentirla, anzi di leggerla, caro Bartoli, caro amico pessimista. È un ritorno che avviene in mezzo alle preoccupazioni crescenti, lei dirà, o forse ha già detto: non può pretendere che mi ricordi tutto quello che lei scrive. Posso ammettere che ci sia, nelle sue affermazioni pessimistiche, una parte di vero e di giusto. È raro che un uomo normale riesca a scrivere o a dire una cosa che sia del tutto sbagliata, completamente fuori della realtà dei fatti. Ma non le sembra di esagerare? Chi più, chi meno, secondo i casi (io credo poco alle statistiche e ai sondaggi) gli italiani hanno festeggiato l'estate. Grande sarà l'estate sui monti... Si ricorda D'Annunzio? Il rito di Ferragosto, paganissimo rito, sul quale la Chiesa ha sovrapposto una sua festa... »

« Il mio ferragosto », interrompo, « è passato come ogni anno in mezzo ad amici carissimi, alla mia e alle loro famiglie, in un luogo dove si ritrova davvero, se non siamo noi a infrangerlo, quel silenzio infinito del quale parla D'Annunzio. È un luogo che si chiama, paganamente, il Dio silvano. È vicino a Cortina; ci si arriva solo a piedi ».

« Spero, Bartoli, che il suo scetticismo, almeno quel giorno, le abbia dato tregua. Il cupo pessimismo non è un sentimento pagano, e per questo, o anche per questo, non è molto diffuso fra gli italiani. Ed io volevo proprio chiederle se non creda di avere esagerato l'ansietà della gente. Quanti temono davvero l'avvenire? Temono i prezzi che aumentano, dirà lei. Sì, ma qualcosa il governo ha fatto, e se non farà abbastanza i lavoratori di ogni categoria conteranno sulla propria forza collettiva per strappare aumenti di compensi in modo da non dover fare le spese del carovita. Rifletta, poi, su un'altra cosa: per una ragione o per l'altra un buon numero di persone resta immune dalla psicosi pessimistica che lei descrive: giovani, gente che è al riparo da ogni preoccupazione perché prende un tranquillante al giorno sotto la forma di telegiornale (basta la voce di quei redattori per rassicurare gli ingenui), uomini e donne per natura spensierati, e così avanti. Dove è allora il pessimismo che è diventato la nota dominante dei suoi scritti? Le viene a mancare, adesso, perfino il sostegno del suo caro La Malfa che, come ministro, deve smettere di fare il profeta di catastrofi. Cassandra al potere... ».

« La Malfa fa la sua parte, ed io la mia, che è tanto meno importante, ma che rimane del tutto distinta e indipendente da ogni azione o influenza politica. Dubito, del resto, che il ministro del Tesoro sia diventato improvvisamente ottimista. Non risulta da quello che dichiara e scrive. Quando lei mi dice che molta gente è spensierata per natura o crede ai tranquillanti serali del telegiornale, mi fa pensare a Pangloss, l'eroe di Voltaire, ottimista ad ogni costo. Gente così ce n'è sempre, e sempre ce ne sarà. Perfino il cupo Hitler, nel suo *Bunker* di Berlino, a un passo dalla disfatta e dal suicidio wagneriano, credeva di poter risalire l'avversa china, e immaginava di comandare divisioni inesistenti... »

« Bartoli, Bartoli, non esageri. Andiamo, un uomo equilibrato come lei pretende di essere non può neppure per paradosso trasformare Palazzo Chigi nel *Bunker* della Cancelleria nazista e Rumor in un tiranno impazzito ».

« Amico mio, non ho pensato affatto di delineare il paragone che lei mi attribuisce. Dicevo soltanto che la forza dell'illusione è infinita. E qui torno al suo ragionamento e mi fermo al punto più importante: lo avrei già confutato se non mi avesse interrotto come al solito... ».

« Troppo comodo parlare e scrivere senza essere interrotti. Gli uomini politici, almeno, si espongono al contraddittorio in piazza, in Parlamento, nelle riunioni di partito. Voi giornalisti pontificate e pretendete di non essere interrotti ».

« Non sia ingiusto, amico caro. Le faccio un caso: se l'onorevole Mancini si fosse rivolto a me, dopo le critiche severe che gli ho fatto poche settimane fa qui sopra, avrei pubblicato la sua lettera, per quanto aspra potesse essere, ma ha scritto all'*Avanti!* senza dire nulla di nuovo, e il giornale socialista, quasi vergognandosene, ha dato la lettera con un titolino a due in fondo alla seconda pagina. Non c'è dibattito, molto spesso, perché uomini politici e perfino giornalisti vi sfuggono ».

« In questo posso darle ragione. C'è troppa riluttanza alla discussione. Mi dica ora in che cosa lei crede di poter confutare il mio ragionamento, diciamo così, antipessimistico ».

« Lei sostiene che i lavoratori non possono lasciarsi andare ad un eccesso di pessimismo perché conoscono la propria forza collettiva e sanno di poter strappare nuovi aumenti di stipendi e salari se il carovita dovesse ridurre ancora il loro potere di acquisto. Non dubito né della forza collettiva dei sindacati, né della loro intenzione di chiedere nuovi aumenti di compensi, quando la base li sollecitasse. Ma sono certo che per questa via non si concluderebbe nulla di utile e di serio. Il sollievo dei lavoratori sarebbe minimo e momentaneo. I nuovi aumenti darebbero un'altra spinta all'inflazione, il circolo vizioso continuerebbe come una spirale che tende all'infinito. La stessa spesa pubblica ne subirebbe il contraccolpo. Dunque, quel motivo di relativo ottimismo che lei ravvisa nella possibilità di nuove lotte e nuovi aumenti è del tutto illusorio. La persuado? ».

« Solo a metà. La ragione mi dice che i suoi argomenti hanno molto peso, ma capisco anche che i salariati si fidino soprattutto della propria forza ».

« L'ho persuasa a metà? È già qualcosa. E non dimentichi che ogni forza ha in sé un'enorme capacità di autodistruzione ». DOMENICO BARTOLI

EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

DIRETTORE RESPONSABILE DOMENICO AGASSO

SOMMARIO

N. 1195 - Vol. XCII - Milano - 26 agosto 1973 © 1973 EPOCA - Arnoldo Mondadori Editore

	3	LETTERE AL DIRETTORE
	5	ITALIA DOMANDA
Aldo Gabrielli	6	COME SI PARLA COME SI SCRIVE
Ricciardetto	8	MEMORIA DELL'EPOCA
Angelo Conigliaro	11	LA NOSTRA ECONOMIA
	12	CHE COSA SUCCEDE
Domenico Bartoli	14	L'ITALIA ALLO SPECCHIO
Pietro Zullino	16	I NOSTRI MISTERI
Angelo Conigliaro	22	LA LIRA: PERCHÉ STA MEGLIO
Franco Bertarelli	24	SOLLEVARE VENEZIA DI 25 CENTIMETRI
Ariberto Segàla	26	L'ANNO DELLA VIPERA
Piero Chiara	30	GENTILINI DIPINGE I FANTASMI DI PARIGI
Giorgio Torelli	34	IL FUTURO RE SORRIDE E TACE
Walter Bonatti	39	**PANTALICA, LA MISTERIOSA VALLE DEI SEPOLCRI**
	52	IL NOSTRO PAESE COME LO VEDONO I LETTORI
Dougal Robertson	54	PRIGIONIERI DEL MARE SELVAGGIO (3)
	64	IL MOSTRO
Giuseppe Grazzini	68	CORSICA: IL TEMPO DELLA VENDETTA
Francesco Madera	72	JAMES DEAN: NON POTEVA INVECCHIARE
	80	SVAGO
Roberto Cantini	82	LE LETTERE DI KAFKA
	84	I PROGRAMMI RADIO E TV
	86	5 MINUTI D'INTERVALLO

In questo numero: « I nostri misteri », un'inchiesta sui gialli senza finale », sulla spaventosa serie di interrogativi ai quali, nel corso di dieci anni, la giustizia italiana non ha saputo dare una risposta convincente.

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano Telex 31119 Epoca. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Numeri arretrati: L. 250. Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti - via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (Telefono 7389551/2/3/4) - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/26780. Abbonamenti: Italia biennale L. 26.000 con dono speciale - Estero biennale L. 37.200 con dono speciale - Italia annuale L. 13.000 con dono normale - Estero annuale L. 18.600 con dono normale - Italia semestrale L. 6.500 senza dono - Estero semestrale L. 9.300 senza dono. - Per cambio indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti - via Bianca di Savoia 20 - 20122 Milano (Tel. 7389551/2/3/4) - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti « Negozi Mondadori per Voi »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 5.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 9.17.91; Catania, v. Etnea 368/370, tel. 27.18.39; Como, v. Vitt. Emanuele 36, tel. 27.34.24; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Roma 18, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 2.21.92; Mestre (Venezia), v. C. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 837.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Vercelli 7, tel. 46.94.722; Milano, v. Cesare Correnti 14, tel. 80.76.95; Modena, v. Università 19, tel. 23.02.48; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Palermo, v. della Libertà 14/c, tel. 20.42.12; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 2.90.21; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma, CIM (Pal. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, CIM piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, San Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 900 per millimetro/colonna.

FIEG Questo periodico è iscritto alla FIEG Federazione Italiana Editori Giornali

Il più recente di tutti (Begon) si è stranamente risolto all'insaputa degli inquirenti. Altri (Mattei, Rocca, Scaglione, Calabresi, Liggio, De Mauro) sono stati chiusi fra molti interrogativi, oppure restano ufficialmente aperti, in una tragica situazione di impotenza della giustizia, paralizzata da tutto: mezzi insufficienti, norme imperfette, "tecnologia" del delitto paurosamente più avanzata di quella della legge.

I nostri misteri

di PIETRO ZULLINO

Roma, agosto

« Il dottore è in ferie. Tornerà ai primi del mese prossimo ». Chi avesse telefonato il 20 agosto all'ufficio del sostituto procuratore della Repubblica Ettore Torri si sarebbe sentito dare questa sconcertante risposta. Torri era il magistrato che dirigeva l'inchiesta sulla drammatica sparizione di Jack Begon, il *reporter* americano sparito il 22 luglio mentre - secondo appunti da lui lasciati - indagava su un traffico clandestino di dollari mafiosi dagli Stati Uniti alla Svizzera, via Sicilia.

Il 20 agosto, in circostanze davvero strane, Jack Begon riaffiora all'interno della clinica romana *Salvator Mundi* e racconta una storia che sulle prime può far dubitare seriamente delle sue facoltà mentali. Il caso, dunque, si risolve da solo, all'insaputa della giustizia italiana, che era in vacanza: e poco importa se la faccenda presenta ancora molti lati oscuri, e non è forse frutto di una completa simulazione.

Nessuno vuol negare ai magistrati il diritto al riposo estivo, ma quale cittadino di buon senso avrebbe mai creduto che indagini di tanto rilievo si potessero interrompere a causa delle ferie? Così però vanno le cose in Italia. Nel 1969, perfino la caccia in grande stile al capomafia Luciano Liggio fu sospesa perché c'erano le ferie. E questo è un gran brutto segno: la giustizia italiana non crede più in se stessa, e da un pezzo. Quelli che cercavano Liggio sapevano perfettamente che il bandito, superprotetto, mai sarebbe caduto nella ingenua trappola che si stava preparando per lui (e infatti puntualmente non vi cadde): Torri, probabilmente, si rendeva conto che l'enigma Begon - vero o falso che fosse -

Mattei

L'ENIGMA DEL "JET"

Il presidente dell'ENI Enrico Mattei (qui fotografato a Pechino nel 1958 tra l'allora vice-primo ministro cinese Chen-Yi e un interprete), morì la sera del 27 ottobre 1962 quando l'aereo che lo riportava a Milano da Catania precipitò in fase di atterraggio.

De Mauro

LA "LUPARA BIANCA"

Mauro De Mauro, redattore de « L'Ora » di Palermo, fu rapito il 16 settembre 1970 mentre tornava a casa dal lavoro. Da quel giorno non se n'è più saputo nulla. Si dice che stesse indagando sulla fine di Enrico Mattei, oppure sul traffico mafioso della droga.

Begon

LA STRANA RIAPPARIZIONE

Il giornalista americano Jack Begon, scomparso il 22 luglio a Roma mentre stava raggiungendo la Sicilia per una inchiesta su un traffico di dollari, è stato cercato invano per 29 giorni. Il « rapito » si trovava ricoverato in una clinica romana.

non poteva essere sciolto dalla giustizia italiana con le leggi, i mezzi, gli uomini, le procedure e la mentalità di cui la giustizia italiana dispone. La prova è che Begon ha potuto nascondersi per ventinove giorni « in una località segreta » riapparendo poi nella più lussuosa clinica della capitale, senza che i nostri inquirenti riuscissero a saperne niente.

Proprio la riuscita di un simile *bluff* (ma è stato poi un *bluff*?) ci induce a riprendere il discorso sui tanti, troppi episodi criminali sui quali non si riesce a far luce. Questa della corsa alle ferie non è la piaga più grave di una giustizia che manca di tutto (aule, carceri, cancellieri) e che è tanto autolesionista da affidare a un singolo giudice fino a duecentocinquanta istruttorie contemporaneamente. È il più chiaro sintomo - però - di una mentalità vecchia, scoraggiata, che alla fine per forza diventa anche rinunciataria. I nostri codici appartengono alla prima metà del secolo. Nemmeno ipotizzano che il crimine organizzato possa essere più forte della legge, che il crimine possa pagarsi il *jet*, la radio, costose consulenze e complicità al di sopra di ogni sospetto. È comprensibile che i nostri poliziotti e i nostri magistrati perdano facilmente il gusto dell'inchiesta.

Il caso Begon, se non si fosse risolto da solo nel più stravagante dei modi, sarebbe stato un bel giorno archiviato. Sarebbe finito nell'inquietante firmamento italiano dei misteri irrisolti o « in corso di non risoluzione ». E al cittadino sarebbe rimasta l'idea che quando un delitto è concepito per così dire « al piano di sopra », quando cioè matura in ambienti ritenuti impene-

I nostri misteri

trabili o intoccabili, poliziotti e magistrati, gli uomini della legge italiana, alzano bandiera bianca. Ma è un'opinione solo in parte fondata. Il vero guaio è che da noi si combatte il delitto con armi arrugginite.

È per questo che i grandi « gialli senza finale » della cronaca italiana sono ormai abbastanza numerosi da potersi suddividere in serie e gironi. Protagonisti o vittime: alti funzionari dello Stato, parlamentari, militari, militanti politici, giornalisti, poliziotti, magistrati, capimafia, editori e via dicendo. Nell'arco degli ultimi dieci anni fanno spicco almeno sette « teste di serie ». Enrico Mattei, primo presidente dell'ENI: fu ucciso o morì in un incidente? Il colonnello Renzo Rocca, *grand commis* del SIFAR: si suicidò o fu « suicidato »? Chi ha rapito il giornalista Mauro De Mauro? Chi ha assassinato in mezzo alla strada, a Palermo, il procuratore della Repubblica Pietro Scaglione? Chi ha sparato al Commissario Calabresi? Chi protegge la latitanza dell'inafferrabile Luciano Liggio?

L'elenco potrebbe continuare. Per quali ragioni e da chi fu pugnalato il deputato missino Nicosia? Chi mise le bombe della strage di piazza Fontana: il gruppo anarchico di Valpreda o il gruppo fascista di Freda e Ventura? (Qui siamo all'assurdo di due istruttorie in concorrenza fra loro). Chi uccise l'agente Annarumma? Come morì effettivamente Feltrinelli? Chi armò la mano del « bombardiere » Bertoli? Chi sono i veri mandanti dell'attentato al questore Mangano? Chi organizzava lo spionaggio telefonico?

A questi e ad altri interrogativi la giustizia italiana non è stata capace di fornire una sola risposta convincente. Pressioni? Omertà? Delitto al potere? Abbiamo raccolto, in varie occasioni, testimonianze di poliziotti umiliati e sfoghi di magistrati delusi. Quanto basta per convincersi che neppure un boicottaggio da parte delle « alte sfere » basterebbe, da solo, a bloccare le indagini di uomini spesso coraggiosi, pazienti e testardi. Il problema, nei suoi termini reali, lo inquadrò assai bene un funzionario che ha lavorato a lungo presso la questura di Milano: « Chi è l'inquirente-tipo in Italia? In genere è un capo di squadra mobile che possiede una laurea in legge e un'esperienza di furti, rapine, scippi e violenze da commissariato di zona. Un bel giorno, di colpo, si trova alle prese con reati che sprofondano le loro radici nella rivalità politica, in complesse questioni di economia e finanza, e magari in affari internazionali. Il pover'uomo diventa il classico asino in mezzo ai suoni: non sa da che parte girarsi. La materia gli è estranea.

Liggio

L'INAFFERRABILE

Il capomafia siciliano Luciano Liggio, qui fotografato durante il processo di Bari che lo vide assolto dall'accusa di nove omicidi, sparì il 19 novembre 1969 da una clinica di Roma. Grazie a una fitta rete di protezioni, da allora il bandito è irreperibile.

Scaglione

INCHIESTA IN ALTO MARE

Il procuratore della Repubblica di Palermo, Pietro Scaglione, fu assassinato insieme con il suo autista il 5 maggio 1971. L'alto magistrato era stato al centro delle aspre polemiche sollevate dalla beffa giocata da Liggio alla polizia.

Difficile, quasi impossibile per lui, di conseguenza, capire i fatti, le motivazioni, i meccanismi psicologici. Cosa posso sapere io, piccolo borghese del Sud, di ciò che passa nella testa, poniamo, di un miliardario della gomma? »

Lo stesso vale per il sostituto procuratore della Repubblica che assume la direzione delle indagini. L'uno e l'altro, poliziotto e magistrato, mancano - si direbbe in America - di *know-how*: cioè del bagaglio tecnico e informativo necessario a inquadrare esattamente il caso di cui si stanno occupando e capire da che parte si comincia a risolverlo.

« Proprio nell'affare Begon è spuntato fuori, a un certo punto, a ragione o a torto, il nome del noto finanziere Michele Sindona », ci raccontava in confidenza un altro funzionario di polizia. « Ebbene, parecchi commissari della questura romana non avevano mai sentito parlare di questo importante personaggio. Un po' per amor proprio, un po' perché certe richieste debbono essere motivate, un po' per paura di mostrare le carte ai superiori (col rischio di vedersele togliere di mano), i miei colleghi non si sono rivolti all'ufficio "affari riservati" del Viminale. Hanno preferito far da soli e cominciare da zero. Uno di loro ha girato in incognito per le redazioni dei quotidiani, sfogliando le vecchie collezioni, alla ricerca di articoli che raccontassero qualcosa su Sindona. Le pare che certe indagini si possano fare così? »

Tuttavia c'è di peggio. La frustrazione dei magistrati che indagano sul delitto Scaglione, ad esempio, è anche più totale e allucinante. A due anni di distanza dall'assassinio del procuratore capo della Repubblica a Palermo, il sostituto procuratore Nicola Marvulli e il giudice istruttore Giancarlo Bonetto, entrambi di Genova, rilasciano dichiarazioni che dovrebbero far arrossire di rabbia il ministro di Grazia e Giustizia. Essi ammettono, senza mezzi termini, che i risultati dell'inchiesta sono praticamente nulli. Perché?

La prima difficoltà è quella di indagare da Genova su fatti accaduti le mille miglia più a sud. Marvulli spiega che la spaventosa lentezza con cui procede l'inchiesta è dovuta proprio alla distanza. Il magistrato non può limitarsi a fare delle capatine con l'aereo: deve stare sui posti. Bonetto dice esplicitamente che affidare il procedimento istruttorio a un ufficio tanto lontano « ha complicato enormemente le cose ». Ma il cittadino sbigottito con chi deve prendersela? Ebbene, la decisione di escludere la magistratura palermitana e di interessare quella genovese fu adottata su richiesta dell'allora presidente della commissione Antimafia, Cattanei, che è di Genova, e che passerà alla storia come « l'uomo della Santabarbara » (annunciò più volte rivelazioni esplosive sui rapporti tra mafia e politica: l'Italia aspetta ancora).

Cattanei era sicuramente in buona fede nel volere il processo a Genova. Certo è che, a giudicare le parole di Marvulli e Bonetto, neppure il capo assoluto di « Cosa

I nostri misteri

Nostra » avrebbe potuto prendere una decisione più esiziale per l'esito delle indagini sul delitto Scaglione. Dapprima il caso era stato affidato ad un'altra coppia di magistrati pure genovesi, Coco e Grisolia, completamente ignari di questioni mafiose; poi uno fu promosso, l'altro trasferito, e adesso i loro successori dichiarano che i risultati dell'inchiesta sono nulli. Dice Bonetto: « La sensazione è che il delitto sia maturato fuori Palermo, che la mente sia fuori Palermo e che anche i *killers* siano stati noleggiati fuori Palermo: ma è certo che a Palermo c'erano tutte le radici, le basi, gli appoggi... e a Palermo almeno cento persone sanno la verità ».

Purtroppo - ecco l'altro fatto inaudito, su cui dovrebbe riflettere il ministro della Giustizia - Marvulli e Bonetto, da Palermo, non hanno mai ricevuto alcun rapporto sul caso Scaglione: né dai carabinieri, né dalla polizia. In mano hanno soltanto la pura e semplice descrizione dei fatti, che risale al maggio 1971. Le forze dell'ordine non cercano, non indagano, non interrogano, non mettono sotto torchio nessuno, non si adoperano per isolare qualche elemento utile. Secondo Marvulli, la situazione palermitana - dal punto di vista della giustizia - è uno sfacelo, una realtà che lascia sbigottiti. La reticenza dei testimoni è « addirittura oscena ». Ma la polizia di Palermo avrebbe buon gioco in un eventuale contraddittorio. Potrebbe dire: « La direzione dell'inchiesta l'avete voi, magistrati di Genova, non noi. E voi soltanto potete fare gli interrogatori perché così dice la legge. Noi abbiamo le mani legate. Diteci quello che si deve fare e sarà fatto ».

Ma Bonetto e Marvulli non conoscono Palermo, non sanno niente delle faide locali, degli intrallazzi, dei retroscena politici e familiari. Non possono dire: « Cercate di qua, arrestate di là ». Anche il caso Scaglione finirà prima o poi archiviato, e gli assassini la passeranno liscia.

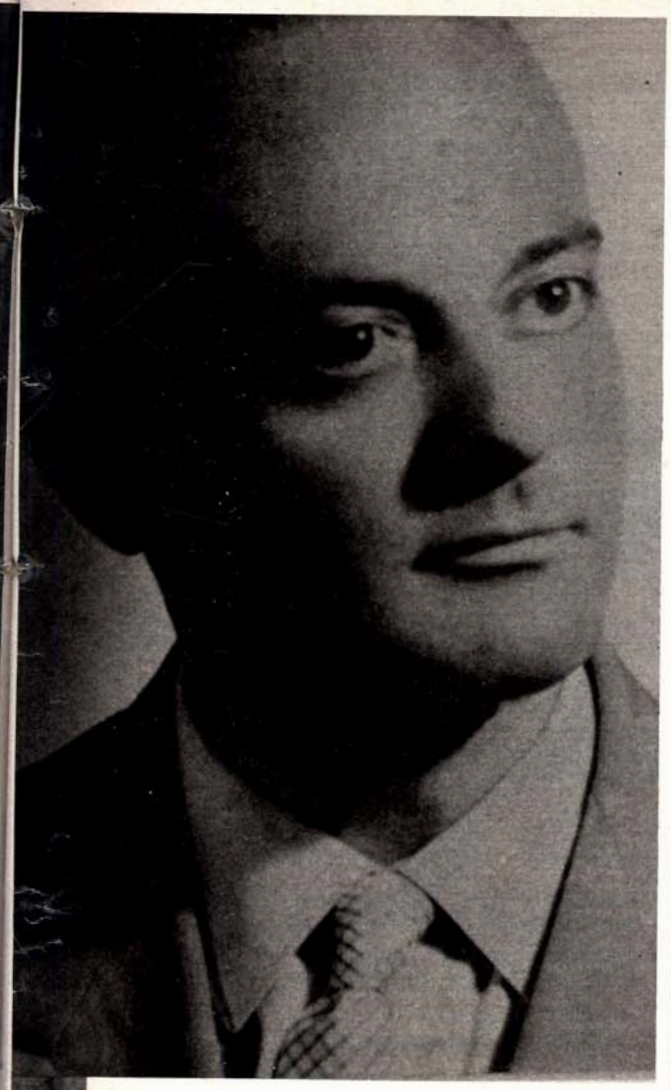
A volte l'impreparazione specifica può ispirare forme di timore reverenziale nocive per l'inchiesta in corso. Tra pochi giorni, il 16 settembre, si compiranno tre anni dal rapimento di Mauro De Mauro: ebbene, mai come in questo affare gli inquirenti si sono dimostrati timidi e impacciati. La polizia era convinta, anche sulla base degli appunti lasciati da De Mauro, che il giornalista fosse venuto a sapere qualcosa di veramente grave mentre faceva ricerche sugli ultimi giorni di vita del presidente dell'ENI, Enrico Mattei, morto tragicamente otto anni prima. Si trattasse di notizie sulla morte stessa di Mattei, oppure di indiscrezioni pericolose su uomini e fatti del mondo del petrolio, certo è che il capo della mobile palermitana non fu in grado di distinguere l'elemento chiave della vicenda. Probabilmente l'aveva sott'occhio, ma non lo vedeva, essendo tecnicamente incapace di apprezzarne il valore, la portata e le conseguenze.

Vi era un giro di persone, tutte note, di

Rocca

MORTO DI SIFAR

Il colonnello Renzo Rocca era incaricato dei rapporti tra il SIFAR e il mondo politico e industriale. Il 27 giugno 1968, nel pieno dello scandalo sugli abusi del servizio segreto italiano, fu trovato morto a Roma con un proiettile nella testa.



Calabresi

E IL SICARIO BIONDO

Il commissario di polizia Luigi Calabresi fu assassinato da un ignoto sicario « biondo » il 17 maggio 1972, davanti alla sua abitazione di via Cherubini a Milano. Il suo nome era legato alla misteriosa morte dell'anarchico Pinelli dopo la strage di piazza Fontana.

cui sicuramente almeno una responsabile della fine di De Mauro: però non si sapeva come interrogarle e che cosa contestargli. Le nuove leggi di procedura limitano in modo quasi assurdo i poteri d'indagine della polizia: ad esempio, solo il magistrato può interrogare. Ma il giudice istruttore, Mario Fratantonio, di Mattei e petrolio e matanodotti e società multinazionali sapeva anche meno del capo della mobile. I carabinieri, poi, continuavano a fargli avere rapporti diversi e contrastanti da quelli della polizia. Per loro, De Mauro aveva in qualche modo disturbato i trafficanti di droga. Il che poteva essere verissimo: ma in che senso? Oggi sappiamo vagamente che il traffico clandestino di valuta è l'altra faccia del traffico di droga e si può svolgere all'ombra di attività apparentemente legali. Tre anni fa si ignorava anche questo.

Con il caso Scaglione (e cioè dopo un fuoco d'artificio iniziale di ministri, capi di polizia, parlamentari e questori che avevano promesso all'opinione pubblica tutta la verità al prezzo del loro personale olocausto) anche l'affare De Mauro si va spegnendo. Il giudice Fratantonio non ha l'irruenza di Marvulli e Bonetto: è lì, ad aspettare il sospirato momento in cui l'istruttoria potrà essere dichiarata chiusa. Non può certo essere soddisfatto dell'opera sua: d'altra parte, che elementi aveva per mettere sotto accusa qualcuno?

Ed è proprio qui che si vede l'insufficienza dei nostri vecchi codici. Il delitto oggi ha assunto forme evolute e sofisticate, mentre la legge è sostanzialmente sempre la stessa. Il magistrato del caso De Mauro e anche quello del caso Begon non avrebbero mai potuto sottoporre chicchessia ad un interrogatorio stringente. Avrebbero corso il rischio di sentirsi dire: « Lei che vuole da me? Di che sospetta? Di che mi accusa? Quel signore è stato rapito? Chi l'ha detto? Chi l'ha visto sparire? Come si può sostenere che c'è stato un sequestro? Quel signore è uscito di casa e non è più rientrato, ecco tutto. E lei è pregato di lasciarmi in pace ».

De Mauro rimase vittima della cosiddetta « lupara bianca »: un'arma che non fa rumore, non imbratta, non lascia dietro di sé corpi di reato. Chi muore di « lupara bianca » esce di casa per andare a comprare le sigarette e non torna più. È il sequestro perfetto, eseguito a pagamento da criminali professionisti. Il colpo viene progettato da una mente esperta: prima si cancella ogni possibile movente, poi si lasciano in giro false tracce per depistare la polizia (per il tempo necessario a distruggere il cadavere del rapito), infine si fanno giungere al magistrato segni, voci e notizie capaci di confondergli la testa ancor di più.

Il nostro codice penale, articolo primo, dice: « Nessuno può essere punito per un fatto che non sia espressamente preveduto come reato ». La « lupara bianca » cos'è? Per assurdo, potrebbe essere definita un omicidio senza reato. Per rendersi conto di come il codice sia lontano dalla realtà dei giorni nostri, basta notare che esso non contempla la figura del sequestro a scopo di omicidio.

L'invenzione è recente. Sperimentata per la prima volta dalla banda Liggio - si dice - negli anni '50, sta entrando solo adesso nelle abitudini dell'alta criminalità. Ancora nel 1968, per nascondere l'esistenza di un omicidio, si era costretti a « trasformarlo » in suicidio. È il caso del colonnello Renzo Rocca, uomo di collegamento dei servizi segreti della Repubblica col mondo industriale e politico. Rocca viene trovato morto nel suo centralissimo ufficio di Roma il 27 giugno 1968. Ha un buco in testa, e nella mano una Beretta 6,35 per signora, con canna dorata e impugnatura di madreperla. La polizia parla di suicidio e cerca di chiudere l'argomento; ma si viene a sapere che prima dei poliziotti hanno fatto irruzione nell'ufficio di Rocca, a due riprese, gli agenti del servizio segreto italiano. Gli « 007 » hanno portato via molti documenti.

Emergono altri particolari sconcertanti. La squadra omicidi, per esempio, è stata tenuta fuori dalle indagini. E poi Rocca, nel giorno della morte, ha osservato un comportamento tutt'altro che in armonia con un proposito suicida. Al mattino ha comprato vivande per una cenetta fredda, poi ha prelevato parecchio danaro e alcuni preziosi dalle due banche di cui è cliente, usando uno dei suoi molti nomi di battaglia (si faceva chiamare anche Riberi, Renzi, Bernini). Nell'intervallo non è tornato a casa per mangiare: aspettava in ufficio, per un incontro molto riservato, un alto personaggio rimasto sconosciuto; alle 13 raccomanda ai dipendenti di ripresentarsi alle 17. Nello spazio di queste quattro ore cessa di vivere.

Tutte queste circostanze rendono perplesso il magistrato, Ottorino Pesce, che si rifiuta di avallare la tesi del suicidio. Egli ordina una serie di perizie, poi pretende di aprire un'inchiesta e di esaminare l'archivio del colonnello. Urta contro un muro di silenzio e di resistenza. Pochi giorni più tardi apprende di non essere più il giudice istruttore del caso Rocca: il procuratore generale Guarnera ha avocato a sé tutti gli atti.

Il suicidio di Rocca è rimasto ufficialmente un suicidio, ma con fatica. Se fu assassinio, il mandante e gli esecutori dovettero rendersi conto che il metodo della messa in scena comportava troppi rischi. Oggi un Rocca detentore di compromettenti segreti scomparirebbe a « lupara bianca » come De Mauro.

Perché abbiamo voluto fare il punto su alcuni dei principali « misteri » italiani dell'ultimo decennio? Innanzi tutto perché ci sembra intollerabile che in un Paese civile continuino a verificarsi episodi tenebrosi e delitti da basso impero. Fazioni politiche e potentati economici si combattono senza esclusione di colpi, mentre la giustizia è paralizzata e la pubblica opinione è tenuta completamente all'oscuro delle ragioni di questa guerra feroce. Mafie sicule e non sicule sembrano assolutamente padrone del campo, fanno ciò che vogliono, si comportano come se le forze dell'ordine neppure esistessero.

In secondo luogo, un Paese civile non può permettere che la sua polizia e la sua magistratura continuino a collezionare brutte figure. Gli italiani sono stanchi di essere trattati come minorenni: vogliono sapere quel che veramente succede e quindi pretendono che la giustizia sia messa in condizioni di funzionare.

Sia pure in fretta abbiamo visto quali sono i difetti del nostro sistema. Abbiamo leggi vecchie e imperfette. Abbiamo molte polizie, ma nessuna è in condizioni di svolgere serie indagini. Abbiamo magistrati valorosi, ma spesso completamente ignari della materia e dell'ambiente in cui sono chiamati a indagare. Stando così le cose, è facile ai mestatori e agli alti complici imbrogliare le carte e rendere vano il lavoro degli onesti servitori della legge. È facile persuadere un Pubblico Ministero che ogni suo sforzo sarà inutile. E che quindi, d'agosto, può essere più dignitoso piantare la baracca e andarsene al mare.

Pietro Zullino

IL RECUPERO DELLA LIRA

Perché sta meglio

Al miglioramento hanno contribuito fattori internazionali duraturi (il merito è anche degli agricoltori americani...) ma ora viene il momento più duro all'interno: le prossime settimane saranno decisive.

di Angelo Conigliaro

« *Pourvu que ça dure* », purché duri, diceva Letizia Bonaparte dopo ogni nuovo successo di Napoleone. Possiamo dirlo anche per la lira: purché duri. Alla fine della settimana scorsa la lira aveva registrato un inatteso recupero sul dollaro e sulle più forti monete europee. Chi avrebbe previsto, ai primi di agosto, che il franco svizzero sarebbe sceso a 190 lire e il marco sotto le 245 lire, con un rafforzamento della nostra valuta, in poco più di quindici giorni, del 7, 8, 10 per cento? Queste sono soltanto medie approssimative, e saremmo esitanti a dare, nel momento attuale, una più precisa percentuale della sorprendente ripresa della nostra lira. Rispetto al dollaro, alla fine della settimana scorsa, il mercato commerciale dava la lira intorno a 580 e il mercato finanziario intorno a 600.

C'è per noi qualche spiraglio di luce nel vortice dei dollari, dei marchi, dei franchi svizzeri e francesi. Ma la crisi non è finita; il declino della lira potrebbe ricominciare. Non sappiamo nemmeno se siamo al principio della fine o soltanto alla fine del principio del nostro dramma monetario. Ma certo è che lo slittamento si è fermato; il fiume in piena tende a rientrare nel suo alveo. Ora, per capire se questo sia un episodio senza domani o un miglioramento promettente, vediamo le ragioni della ripresa.

I nostri soci europei ci rimproveravano, ma poi hanno finito per imitarci

In primo luogo si rivela fondata la decisione di alcuni mesi or sono delle nostre autorità monetarie: lasciar fluttuare la lira. Nel giugno 1972 eravamo già stati rimproverati aspramente dai nostri soci europei, per aver rifiutato di saldare in oro i nostri pagamenti con i membri della CEE; ma poco tempo dopo questa norma veniva adottata anche dagli altri Paesi. Ottenemmo allora di servirci dei dollari per questi saldi, e ai dollari abbiamo da allora fatto ricorso. Fu una buona idea, perché i dollari sono oggi una valuta facilmente ottenibile mediante prestiti su molti mercati. (Non sfugga al lettore che parliamo di *prestiti*: la lira viene difesa mediante l'accensione di consistenti debiti in dollari, per via diretta o indiretta, da parte della Banca d'Italia).

Siamo stati nuovamente redarguiti quando, nel marzo scorso, dopo la seconda svalutazione ufficiale del dollaro, decidemmo di non entrare nel « serpente » monetario della CEE, ossia di associare la lira al sistema della fluttuazione congiunta adottato dagli altri Paesi della Comunità (ad eccezione della Gran Bretagna, la cui sterlina fluttuava già da diverso tempo). Non dobbiamo pentirci neppure di questa decisione: potremo entrare, o rientrare, nel « serpente » monetario, quando saremo in grado di difendere entro i limiti massimo e minimo del « serpente » (1,125 per cento in più o in meno) la nostra parità. Ma per difendere una parità bisogna averla. E l'Italia non ha ancora fissato la nuova parità della sua lira.

Eccoci al punto in cui il dente duole. La scelta di un nuovo cambio implica una decisione che fa tremare. Dalla quota del cambio della lira col dollaro, col marco, eccetera, dipendono i ricavi delle nostre esportazioni ed il costo delle merci importate: quindi, il livello dei prezzi interni; quindi, ancora, le retribuzioni del lavoro. Il nostro commercio con l'estero equivale ormai a più di un terzo del prodotto nazionale complessivo. Allora, svalutazione? Ma Giolitti ha detto che la svalutazione squalificherebbe il governo, ossia, traduciamo noi, aprirebbe una crisi politica. Rivalutazione? Ma le nostre esportazioni, fiorenti e robuste l'anno scorso, e improvvisamente infiacchite quest'anno, potrebbero uscirne condannate per lungo tempo. Dinanzi a queste ardue alternative è giusto riconoscere e lodare la capacità tattica e manovriera dei nostri responsabili monetari: ma non ci arrischieremo, per questo, a fare i profeti sui loro disegni strategici. Fra l'altro, non è escluso che la fluttuazione della lira abbia ancora davanti a sé lunghe giornate. Qualche mese fa Carli ha dichiarato che l'Italia fisserà la parità della lira un minuto dopo che la Gran Bretagna lo avrà fatto per la sterlina.

Distensione monetaria nel mondo: si attenua la corsa alla speculazione sulle valute

Renato Cantoni ha scritto sulla *Stampa* che il recupero della lira « è dovuto, più che alle misure antinflazionistiche adottate dal governo Rumor, alla distensione monetaria internazionale ». Vediamo come si è arrivati a questa distensione. Il prezzo dell'oro è sceso in poco tempo al di sotto dei 100 dollari l'oncia, dopo aver sfiorato i 130 dollari. Dappertutto nel mondo si rialzano i tassi di sconto: perciò i capitali in cerca d'investimento a breve termine ricevono interessi più rilevanti, e ciò li distoglie dalla corsa alla speculazione valutaria in franchi svizzeri, in marchi, in yen e via dicendo. Il ribasso dell'oro è dunque un segno positivo. Ma è positivo anche il rialzo del costo del denaro? Questo è uno dei segni classici d'inflazione galoppante. È vero che i capitali hanno la scelta fra l'investimento finanziario a breve termine, che può dar loro anche un 10 per cento fino a sei mesi, e l'acquisto (ma basta anche un semplice impegno a breve scadenza) di materie

prime, i cui prezzi corrono ancora all'aumento in tutto il mondo. Ma, si guardi la questione da una parte o dall'altra, resta sempre evidente che l'inflazione continua ancora a straripare in tutto il mondo.

Il dollaro, probabilmente, non sarà più una moneta di riserva: ma, nonostante tutte le sue oscillazioni, ad onta di tutte le crisi, esso resta al centro degli scambi internazionali. Anche se in futuro non avremo più il dollaro nelle riserve delle banche centrali, vediamo ch'esso mantiene tuttora la funzione di moneta di scambio per il mondo intero. Diremo di più: questa funzione, verosimilmente, si accrescerà ancora.

Perché? A quarant'anni di distanza dal *New Deal* di Roosevelt, gli Stati Uniti in queste settimane capovolgono la loro politica agricola. È finita l'epoca delle restrizioni alle produzioni. Nel 1972 sono stati spesi ancora 4 miliardi di dollari (2.400 miliardi di lire) per tenere le produzioni al di sotto d'un certo livello. Quest'anno la spesa si riduce a due miliardi di dollari e l'anno prossimo sarà meno di 500 milioni. Ora non si chiede più agli agricoltori americani di produrre di meno, ma di produrre di più, sempre di più: grano, granturco, soia e soprattutto bestiame. « Dobbiamo rispondere ad una crescente domanda interna ed estera per lungo tempo », ha dichiarato Earl L. Butz, segretario all'agricoltura degli Stati Uniti, che ha aggiunto, enfaticamente e biblicamente: « Vediamo davanti a noi la terra promessa: una terra di piena produzione e di più alti ricavi per i nostri agricoltori ». Gli Stati Uniti diventano tributari dell'URSS e dei Paesi arabi per il petrolio, e nello stesso tempo assurgono a un posto di primo piano come fornitori di alimenti ai Paesi deficitari. L'Argentina potrebbe coprire i bisogni di grano e di carne di un miliardo di persone in tutto il mondo, secondo i calcoli di alcuni economisti. Quello che l'Argentina non sa o non vuole fare, si apprestano a farlo gli Stati Uniti.

Non siamo andati fuori tema. L'agricoltura americana darà un grande contributo al riequilibrio della bilancia dei pagamenti USA, e con le esportazioni rafforzerà il dollaro come moneta degli scambi mondiali. Dopo quattro anni di continui disavanzi, nel secondo trimestre (aprile-giugno) del 1973, gli Stati Uniti hanno registrato un attivo di 463 milioni di dollari. Anche qui dobbiamo dire: non sappiamo se assistiamo al principio della fine o alla fine del principio; ce lo diranno più chiaramente i risultati dei prossimi mesi. Se i conti degli Stati Uniti col resto del mondo torneranno al pareggio, il problema del sistema monetario internazionale ne risulterà placato, decantato e chiarificato.

Bisogna vedere se il blocco dei prezzi resisterà al colpo d'ariete dei consumi dopo le ferie

Dopo i fattori esterni, quelli interni. È proprio esatto ritenere che la lira non abbia risentito per nulla delle misure governative contro l'inflazione? Da un freddo esame risulta in un primo momento che i dati negativi prevalgono su quelli positivi. Se l'andamento degli scambi con l'estero dovesse continuare nel secondo semestre allo stesso ritmo del primo, il 1973 potrebbe saldarsi con un deficit di circa 3.000 miliardi di lire. A fine luglio il governo ha presentato al Senato il bilancio più sbilanciato di tutta la storia italiana: 17.287 miliardi di entrate; 25.893 miliardi di uscite; 8.606 miliardi di disavanzo. Cifre vertiginose, ma non definitive, perché non si conosce ancora l'entità delle spese correnti e delle spese d'investimento, e soprattutto non si sa con certezza se l'anno prossimo le entrate tributarie corrisponderanno alle previsioni di oggi. Per il momento c'è da temere che gli introiti fiscali possano risultare inferiori alle cifre di cui ora si parla, e che le uscite si rivelino invece considerevolmente maggiori, soprattutto a causa delle spese da sostenere per quelle categorie di dipendenti pubblici che attendono ancora i miglioramenti loro promessi. Nel 1974 il capo dei 10 mila miliardi di disavanzo potrebbe essere raggiunto e superato.

Infine, i prezzi. Rientrano ormai in città alcuni milioni di consumatori che si erano dispersi per le vacanze in un numero sterminato di piccoli centri e all'estero. I consumi urbani subiranno un fortissimo colpo d'ariete. Resisterà a quest'urto il blocco dei prezzi?

E con ciò crediamo di aver detto abbastanza per dipingere il lato nero del quadro.

Ma vi è l'altro lato. I produttori agricoli, per la prima volta da diversi anni, guadagnano, e sono perciò in condizioni di spendere. Le attività industriali sono in ampliamento e debbono soddisfare una domanda interna anch'essa in espansione. I sindacati, finalmente, pur ragionando in primo luogo in termini di retribuzioni, com'è loro dovere, non ricusano di esaminare i problemi della produzione nella loro globalità. Dobbiamo, poi, vedere ancora quali effetti hanno ottenuto e otterranno le misure di disciplina del credito del luglio scorso. Gli imprenditori che hanno bisogno di denaro troveranno poco comodo farselo prestare tutto dalle banche, in parte perché dovranno pagarlo caro e in parte perché probabilmente dalle banche otterranno crediti inferiori a quelli richiesti. E allora vedremo, forse, tornare quelle molte lire che hanno valicato i confini da oltre un anno, e i capitali italiani torneranno ad alimentare l'economia italiana invece di quella svizzera, francese o americana, com'è accaduto finora. Sono previsioni o soltanto speranze? Ma non tutto, in economia, è economia: molto vi è di psicologia.

Angelo Conigliaro

Sollevare Venezia di 25 centimetri

Venezia, com'è noto, sta letteralmente « affondando » per tre cause principali: la prima, geologica, perché tutto il territorio della laguna si abbassa in seguito a un fenomeno bradisismico; la seconda, perché il livello del mare si innalza a causa dello scioglimento delle calotte polari; la terza (che poi va a complicare e ad aggravare la prima), perché il prelevamento dissennato d'acqua dalle falde profonde ha alterato la saldezza e la compattezza del suolo. Due eventi naturali e uno prodotto dall'uomo, insomma. Sembrerebbe, a questo punto, che almeno il danno « nostro » fosse riparabile: purtroppo non è così.

Al massimo, interrompendo l'estrazione dell'acqua dolce, tuttavia necessaria alle industrie del comprensorio e a tutte le altre attività umane, possiamo - e in tempo lunghissimo - interrompere le modificazioni apportate al sottosuolo, che comunque non tornerà più ad avere le caratteristiche di un tempo.

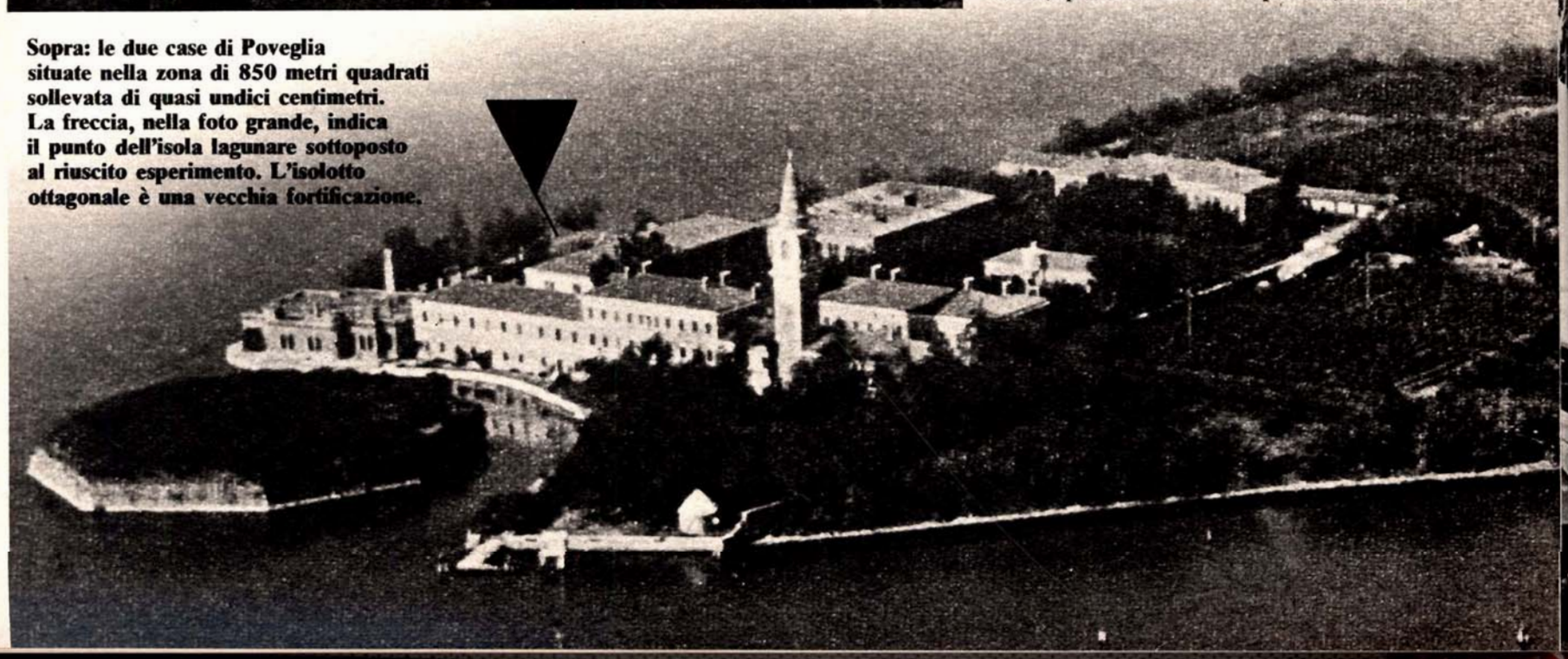
Contro l' « acqua alta » si pensa di lottare chiudendo con paratoie mobili i tre punti d'ingresso del mare aperto in Laguna, a Chioggia, a Malamocco e al Lido. Normalmente, le paratoie resterebbero sommerse, in modo da consentire il passaggio delle navi: ma al primo allarme di onda di piena o di alta marea, le paratoie si solleverebbero così da formare una diga a protezione delle preziose strutture architettoniche di Venezia. Senonché molti tecnici temono che per il fenomeno dell' « acqua alta », diventato almeno dieci volte più frequente rispetto al passato recente (diciamo, a memoria d'uomo), le paratoie mobili sarebbero sottoposte a un lavoro sempre più gravoso.

A questo punto, per aiutare Venezia indirettamente, cioè alleggerendo il lavoro delle paratoie mobili in ogni caso indispensabili, un gruppo di tecnici dell'impresa *Rodio*, diretti dall'ingegnere Santiago Marchini, ha avuto un'idea che, a prima vista, potrebbe sembrare pazzesca: « sollevare Venezia ».

Non è stata una folgorazione, ma l'elaborazione - s'intende per ora su scala sperimentale, ma *al vero* - di qualcosa che la grande impresa italiana aveva già effettuato con successo nel 1968 a Rotterdam, dove una fabbrica realizzata in strutture metalliche era sprofondata per molti centimetri sul bordo d'un canale che la costeggia, e che fu appunto « rialzata » con micrometrica precisione. Marchini e i suoi collaboratori hanno voluto ripetere l'esperimento nella laguna di Venezia, sollevando un pezzetto dell'isola di Poveglia esattamente di quanto volevano e nel modo che volevano. Tutto si è svolto l'anno scorso, ma soltanto adesso siamo stati autorizzati a darne l'annuncio, perché i responsabili dell'operazione hanno voluto essere certi che il terreno sollevato artificialmente rimanesse « al suo posto », tranne, si intende, il piccolissimo, e previsto, assestamento.

Pagando con fondi privati (il ministero dei Lavori Pubblici ha fatto un contratto con la *Rodio* per « mille lire »: una volta si usava la simbolica cifra di « una lira »), l'impresa ha preso in cura circa mille metri quadrati dell'isola, che è abbandonata; e dopo molti mesi di lavoro e molte decine di milioni di spese, li ha sollevati di undici centimetri. Sollevati letteralmente e uniformemente, come se nel sottosuolo fosse stato inserito un *crick* gigantesco.

Marchini ci racconta, col linguaggio più accessibile che si può, quale è stata la tecnica usata. Innanzitutto, l'isola di Poveglia è stata scelta per l'esperimento dato che il suo sottosuolo, preventivamente esplorato, è in tutto



Sopra: le due case di Poveglia situate nella zona di 850 metri quadrati sollevata di quasi undici centimetri. La freccia, nella foto grande, indica il punto dell'isola lagunare sottoposto al riuscito esperimento. L'isolotto ottagonale è una vecchia fortificazione.

Un'impresa specializzata propone di salvare la città usando un procedimento sperimentato con successo sull'isola lagunare di Poveglia.

di FRANCO BERTARELLI

simile a quello di Venezia storica; poi perché essendo disabitata vi si poteva lavorare con ogni comodità; infine perché su di essa sorgono edifici in diversissimo stato di conservazione. La « fettina » d'isola sottoposta al trattamento (850 metri quadrati, per la precisione) conteneva due casette fatiscenti, ideali dunque per controllare l'effetto del sollevamento su edifici malridotti. A quattro metri di distanza da uno dei lati del rettangolo da trattare c'è invece un grosso fabbricato, l'ex-lazzaretto, anch'esso in posizione ideale per osservare che cosa sarebbe accaduto a costruzioni situate proprio accanto alle aree sollevate.

In sintesi, si è trattato di un audacissimo intervento di chirurgia geologica eseguito secondo questi principi schematici. Nell'area prescelta sono stati praticati 72 fori profondi poco più di 10 metri. In ogni foro è stato inserito un tubo munito di valvole speciali, dalle quali, riassumendo molto sommariamente la raffinata tecnologia dell'impresa, è stata fatta uscire ad alta pressione una miscela fluida dalle caratteristiche lungamente studiate in laboratorio. Si è trattato, insomma, di un'iniezione praticata dieci metri sotto il livello del suolo da una serie di « siringhe » controllate da una centrale sensibilissima.

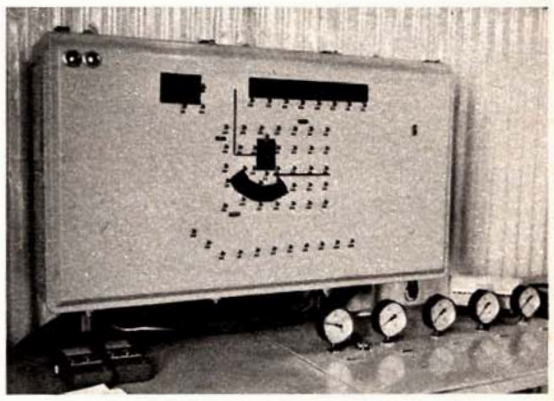
Il fluido è composto da una miscela di fanghi rossi residuati dalla lavorazione dell'alluminio, additivati con cemento. Tale miscela, oltre che essere inerte e neutra per non inquinare (è stata approvata dal ministero della Sanità), ha la caratteristica di assumere una certa rigidità dopo 24 ore dall'iniezione. Inoltre, la tecnica di immissione particolarmente studiata e le caratteristiche morfologiche del terreno hanno fatto in modo che il nuovo materiale iniettato si diffondesse nel terreno in modo orizzontale, spaccandolo e dunque sollevandolo. Un po' alla volta, e sotto minuziosi controlli, si è pompata tanta miscela da arrivare a un incremento di livello di undici centimetri. Qui ci si è fermati; ma soltanto perché l'esperimento poteva dirsi riuscito, e non perché questo sia un limite « fisiologico » dell'innesto chirurgico.

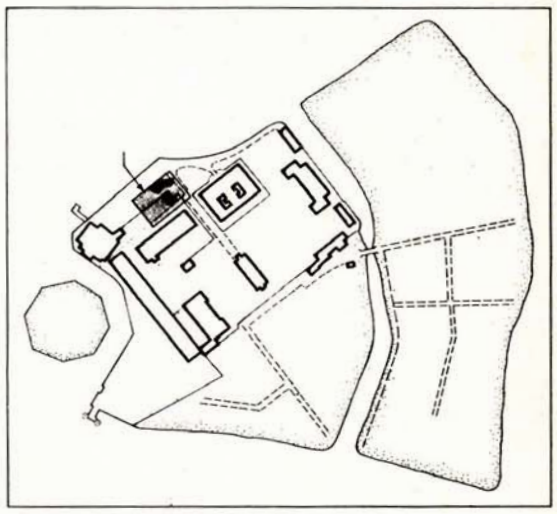
Le due casette sono « venute su » insieme col terreno circostante senza risentire alcun effetto; il palazzone contiguo (e questo è molto importante) non ha praticamente avvertito il fenomeno. Poi si è rimasti in attesa. I calcoli teorici davano un assestamento prevedibile di circa mezzo centimetro: il « ritorno » dell'area è stato infatti di circa 4 millimetri ed è avvenuto poco dopo l'esperimento. Oggi, a un anno di distanza, il livello dell'area è perfettamente stabile alla nuova « quota » di più 10,6 centimetri.

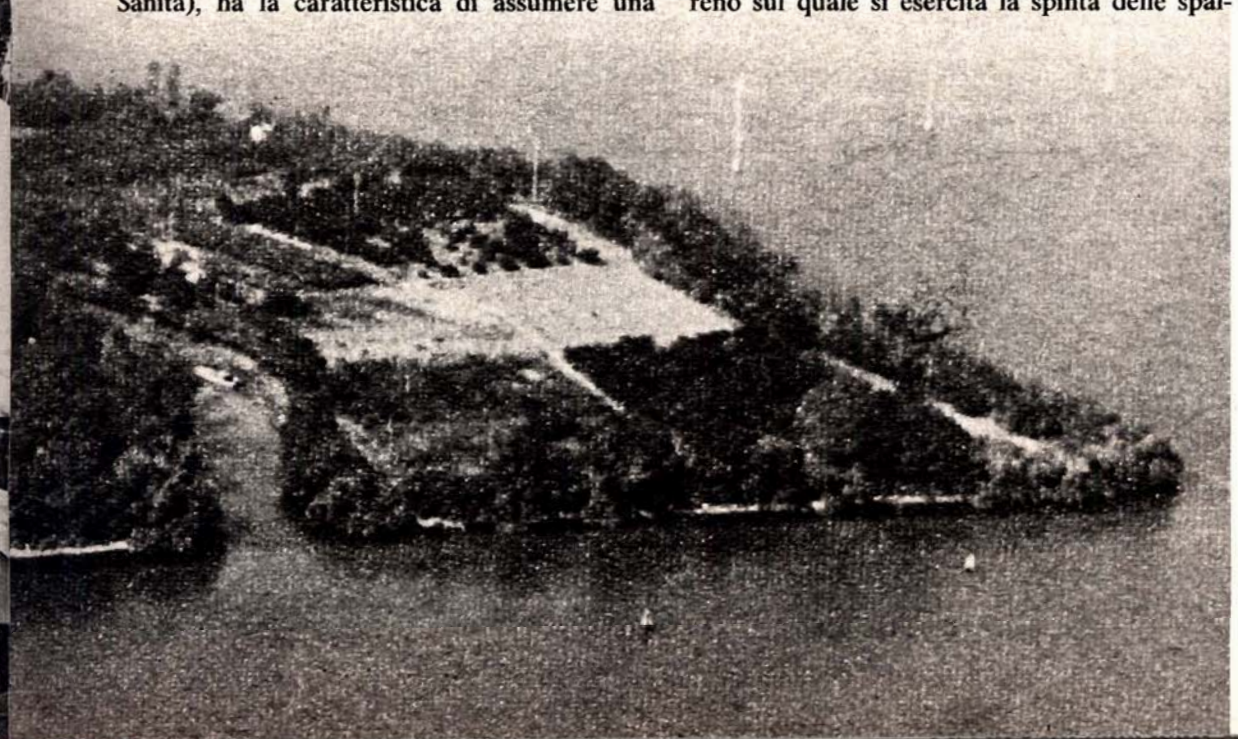
Chiediamo al nostro interlocutore il significato dell'opera. Secondo Marchini, essa è una prova sperimentale incontrovertibile che *si può* sollevare il centro storico di Venezia, anche se intervenire tra le meraviglie del Canal Grande è più complesso che nel rettangolino di Poveglia. È stato, insomma, il collaudo di una tecnica che può dare risultati di estremo interesse per la terapia di Venezia. Le difficoltà maggiori si avrebbero nel sollevare i ponti (che vanno « tirati su » con tutto il terreno sul quale si esercita la spinta delle spalle e degli appoggi) e nel rialzare zone dense di costruzioni. Ma non si tratta davvero di ostacoli insormontabili, a patto di eseguire, prima dei lavori, un'accuratissima progettazione. Il calcolatore elettronico sarà indispensabile, anzi protagonista, in ogni fase dell'opera.

Naturalmente c'è una domanda che urge. Quanto potrebbe costare un'impresa grandiosa come questa? L'ingegnere Marchini risponde subito, precisando però che si tratta non di un *preventivo*, ma di un ordine di grandezza. Con cento miliardi, dice - anzi, con *un centinaio* di miliardi, sottolinea - si potrebbe sollevare il centro storico di Venezia di circa 25 centimetri. Quanto basta per tornare alla situazione del 1920, quando la *Città Unica* affondava di un quindicesimo di millimetro l'anno, e quando il fenomeno dell'« acqua alta » si verificava una o due volte ogni dodici mesi, e i veneziani ci ridevano su con serena filosofia.

Franco Bertarelli



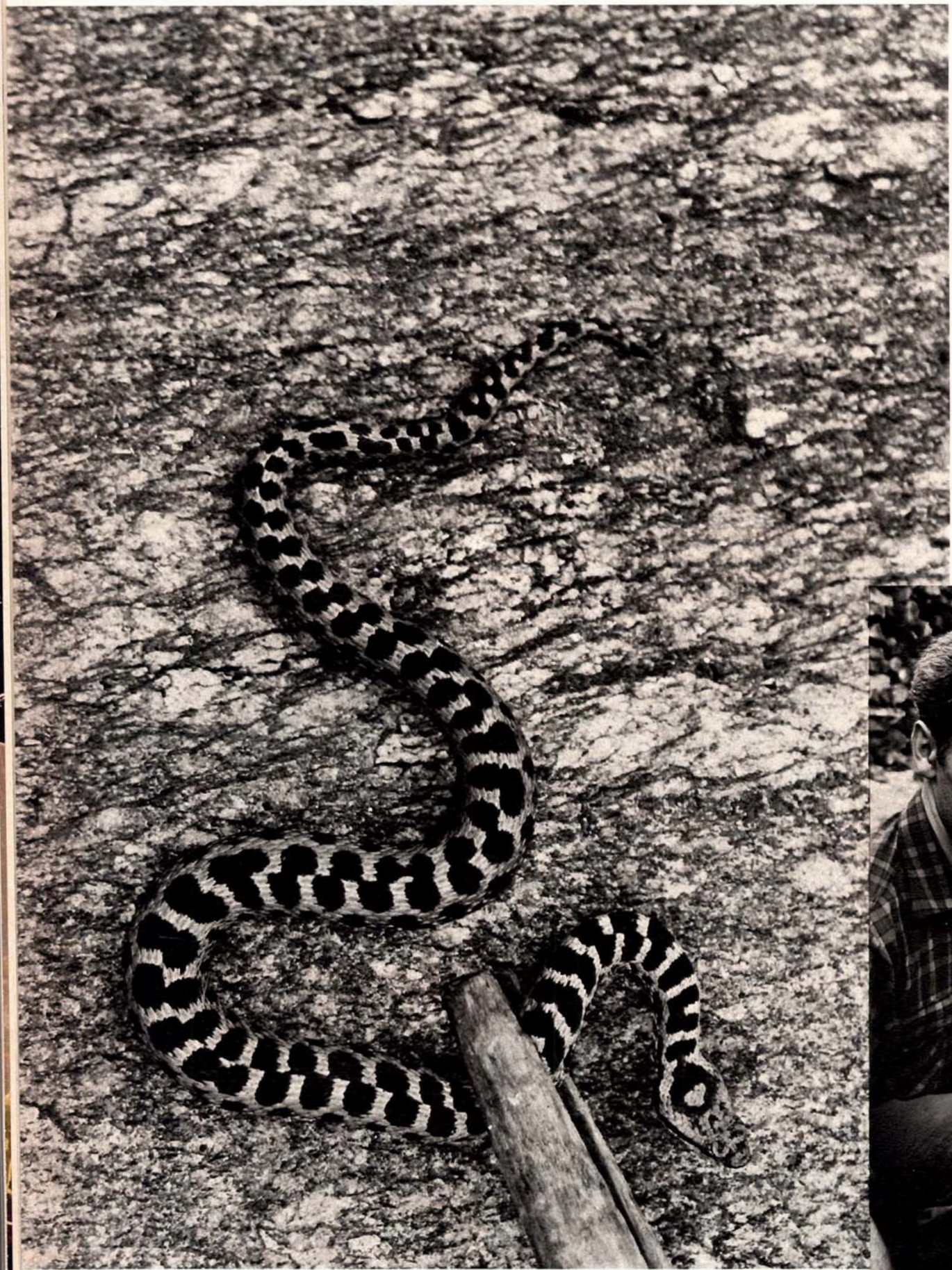




In alto: il quadro di comando della centrale di pompaggio usata a Poveglia. Qui sopra: la pianta dell'isola. Il rettangolo punteggiato delimita l'area sollevata. Poveglia è stata scelta perché il suolo ha caratteristiche simili a quelle del centro storico di Venezia.

L'anno della

Un esercito di rettili velenosi sta invadendo i boschi e le campagne della nostra penisola. Nessuno, finora, è riuscito ad arrestarne l'avanzata, perché proprio l'uomo, alterando l'equilibrio ecologico, ha contribuito a eliminare i loro naturali nemici. Ecco i dati impressionanti emersi dalla nostra indagine.



Qui sopra: una vipera appena catturata. Per immobilizzare questi rettili si adopera un bastone foggiato a tenaglia o terminante in un laccio. A destra: l'ultimo viperaro dell'Ossola. Dal veleno delle vipere si ricava il siero antiofidico.

vipera

DI ARIBERTO SEGÀLA

Giovanna Micheli, una bambina di due anni, aveva indicato al padre una vipera che scivolava nell'erba a pochi passi dai gradini di casa, e lui, con un colpo di scarpone, aveva ucciso il rettile: ma la bambina aveva già ricevuto il morso velenoso. E non diceva nulla, ma si lamentava. E suo padre non se ne accorse.

Erano le nove di una domenica d'estate a Ugliancaldo, un paesino in provincia di Massa Carrara, dove la piccola Giovanna era un personaggio popolarissimo, perché i suoi genitori l'avevano avuta in età avanzata (45 anni la madre, 51 anni il padre), e soprattutto perché era l'unica bambina del paese. Ugliancaldo è, infatti, un borgo abbandonato dai giovani, e Giovanna era l'unica bambina nata in paese negli ultimi dodici anni. Poi arrivò quella domenica in cui il padre di Giovanna schiacciò la vipera.

Era passato, da quel momento, poco più di un'ora, quando, improvvisamente, la bimba gridò. Accorse la mamma e vide la mano destra di Giovanna gonfia e arrossata. Sopraggiunse il padre e scoprì sulla mano due puntini rossi distanti tra loro circa un centimetro: i segni inconfondibili del morso della vipera. Ci fu allora la corsa affannosa da un medico all'altro, il trasporto all'ospedale più vicino, il viaggio a sirene spiegate verso il reparto rianimazione di La Spezia. Tutto fu inutile. Giovanna morí prima ancora di giungere in città.

Due altre persone, in Toscana e in Umbria, sono morte quest'anno in seguito al morso delle vipere, e la stagione non è ancora finita. Quasi ogni settimana, del resto, spuntano sui giornali, all'angolo della cronaca, notizie di uccisioni di rettili velenosi o racconti di villeggianti scampati alla morte solo per la tempestività delle cure. In Italia - è stato scritto recentemente - ci sono 100 milioni di vipere. « Se uscite nei campi », raccomandava qualche giorno fa un esperto, « non dimenticate gli scarponi: i rettili sono sempre in agguato ». Da più parti, insomma, il 1973 viene già considerato, sebbene manchino i dati ufficiali, « l'anno della vipera ». È vero, o è soltanto esagerazione?

Alcune cifre ci sono fornite dalla Società di Tossicologia e riguardano sia le persone ricoverate in ospedale, sia coloro che hanno preferito curarsi fuori. Prendiamo, per esmpio, i dati degli ultimi quattro anni: le vipere risultano in aumento in 3.200 Comuni e hanno morso 132 persone nel 1969, 198 nel 1970, 265 nel 1971. Nel 1972 c'è stato un leggero regresso dovuto alle numerose giornate di maltempo che hanno rarefatto gli incontri coi rettili. Ecco, ad ogni modo, i risultati dell'indagine compiuta dall'Istituto erpetologico italiano, che ha sede a Verona. Essa è stata condotta presso 700 ospedali di ogni Regione e ha dato, per il 1972, 138 casi di morsicature, di cui uno letale. « Se a questa cifra », dice il direttore dell'Istituto, Franco Gentili, « aggiungiamo i casi trattati nei 300 ospedali da cui finora non ci è pervenuta notizia e tutti gli altri, risolti ambulatoriamente, cioè senza ricovero, arriviamo facilmente ad un totale di 220-230 casi. »

Dalla stessa indagine emergono altri dati interessanti. La Regione che ha registrato il maggior numero di morsi è la Toscana con 36, di cui uno mortale. Seguono il Friuli-Venezia Giulia con 21, l'Emilia-Romagna anch'essa con 21 e il Piemonte con 9. Le persone più colpite sono state i ragazzi fra i 17 e i 22 anni, seguiti dai bambini fra i 5 e i 10 anni. Le donne sono state morsicate in percentuale superiore agli uomini. Le vipere, inoltre, si sono rivelate più attive nella prima metà di giugno, nella seconda metà di agosto e nei primi quindici giorni di settembre (luglio essendo stato, nel 1972, molto piovoso). Le parti del corpo più colpite risultano, nell'ordine, caviglie, mani e polpacci. La durata media del ricovero in ospedale è di 1-3 giorni per i bambini, di 3 giorni per gli uomini e di 5-8 giorni per le donne. L'intervallo di tempo trascorso tra il morso e il ricovero è stato, mediamente, di un'ora circa.

Le vipere sono dunque in aumento? Ma soprattutto: che cos'è una vipera, quali sono le sue abitudini? Quando, perché e come morde?

In Italia ci sono quattro specie di vipere: la *Vipera aspis* o vipera comune (abita in tutte le regioni d'Italia ad eccezione della Sardegna), la *Vipera berus* o marasso (presente nel Veneto, in Lombardia e in parte dell'Emilia; è più lunga e aggressiva dell'*aspis*, anche se, pare, meno velenosa), la *Vipera ammodytes* o vipera dal corno (si trova nel Veneto orientale e in Alto Adige; è meno aggressiva delle due specie precedenti, ma più velenosa) e la *Vipera ursinii* (frequenta una ristrettissima zona dell'Appennino abruzzese ed il suo morso non è mai letale per l'uomo). « Nessuno », sostiene Franco Gentili, « può dire con matematica certezza che questi rettili siano in aumento. È infatti impossibile dimostrare che il numero delle vipere nate è superiore a quello delle vipere morte. Tuttavia, in questi ultimi anni sono diminuite le armi che un tempo ne limitavano la diffusione ». I rapaci, innanzi tutto: poiane, bianconi, gheppi, barbagianni, gufi e civette, cioè i naturali nemici delle vipere, si sono paurosamente rarefatti sia per la caccia spietata, sia per l'accumularsi, nei loro tessuti, delle sostanze tossiche impiegate in agricoltura e inghiottite attraverso il corpo delle prede: topi, arvicole eccetera. L'abbandono delle campagne, un fenomeno comune a molte regioni d'Italia, ha fatto il resto: appezzamenti di terreno sempre più vasti, un tempo coltivati, vengono ora sommersi da rovi, sterpi e boscaglie, che costituiscono i biotopi ideali per la riproduzione dei rettili. La vipera raggiunge infatti la maturità fisiologica a quattro anni e mezzo e può mettere al mondo da otto a venti viperini. Se dieci anni fa, l'indice di sopravvivenza dei nuovi nati si aggirava intorno al 20-30 per cento, oggi possiamo comodamente pensarlo intorno al 60 per cento.

Raramente, tuttavia, la vipera morde l'uomo. Essa è infatti un animale tranquillo, timido, riservato, e non chiede di meglio che di essere lasciato in pace. Quando viene scoperta, la sua prima reazione è di restare immobile. Poi, probabilmente, si ritirerà strisciando. Non è veloce e scattante come molti credono, ma si muove con tale lentezza da costituire un vero pericolo soltanto se non la vediamo. Anche nelle sue abitudini fa di tutto per passare inosservata. Esce infatti a caccia al crepuscolo e fa ritorno nella sua tana all'alba. Non sempre però la caccia si rivela fruttuosa. I rettili che incontriamo al mattino sono infatti quelli che non hanno trovato niente da mangiare, o che l'hanno trovato troppo tardi, e il giorno fatto li ha colti per strada. Le vipere che sorprendiamo al pomeriggio, distese sui massi a crogiolarsi al sole, fanno invece la cura della vitamina D. Anche l'uomo fa la stessa cura, ma poiché la sua pelle è molto sensibile, gli sono sufficienti pochi secondi di esposizione. La cute dei rettili è invece di natura ossea e la cura, per essere efficace, deve durare qualche ora.

Il veleno delle vipere è un *cocktail* di sostanze tossiche molto nocive: ci sono la coagulina, l'emolisina, la neurotossina e molte altre. Alcune distruggono il sistema vascolare, altre dissolvono i globuli rossi del sangue, altre ancora hanno effetto paralizzante. Una vipera può contenere fino a 30 milligrammi di veleno e ne inocula con un morso anche otto milligrammi.

Se una vipera morde due volte la stessa preda (topi, arvicole, uccellini, ramarri, lucertole), il secondo morso risulta meno efficace del primo. Occorrono infatti circa quindici giorni prima che il veleno ritorni ad avere la concentrazione iniziale. La pericolosità del morso è legata naturalmente anche ad altri fattori: le dimensioni del rettile, per esempio, la specie, la zona colpita (più o meno irrorata da vasi sanguigni), il modo in cui l'animale morde, e lo stato di salute della persona morsicata.

La vipera è lenta, ma quando colpisce è velocissima, soprattutto tenendo conto delle operazioni che essa deve effettuare per rendere efficace la sua azione: il rettile, infatti, apre dapprima la bocca, poi fa uscire i due denti (che porta abitualmente ripiegati all'indietro contro il palato), quindi scatta, colpisce, affonda, schiaccia i muscoli compressori che agiscono sulla ghiandola del veleno, e ritorna in posizione di attacco, pronta per un secondo morso. Tutto ciò in meno di mezzo secondo. Dopo la « martellata » (il morso viene inferto allo stesso modo di un uomo che colpisce un chiodo con un martello), accade un fatto straordinario. La vipera assiste impassibile alla fuga della sua preda. Poi, improvvisamente, sbadiglia. Nessuno sa ancora perché lo faccia. Sembra tuttavia che, con questa azione, essa « inneschi » un meccanismo chimico che le « permette » di inseguire la preda. Quando un uomo corre dietro a un altro, egli adopera oltre alle gambe, anche gli occhi. Senza di essi, infatti, non potrebbe vedere la direzione

FORMIDABILE
MEZZO DI
GIOVINEZZA
ELETTROFOR
CHIEDERE LISTINO ILLUSTRATO
SANITAS-OMEGA
FIRENZE - VIA TRIPOLI 27

COMPOSIZIONE
Armonia - Contrappunto - Fuga - Orchestrazione - Corsi per Corrispondenza
HARMONIA - Via G. Massaia
50134 FIRENZE

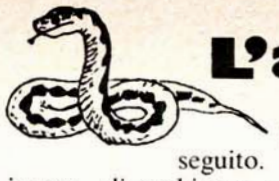
VILLA BENIA
BALBUZIE
e disturbi del linguaggio rieducati in breve tempo con il metodo psico-fonico del dott. Vincenzo Mastrangeli.
Richiedere programmi gratuiti a: Istituto Internazionale VILLA BENIA - Rapallo (GE) - tel. 53.349.
Presso le Edizioni Tigullio-Rapallo potrete acquistare: "Il linguaggio e la sua organizzazione" e "La balbuzie, aspetti teorico-pratici e terapia psico-fonica" dello stesso Dott. Mastrangeli.
(Autorizzazione Min. P.I. del 3/2/1949)

CALLI
ESTIRPATI
CON OLIO DI RICINO
Cerotti, lamette, rasoi: basta! Il callifugo inglese NOXACORN è moderno.
È scientifico. È igienico.
NOXACORN si applica con facilità. Dà sollievo immediato.
Ammorbidisce calli e duroni: li estirpa dalla radice!
NOXACORN è rapido.
È totalmente indolore.
CHIEDETE NELLE FARMACIE IL CALLIFUGO
NOXACORN®

?
Ma perchè piangere
sui denti perduti? Oggi si fanno delle protesi perfette, che perfettamente aderiscono alle gengive con Orasiv, la super-polvere composta di sole sostanze naturali.
orasiv
FA L'ABITUDINE ALLA DENTIERA

vincitore
EL DATTERO D'ARGENTO
emio internazionale dell'umorismo
BORDIGHERA 1973
IL ROTOMOSTRO
GIUSEPPE GRAZZINI
I SATIRI
o quello
i lettori
no sapere
Grandi Giornali
cconta
ROTOMOSTRO
GIUSEPPE GRAZZINI
ibro DIVERTENTE - ARGUTO - SATIRICO
svela cosa succede
ro le quinte dei... rotomostri.
volume della Collana 'I Satiri'
FIERE EDITRICE
sacane 16
o
in vendita in tutte le edicole e librerie al prezzo di L. 1500

L'anno della vipera



presa dall'inseguito. Alla vipera, invece, gli occhi non servono: le basta la lingua che ha funzioni tattili-olfattive. Senza di essa - è stato sperimentato - non potrebbe ritrovare la preda (che scopre invece anche con occhi e naso bendati) e, a lungo andare, morirebbe di fame. Scovata la vittima (un topo « martellato » muore in 30 secondi circa), il rettile se la inghiotte lentamente. Poi si distende al sole. La vipera è una mangiatrice parca: con un topo in pancia può restare tranquilla anche una settimana.

I nemici delle vipere sono numerosi. Oltre ai tassi e agli uccelli da preda, deve vedersela anche con il riccio. Nel sangue del riccio circola una sostanza che si contrappone al disfacimento dei globuli rossi provocati dal veleno. Può capitare però che anch'egli soccomba nella lotta. È certo, tuttavia, che quando i due animali s'incontrano, non si sfuggono, ma si fronteggiano senza paura. La vipera si arrotola su se stessa e oscilla la piccola testa. Il riccio studia la situazione, in apparenza indifferente. Poi, all'improvviso, scatta, l'aguzza bocca spalancata. Difficilmente sbaglia mira. Quando sente che la presa è sicura, china la testa così da presentare una superficie uniformemente ricoperta da aculei, e resta immobile. È uno spettacolo di audacia e di forza incredibili. Sotto la morsa dei piccoli denti che affondano inesorabili sempre di più, il rettile si contorce, spalanca le fauci, tenta di mordere. Ma la corazza del riccio è impenetrabile, e dopo cinque minuti la vipera giace inerte, con la schiena spezzata.

Ben diverso è il comportamento dei tacchini e delle galline, due « alleati » che l'uomo può facilmente adoperare per sventare le insidie dei rettili. Entrambi i pennuti sono praticamente invulnerabili, avendo le zampe prive di grossi vasi sanguigni e il resto del corpo protetto da uno spesso cuscino di piume. Una gallina davanti a una vipera ha l'eleganza di un torero davanti a un toro. Dapprima essa la stuzzica sul corpo con beccate di assaggio, poi l'affronta « faccia a faccia » e, piantata solidamente sulle zampe, affonda il becco nella testa del rettile. Il colpo, mortale, viene portato con tanta rapidità e precisione che sembra preparato a tavolino, con carta, matita e regolo.

La difesa più efficace contro il morso delle vipere è il siero antiofidico, che si ottiene con il veleno estratto dalle ghiandole del rettile. Anche gli antichi sembra avessero medicine efficaci. La più celebre di tutte si chiamava « teriaca » e fu preparata per la prima volta da un certo Andromaco di Creta su incarico del generale romano Caio Claudio Nerone, che Annibale aveva sconfitto in battaglia lasciando a bordo delle navi nemiche decine di vasi piene di vipere. Il siero antiofidico si inietta in parte vicino alla zona colpita e in parte nei glutei, quando l'arto in questione è una gamba, o nelle spalle quando si tratta del braccio. In mancanza di siero, occorre applicare un laccio emostatico a monte della ferita, provocando una piccola emorragia nel punto colpito. Più importante ancora è tuttavia prevenire le occasioni di essere morsicati. Qui, però, le raccomandazioni si sprecano perché, soprattutto in questi giorni d'estate, sono state ripetute fino alla noia. Sappiamo già quindi che la prima e più sicura precauzione è quella di avere i piedi ben calzati: difficilmente, infatti, i denti della vipera riescono a bucare i calzettoni di lana. Più interessante è invece il consiglio di Diovuole Proletti, l'ultimo viperaro dell'Ossola, allievo di don Amedeo Ruscetta, parroco di Croveo, che, in 60 anni di attività, catturò oltre 10 mila vipere: « Attenzione », egli dice, « alle giornate afose e a quelle in cui il cielo minaccia pioggia. È il tempo preferito dalle vipere, che vanno a spasso più volentieri del solito ».

Ecco, possediamo ora elementi sufficienti per trarre conseguenze e azzardare previsioni. Le vipere risultano in aumento dappertutto: dalle Alpi al mare. Sono tornate là dove la loro presenza era ormai un ricordo, e continuano a crescere di numero nei luoghi dove venivano già segnalate. Né il panorama ecologico dell'Italia consente, oggi, di essere ottimisti. L'abbandono delle campagne apre infatti a questi rettili nuovi e ideali biotopi per riprodursi e « pascolare » in assoluta tranquillità. Anche l'iniziativa di porre sulle vipere premi e taglie in denaro, non ha dato i frutti sperati. Variando, infatti, da provincia a provincia l'entità delle taglie, si sono verificati addirittura casi di contrabbando: i rettili uccisi in una località venivano, cioè, portati in quella dove il premio era maggiore. « Questo tipo di lotta », dice inoltre Franco Gentili, « ha poi il grosso inconveniente di non essere condotta da esperti, provocando una inutile strage di serpenti che, è opportuno ricordarlo, sono utilissimi perché distruggono i topi e numerosi micromammiferi portatori di infezioni. »

Rimane dunque una sola alternativa, la solita: ristabilire l'equilibrio ecologico spezzato dall'uomo. Occorrerà dunque vietare per sempre la caccia ai rapaci, favorendo nello stesso tempo un oculato ripopolamento di ricci e di tassi. Se non faremo così, la « riscoperta della natura », di cui l'uomo moderno sente prepotente la necessità, potrebbe veramente rivelarsi piena di spiacevoli sorprese.

Ariberto Segala

IL GOLF E' NATO IN SCOZIA; ed ai giocatori piaceva rivivere la partita accanto ad un vero whisky della antica distilleria di Strathisla Glenlivet, fondata nel 1786. Oggi, dalla stessa distilleria proviene lo scotch whisky 100 PIPERS che ti fa centellinare secoli di esperienza.

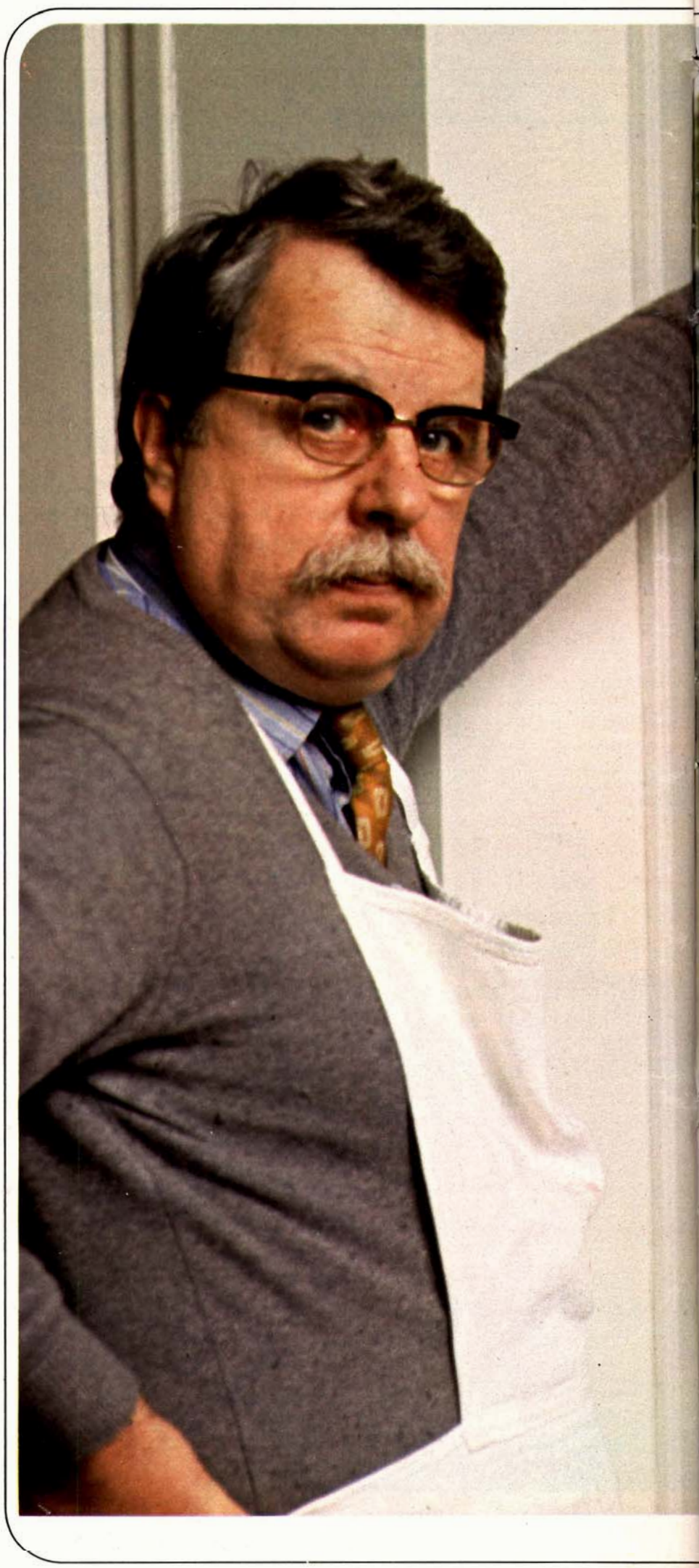
Chiedi anche tu lo scotch whisky **100 PIPERS**

...dalla più antica distilleria della Scozia

Piero Chiara

GENTILINI DIPINGE I FANTASMI DI PARIGI

Attorno a Pigalle, a Montmartre, ai boulevards, *ai giardini del Lussemburgo, il pittore ritrova e fa rivivere i ricordi e le voci di una stagione prodigiosa per l'arte europea. "Ma in realtà", dice, "l'arte non muore mai, ha soltanto delle sparizioni provvisorie".*



Parigi, agosto

« Venga a trovarmi a studio », mi aveva scritto Franco Gentilini in una delle prime lettere che ci eravamo scambiate molti anni fa.

« A studio », mi ripetevo salendo per la prima volta le sue scale quando decisi di andarlo a conoscere di persona. « Si vede che a Roma usa così, e non del tutto a sproposito, se l'antico Sacchetti in un suo racconto dice: Che novelle avete a città? ».

Ora, mi dicevo, vado proprio a trovarlo *a studio*, cioè nel suo studio di pittore ma anche al fine di studiarlo nel luogo dove lavora e dove mi sarà possibile capire più a fondo la sua pittura, dopo aver visto tanti suoi quadri nelle mostre o riprodotti sulle riviste, sui giornali e nelle monografie.

Appena suonato il campanello e mentre guardavo l'enorme pomo di legno che sta al posto della maniglia sulla sua porta, l'uscio si aprì e mi apparve un grosso uomo, con un viso imprevisto, nonostante sapessi pressapoco, dalle fotografie, come era la faccia di Gentilini. Aveva gli occhi grigi spalancati, una piccola bocca rotonda in mezzo a un cespuglio di baffi ispidi e rossicci, una fronte alta e torreggiante, sovrastata da un ciuffo di capelli biondo-grigio. Appena sotto il suo mento e oltre un giro di pappagorgia, gli cominciava a scendere un grembiulone bianco da macellaio, che finiva sopra le scarpe. La sua mano,

Foto Giancarlo Bolti

Franco Gentilini, nello studio di Parigi, accanto a due sue litografie.
Il pittore è nato a Faenza 64 anni fa.

GENTILINI DIPINGE I FANTASMI DI PARIGI

che stringeva la mia, sembrava aver posato un momento prima la mannaia per venirmi ad aprire la porta.

Oltrepassati due corridoi e giunto nello studio, vidi un quadro sul cavalletto e un tavolo sparso di carte e di matite. Ai muri, solo qualche manifesto. Dalle vetrate appariva, foltissimo, il verde di Villa Borghese, simile al fronte d'una foresta.

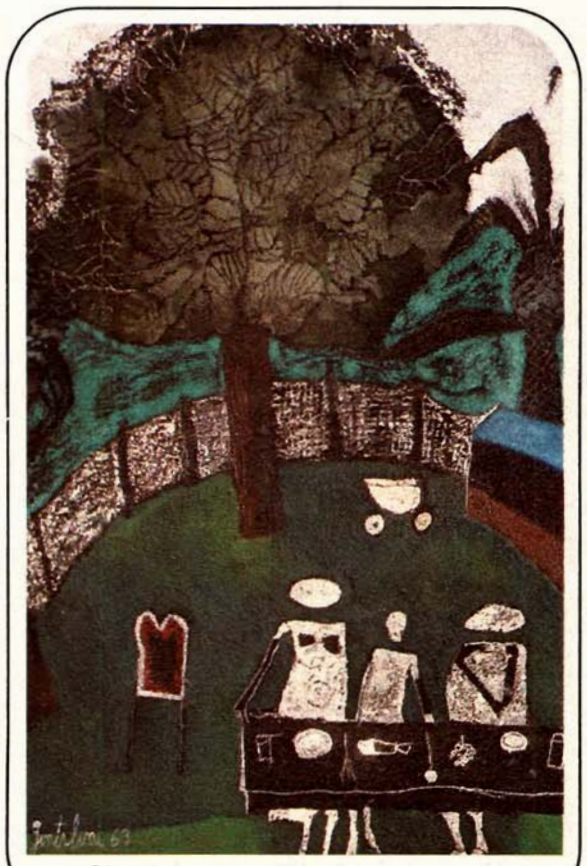
Un'officina d'artista così pulita e ordinata non l'avevo mai veduta; e cominciai a capire l'ordine e la compostezza della mente di Gentilini, le sue capacità di riduzione del mondo a poche immagini essenziali, cattedrali, figure umane, gatti, tavole, oggetti vari, delineati in forme tonde o allungate, secondo una stilizzazione che è il suo linguaggio, il suo discorso pittorico inconfondibile. Ero *a studio* finalmente, cioè nel luogo dove le immagini del pittore venivano elaborate, in un ambiente preservato da ogni influenza estranea e tale da garantire la sicurezza e la libertà dell'espressione. Veramente un luogo di studio, un laboratorio, con pochi strumenti in vista, perché ogni precipitazione avveniva dietro quegli occhi chiari, sotto quel grembiulone che ora mi pareva più da chirurgo che da macellaio, macchiato dei colori delle sue poche, essenziali manipolazioni.

Tante volte sono tornato in quello studio, fino a diventar familiare al pittore e lui a me. Tanto che oggi lo cerco tanto a Roma come a Parigi, dove abita in Rue Général Bertrand, alternando Tevere a Senna.

Parigi, per Gentilini è un punto obbligato della vita e del lavoro. Ci venne la prima volta nel 1928, quando aveva diciannove anni, pieno di curiosità per gli Impressionisti e per la pittura di Picasso. Arrivò col treno e per prima cosa vide, all'*Orangerie*, una mostra di Bonnard che era appena morto. Gli apparvero le prospettive inventate, la possibilità di accostamenti e di forme che si possono considerare una ingegnosa e realistica derivazione della pittura metafisica.

A Parigi conobbe Malaparte, De Pisis, Birolli e altri italiani che come lui avevano sentito il bisogno di respirare un'aria europea ed erano passati dal fondo delle loro province a quest'incrocio mondiale di esperienze estetiche e di correnti artistiche. Da allora, di tempo in tempo, Gentilini ricomparve a Parigi, dove dal 1951 incominciò a tenere periodicamente delle mostre fin quando, quattro anni fa, vi montò casa e un piccolo studio.

« A Parigi mi vengono le idee », dice. Infatti fin dalla prima volta che ci era stato, ebbe l'idea di dipingere una signora romagnola nuda nell'atteggiamento dell' *Olympia* di Manet, con le gambe accavallate all'altezza dei polpacci. Gentilini aveva diciannove anni ed era già stato accettato alla Biennale di Venezia, fra l'ammirazione di tutti i suoi concittadini di Faenza che non si persuadevano d'aver un nuovo pittore, dopo Ortolani, Scintoni e Liverani. Un signore del luogo, entusiasmato, lo pregò di ritrattargli la moglie, che era bellissima. Gentilini se ne innamorò e la ritrasse vestita per il marito e nuda per lui. Il committente fiutò qualcosa e non pagò il ritratto, affermando che non era somigliante. Il pittore allora espose in una vetrina di Faenza il nudo e tutti riconobbero il modello, smentendo il marito che in-



« Giardino incantato » (1963)

Il pittore con la moglie nel suo appartamento di Rue Général Bertrand.

« Cattedrale di Como »
(1958)

tanto era ricorso alla giustizia.

Erano gli ultimi sussulti della vita paesana di Gentilini, che ormai guardava a Roma, dove presto si trasferì, lasciando la Romagna. Era nato e cresciuto in provincia, figlio d'un padre scioperato e giocatore, ma gli era bastato metter piede a Parigi per sentirsi chiamato a un discorso più vasto, che coincideva con le poetiche nuove e con il clima di un secondo Novecento, cresciuto sul primo e ormai libero da Futurismo, Dadaismo, Cubismo e altri miti formali.

Roma e Parigi sono da allora i due poli tra i quali si muove Gentilini. Anche se Parigi è ormai diventata una specie di rifugio per i pittori, e non è più un incrocio di correnti e di esperienze, ma un ritiro, un luogo di meditazione, dove gli artisti si vanno a nascondere come anacoreti nel deserto. In questi anni infatti vivono a Parigi, oltre a Gentilini, altri artisti italiani come Music, Tamburi, Tozzi e forse altri meno noti, ma ognuno per suo conto, chiuso nel suo studio e senza contatti coi colleghi né con l'ambiente francese o con quello cosmopolita che ancora sopravvive in qualche sparuta presenza. Gentilini sta a Parigi per non veder nessuno, per lavorare in pace. S'incontra soltanto, ma di raro, col suo vecchio amico Gualtieri di San Lazzaro o col poeta Pieyre de Mandiargues. Gli sembra di essere - dice - come Poussin quando viveva in Italia. Nicola Poussin venne in Italia quando la pittura italiana era quasi finita ed esausta con la morte del Tiepolo, per riprendere il discorso di Raffaello e tentare di riportare la pittura alla forza e alla pienezza dell'età classica, ma anche per tornare al paesaggio con naturalezza e verità, dopo il manierismo.

Gentilini, a sua volta, è convinto che la pittura in Francia sia finita, dopo aver dettato legge per un secolo. E vorrebbe ricercarne le fonti, ridestarne la voce e ritrovarne il vigore nel luogo stesso dove si è spenta, convinto che l'arte non muore mai e ha soltanto delle sparizioni provvisorie, come la signora di Faenza della quale era innamorato in gioventù, che dopo averlo lasciato « per sempre », improvvisamente riappariva e lo colmava delle sue grazie. A quei tempi Gentilini eseguiva, per vivere, dei ritratti a carboncino di Lenin, che andava vendendo segretamente ai socialisti locali. Suo padre era un calzolaio che non faceva più di un paio di scarpe all'anno, perché stava tutto il giorno al caffè con le carte in mano. Quanta strada, da allora! Quante immagini, filtrate attraverso impalpabili trame delle quali è difficile conoscere a fondo il segreto, che Gentilini nasconde dietro il suo volto sereno e quasi infantile, sempre aperto alla risata innocente, allo stupore, alla meraviglia. Ma dietro la sua apparente allegria si cela, o meglio si ripara, una concezione addirittura solenne del suo impegno d'artista, che è d'una serietà indefessa, d'un rigore assoluto.

Anche qui, a Parigi, dove vengo a trovarlo ogni tanto e dove mi era parso più facile intendere il suo linguaggio pittorico, tutto diventa ancora difficile e quasi impenetrabile. La sua norma compositiva, ricca di anacoluti e nella quale sembrano riconoscibili alcuni simboli di una personale grammatica formale, non pare concedere una spiegazione qualsiasi. Lontana dagli arcaismi quanto dalle teorizzazioni estetiche recenti, la sua pittura è nuova e antica, allusiva e realistica, in grazia non tanto della sottile e civilissima ironia dei contenuti, quanto della vivezza intellettuale che aleggia intorno ai suoi personaggi e ai suoi oggetti, sempre legati a un discorso dominato dalla ragione. Ma quale sia il meccanismo psichico della sua mente, non è dato capire oltre i segni incisi nella tela sabbiosa, oltre il gioco dei volti e delle forme femminili che continuamente ritornano nelle sue composizioni, quasi camminando col tempo, sempre attuali e cariche, anche nella nudità, delle connotazioni temporali più immediate e quasi cronachistiche. Pare che Gentilini, fermo sulla riva del tempo, tiri a riva i frammenti di materia che il fiume trascina per « prepararli », pietrificarli e conservarli a dimostrazione della universale consistenza.

Un così intenso fervore, una così piena dedizione, dovrebbe scavare le guance dell'artista, dargli quell'aspetto severo e triste che è proprio dei pensatori e dei creatori inesausti. Invece Gentilini è un buontempone, sempre allegro e sereno, sia che vada per via Margutta diretto ai buoni ristoranti o ai tumulti dell'Accademia dove ha cattedra, sia che vada per Rue Général Bertrand insieme a sua moglie, con la borsa a rotelle per fare la spesa nei supermercati, o con le mani in tasca e la testa in aria, a cercare nel vecchio cielo parigino i fantasmi di Picasso, di Bonnard, di Matisse, di Utrillo, di Leger e degli altri artisti che dominarono al tempo dei suoi primi timidi viaggi in quella Mecca dell'arte, diventata ormai una città residenziale.

« Perché vieni a Parigi e ci resti dei mesi interi se non c'è più nessuno? », gli domandai un giorno mentre camminavamo insieme per Rue de Rennes.

« Come, non c'è nessuno? », mi rispose. « Ci sono tutti. Non per le strade, nei caffè o negli studi, ma nell'atmosfera. Non li senti? Girano continuamente tra Montparnasse e Montmartre, vanno, come anime dannate, dagli Invalidi al Lussemburgo, da Pigalle al Mouffetard, turbinano intorno alle cupole e ai campanili come un volo di foglie nel temporale. Ci sono tutti, anche Modigliani, Severini, De Pisis, Campigli... Bisogna venire qui per sentirli ancora ».

Piero Chiara

« Santa Maria Novella »
(1964)

Incontro con Juan Carlos di Spagna nella sua residenza presso Madrid

IL FUTURO RE

Oppure, se parla, parla di motori, di corride, dell'Italia, di

di GIORGIO TORELLI

Madrid, agosto

L'imminente re di Spagna possiede quasi tutto: un nome sonante (Juan Carlos di Borbone y Mountbatten), un titolo da fotoromanzo (Principe delle Asturie), una moglie di famiglia reale contraddetta dalla Storia (Sofia di Grecia), tre figli riprodotti a colori sulle cartoline (Elena di 9 anni, Cristina di 7 e Felipe di 5) e un parco secolare dove vivere in vista di daini, conigli selvatici, pernici e lucerne incerate della *Guardia Civil* (la Zarzuela, palazzetto contenuto nell'area stessa del *Pardo* in vista della residenza di Franco, pressappoco venti chilometri da Madrid). Dispone anche di colonnelli addetti, agenti in borghese con cravatta nera e basette, domestici gallonati, giardini freschi di camelie.

Gli manca solo la parola.

Infatti è re predestinato, ma otterrà la corona solo per buona condotta. Deve vivere col filtro: non contraddire le scelte di vertice, partecipare alle vernici e alle sfilate, guidare le processioni, restare aggiornato sul pilotaggio di carri pesanti e aerei leggeri, posare per i fotografi delle riviste internazionali, continuare a riprodursi. I fotografi vengono appunto ricevuti per ritrarre le loro altezze, piccole e grandi. I cronisti, messi alla porta. Tutto è preordinato, il divieto di scambiare parole meno che ovvie, tassativo.

Ci andiamo anche noi di *Epoca* alla Zarzuela, almeno a vedere con quale tecnica si allevi un sovrano a responsabilità limitata. Siamo in due. Perso-

foto di GIORGIO LOTTI

SORRIDE E TACE

Roma, di tutto: tranne che del Paese di cui sta per diventare sovrano.

Juan Carlos con la moglie Sofia ed i tre figli Elena, Cristina e Felipe nella loro villa « La Zarzuela ».

nalmente devo tacere la mia condizione di giornalista che scrive. Faccio come il fotografo Giorgio Lotti, allora, m'infilo al collo *Leica* e *Nikon*. Così divento accettabile. Aggiungo l'esposimetro e una grossa borsa. I tre ufficiali che ci ricevono e ci tallonano non hanno dubbi, siamo gente dell'obiettivo, non faremo domande calde. I principi delle Asturie stanno per uscire in giardino, basterà farglisi attorno, inquadrarli, coglierne i profili destinati ai futuri francobolli e alle *pesetas*.

È una giornata torrida sull'altipiano. Dall'ombra di questi freschi boschi - il palazzetto al centro - si vede lontana Madrid luccicare nella calura. Alcuni giardinieri stanno annaffiando, altri zappettano e tosano. Hanno le facce dei quadri di Goya, l'estate le accende. Siamo arrivati con una vettura da noleggio, un vecchio modello. Ci hanno lasciati passare con perplessità ai posti di blocco dove servono guardacaccia in livrea di panno e fanti del reggimento che ha in custodia il *Pardo*. I guardacaccia portano panciotti rossi e bottoni dorati, i fanti le cordelline di gala e dei mitragliatori corti. Il tassista, che era parso esaltarsi al contatto con l'esclusività dei luoghi, ha ben presto sdrammatizzato tutto raccontando anche una storiella. Dice che, in Spagna, chiamano Juan Carlos « il Messia ». E ride aggiungendo: « Difatti il suo regno non è di questa terra ».

Adesso aspettiamo riflettendo. Dal bosco siamo passati a un salotto, devono controllare

IL FUTURO RE SORRIDE E TACE

la nostra identità. Ci sono foto di famiglia, un ovale di Alfonso XIII ultimo re di Spagna, enciclopedie assolutamente intonse, un olio *naïf*: *Paisaje en domingo* di tale Pascual Palacio Tardez, un quadro di vele alla regata. C'è anche l'album con le immagini a colori della visita resa da Juan e Sofia ai coniugi Nixon. Il principe delle Asturie ha l'aria di essersi molto divertito passando da una base spaziale a un campo di addestramento dei berretti verdi. La sua passione per ogni cosa che mandi un rombo è inesausta. Si spinge fino alla puntigliosa confezione di modelli in scala, presenti ovunque nelle stanze quasi reali: tutti i caccia-bombardieri, il *Leopard*, il *Saturno*, i cingolati, gli anfibi, i fuoristrada, i senzarinculo, gli ognitempo.

Proprio ora, improvviso e lacerante, s'è alzato il suono di un motore imballato. I vetri ne tremano e la porta si spalanca: un segretario ci annuncia che sua altezza e famiglia si aggirano in giardino, che occorre affrettarsi. In nostro onore il principe si è posto al volante di una vetturetta in plastica a sei pneumatici, fatta con la tre cilindri *Citroën*. Un dono, si capisce, senz'altro destinato ai principini. Ma che importa? L'auto giocattolo è irresistibile a scappamento aperto e si guida con due leve come un *tank*. Vediamo Juan, insediato a bordo, pilotare verso di noi, bloccare di colpo in uno stridore di gomme bruciate, saltare a terra e dire: ciao.

Vent'anni fa, a via Veneto, sarebbe stato perfetto. Ha giacca blu *navy*, mocassini testa di moro, cravatta con le ancore, pantaloni in flanella. È tutto un riccio e si comporta da smaliziato che parla italiano e ne intende le sfumature. Allude con lo sguardo come a dire: a me, è toccato fare il sovrano designato. Non si esime dall'intervento caloroso: « Roma, sempre bella? ». Arrivano Sofia e i bambini, gli ufficiali battono i tacchi lucidi.

Cominciamo a scattare. Andiamo in gruppo verso uno

Il principe Juan Carlos accanto alle piccole Elena e Cristina alla guida di un'auto « fuori strada ».

Il principe Juan Carlos controlla la vetturetta sportiva guidata dal figlio. In secondo piano, la piccola Elena.

chalet, poi accanto a una chiesina. Tutto è lindo e rifinito. I principi posano: lei si rivela indulgente e attenta a come si dispongono braccia e gambe; lui, dinoccolato e dispersivo. Parlano spagnolo e inglese tra loro due. E poi, Sofia solo inglese coi figli; Juan, solo spagnolo. Si alzano le raccomandazioni: « *Look, darling* », « *Mira a la camara, preciosa esta!* ». I bambini smaniano. Viene portata in giardino una seconda vettura in cui Juan non può entrare. È un minibolide da corsa, con spessori di legno applicati sulle pedaliere per consentire alle gambette dei bambini di manovrarle. Funziona col motore a scoppio che, ovviamente, viene acceso e calibrato da papà. La futura regina Sofia si tappa la bocca con un fazzoletto profumato. L'aria sa di Indianapolis, il lezzo di ottani bruciati ristagna. Esce di casa un solenne maggiordomo che regge casco e occhiali per l'esibizione automobilistica del principino Felipe. Papà lo cronometra. Il gruppo di famiglia si disperde.

Approfitto così del momento in cui Juan è scostato dai suoi ufficiali, per azzardare qualche domanda pertinente. Ma lui non ci casca, l'abbiamo detto prima che gli manca solo la parola. Non è che trascuri di rispondere, solo ribatte alla Jonesco, fischi per fiaschi. Riporto il dialogo:

« Altezza, vede spesso il Capo dello Stato? »

« Anch'io avevo una *Leica* o forse una *Nikon*. Ma l'ho venduta per farmi una *Hasselblad*. Dio mio, quanto *me gusta* una *Hasselblad*! »

« Ha rapporti con la Falange, altezza? »

« Certo che vado spesso alla corrida. Una volta c'era anche il vostro - come si chiama? - Celentano, sì. Che simpatico. Teneva una macchina *filmadora muy buena...* »

« Ma i giovani più preparati della Spagna, tutta diversa da quella che pensiamo, hanno qualche contatto con lei? »

La principessa Sofia, moglie di Juan Carlos, con la figlia Elena, che sfoglia una margherita per sapere se si sposerà.

IMPARATE A CURARVI GLI OCCHI

COLLIRIO ALFA®

solo un vero medicinale é sicuramente efficace,
per la cura e la bellezza degli occhi
milioni di persone usano Collirio Alfa

UN PRODOTTO
DELLA MASSIMA PUREZZA

Ministero della Sanità Aut N 1376 del 27-7-1962

IL FUTURO RE SORRIDE E TACE

« Ah, lei ha veduto Sofia nelle foto *de la prensa* quando buttava *flores* alla processione *de la Virgen Maria* a Valencia? *Hermosa* cerimonia, *linda...* »

Allora insisto, anche perché gli ufficiali si stanno avvicinando: « C'è chi la definisce così, altezza: un re di vetro con accanto un primo ministro di ferro... »

Non fa una piega. Per tutta risposta grida a Elena, la figlia maggiore: « *Mira*: c'è una margherita. Vieni a fare il gioco *de la novia...* ». Coglie il fiore e lo porge trionfante alla bimba che prende a strapparne i petali salmodiando con la vocina: « *Me caso, no me caso, me caso, no me caso...* » (« mi sposo, non mi sposo »). L'intera famiglia riunita si divaga. E Juan Carlos, nato a Roma il 5 gennaio 1938 da Juan figlio di Alfonso XIII, aggiunge in un romanesco rimediato: « Monaca, maritata, zitella, vedovella... ». Gli ufficiali ridono forte in coro.

Il principe delle Asturie rientra in casa, ne riesce dopo pochi attimi in abiti balneari, piedi nudi nei mocassini, croce al collo fatta con due pallottole e rilucente sul petto irsuto; e, d'un balzo, salta nella vettura a sei pneumatici. Accende, impugna le leve, innesta la marcia. Poi, in un nembo di fumo, si avventa senza risparmio su prati e aiuole, cicatrizzando coi battistrada i terreni appena annaffiati, piegando ortensie, spiaccicando violaciocche, demolendo siepi di bosso e cespugli di rose in boccio. Compie uno slalom di guerra in onore degli ospiti *de Italia*. E nel vento della corsa, nel gusto della rovina, certo tra le maledizioni in castigliano dei giardinieri con le facce di Goya, ripete altissimo il concetto-base della giornata: « Roma, *belísima*! ».

Finché parcheggia e spegne. Il giardino richiederà sette giorni di restauri. Sofia gli passa la mano sui ricci: « Juanito », ammonisce con occhi mediterranei, « *crazy, crazy man!* » E in italiano, ridendone e compitando: « Princi-pe-paz-zo ».

Siamo tutti sudati, qualcosa da bere sarebbe splendido. Ma non succede mai niente nelle case dei re. Il maggiordomo resta sulla porta, neanche un bicchiere d'acqua di fonte. Si accostano gli ufficiali, invece. Dicono: basta così, nessuno ha mai sequestrato per tanto tempo i principi. Lotti, in un trasporto d'occasione, si piega a baciare la mano di Sofia che ne appare lusingata. Juan dice, sempre in italiano: « Saluti a tutti *de la revista* ». Finché vanno, con i bimbi che rifiutano di salutare anche con le mani. Tutto finito. Un aeroplanino in cielo rimorchia uno striscione pubblicitario: certamente, Juan lo starà contemplando da una finestra interna.

Domando al colonnello addetto: « Permette che controlli l'età dei bimbi, così come l'ho scritta su un foglio del mio taccuino? »

Il colonnello, calvo e tutto rigido, impallidisce. Tormenta con le dita il cinturone d'ordinanza.

« Ma avevamo detto che non si sarebbe trattato di un'intervista », puntualizza scandalizzato. Poi si decide e chiede di consegnargli il foglio. Praticamente lo sequestra. Le sue decorazioni brillano nella luce del meriggio. La macchina dello Stato, che ha nel baule il re di scorta, può contare sulla lealtà a tempo pieno dei suoi ufficiali. E dunque: prudenza e riserbo, *caballeros* fotografi dell'Italia repubblicana.

Giorgio Torelli

Nella tarda età del bronzo, in condizioni e con mezzi che hanno del prodigioso, i Siculi scavarono per i loro morti migliaia di tombe nelle rocce calcaree di Pantalica. Ecco un documento di quelle necropoli cadute nell'oblio.

EPOCA

WALTER BONATTI

PANTALICA

LA MISTERIOSA VALLE DEI SEPOLCRI

Nel riquadro giallo di questa tavola è la regione archeologica di Pantalica: il centro più importante della Sicilia preellenica, ancora oggi pieno di mistero. Pantalica sorge nell'entroterra di Siracusa quasi all'ombra dell'Etna. L'imponente vulcano, che si erge sul mare, è ammantato di neve fino a tarda primavera quando la natura è tutta in fiore.

Sulle selvagge soglie dell'Ade

Risalgo la valle dell'Anapo, nell'entroterra di Siracusa, per circa venticinque chilometri di carrozzabile. Ora il fiume gira a sinistra e, sinuoso, rimonta tra complicate pareti di roccia fino a fondersi con esse scomparendo alla vista. Là dentro c'è Pantalica: il più importante fra i centri della Sicilia preellenica, il complesso di necropoli più affascinante di quell'età.

Una stradina, ricavata dalla sede di una piccola ferrovia in disuso, è l'unico accesso al *canyon* serpeggiante, grazie ai ponti e alle gallerie ancora transitabili tra le rocce a picco; le sensazioni che via via si provano penetrando in quelle gole, sono degne di un'avventura vissuta in un mondo lontano. Lo straordinario viaggio comincia giusto al termine di una lunga galleria quando al di là del buio, con ancora negli occhi le cose e i colori del quieto paesaggio agreste, ci si trova di colpo come sospesi sulle rocce calcaree che sfuggono nel cielo dalle calme acque del fiume, verde e profondo. Qui la luce è cupa, filtrata da una boscaglia opulenta; l'aria è ferma, muta, i profili creano a volte forme mostruose. Dopo la galleria c'è un ponte, dall'aspetto alquanto insicuro, poi un terrapieno che il tempo sta corrodendo, un'altra buia galleria, dissestata, ancora un ponte, e così via per almeno un chilometro, fino a che il fiume, dopo tanti meandri, si distende. Dal cielo, ora più aperto, degradano le balze calcaree. Nei rari ripiani presso il fiume riappare qualche esiguo agrumeto, ma la valle ha assunto ormai un aspetto selvaggio, quasi estraneo al tipico paesaggio isolano. Euforbiacee, ulivi selvatici, pistacee, thapsie, rovi, rutacee, leguminose, liliacee e tante altre piante mediterranee creano un agglomerato di toni verdi che dal fondovalle sbiadisce progressivamente verso gli altipiani battuti dai venti. Qualche rapace volteggia nel cielo; sotto, nel pesante silenzio, a qualche grido di uccello risponde (sembra dall'aldilà) il gracidare delle rane.

Ma aggirato uno sperone, ecco apparire sulle rupi le prime tombe preistoriche. Così nette e regolari nei loro profili, sembra impossibile che risalgano alla tarda età del bronzo. Presto se ne scoprono tante altre e, continuando il cammino, in breve si vede tutta la montagna, attorno, traforata, punteggiata da innumerevoli grotticelle che incidono anche i massi più piccoli e nascosti. Lo spettacolo suscita diverse impressioni: pare di trovarsi al centro di un'enorme e incredibile scacchiera, o di aver addosso mille occhi misteriosi della montagna... La fantasia galoppa dipanando e mescolando le poche nozioni di storia e di letteratura rimaste nella mente dagli an-

Migliaia di grotticelle scavate nelle rocce che si innalzano dai canyons *fanno di Pantalica un luogo selvaggio e suggestivo. Una grossa stalattite pende all'imbocco di una valle (sotto). La sua forma è strana e ricorda la mitica figura di Cerbero.*

ni svogliati della scuola. Da ricercatori improvvisati, si sbagliano date, si confondono popoli, si fruga malamente nei millenni, infine ci si consola pensando che certi aspetti di questo angolo di casa nostra rimangono tuttora ignorati anche dagli specialisti. Alla fine ci si accontenta di ammirare semplicemente quelle cose; che non finiscono mai di stupirci. La forma di una tomba, l'arditezza di un'altra, un dente umano rinvenuto in una grotta nascosta, un tappeto di fiori gialli, una curiosa prospettiva, un'eco, un tramonto, una grossa bomba lavica scagliata fin qui anticamente dall'ormai estinto cratere del monte Lauro, e mille altre sorprese offerte da una natura splendida e affascinante, passata attraverso l'epopea dell'uomo preistorico e la rovina dei millenni.

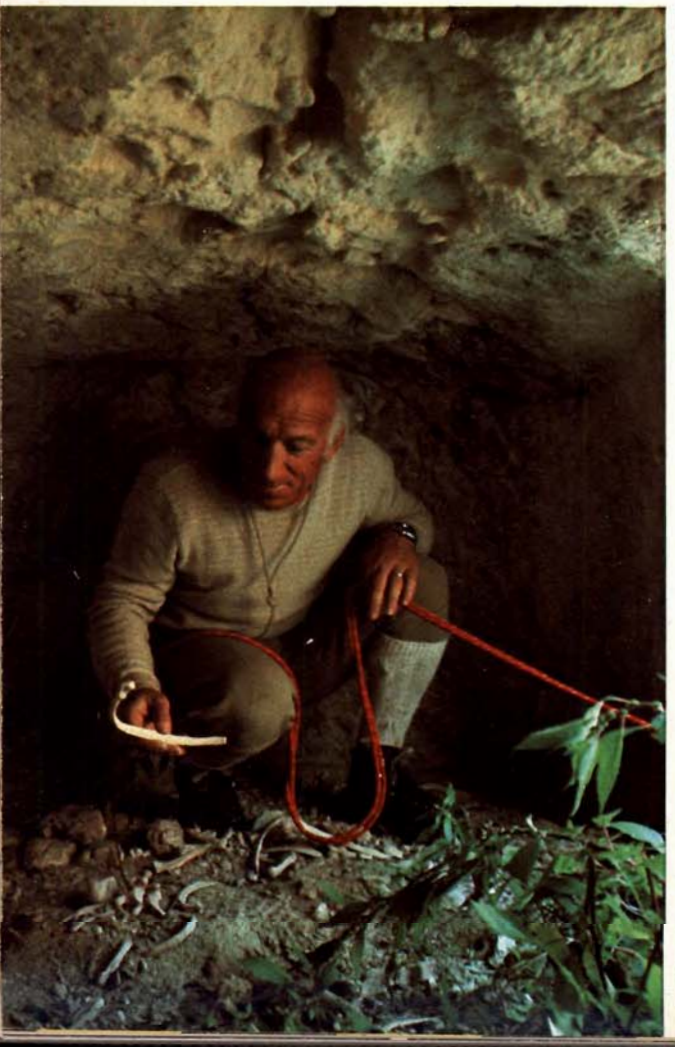
Quando i Corinzi, guidati da Archia, sbarcarono verso l'VIII secolo a.C. là dove fonderanno Siracusa, la costa era ancora pressoché deserta. I Siculi (abitanti dell'entroterra, che vivevano accentrati in massima parte nella fortezza naturale di Pantalica) si erano uniti ai Cartaginesi, che già presidiavano quelle terre, per scacciare i nuovi invasori; ma, sopraffatti, ripiegarono disperdendosi sulle montagne. Era iniziata per l'antica Sicania l'opera di colonizzazione greca che si succedeva a quella dei Fenici.

In quel periodo, dunque, i Greci occuparono Pantalica e vi innalzarono un poderoso sbarramento, forse la più antica fortificazione di cui rimanga traccia in Sicilia. Perciò deve pur essere accaduto che un giorno i legionari di Archia si siano inerpicati su per il dedalo roccioso dell'Anapo scoprendovi gli impressionanti alveari delle città dei morti. Immagino quale spavento dev'essere stato per quella gente che - nelle tenebre dell'inconoscibile - s'era creata certe immagini mitiche sui destini dell'uomo. Dovettero proprio credere, quei rozzi soldati, di essere giunti nell'Ade, nel regno delle ombre. Erano passati per orridi precipizi, fenditure della terra, massi lavici, e là dentro avevano incrociato tenebrosi fiumi - gli affluenti dell'Anapo - che per una comprensibile suggestione devono aver assunto ai loro occhi le caratteristiche del Cocito (fiume del pianto), del Piriffegetone (torrente di fuoco), dell'Acheronte (corrente di dolore) e dello Stige (fiume dell'odio). Chissà se qualcuno non abbia scorto persino il nocchiere Caronte; ma certamente deve aver visto il suo terribile Cerbero. V'è una grotta, infatti, all'inizio di quelle gole da cui pende un'enorme stalattite dal perfetto profilo di un grosso cane. Tutto, per quegli antichi Greci, dovette sembrare spaventosamente verosimile; anche perché una loro massima trovava un certo riscontro in quei luoghi: « All'Occidente, è l'origine e la fine delle cose ».

Walter Bonatti

Con una corda scendo nel passato

Con due compagni di viaggio rimango alcuni giorni accampato in queste valli, pervaso da una specie di febbre di scoperta. Esploriamo tombe, cavità e anfratti servendoci di corde per scalare le rocce (foto grande a destra) o per calarci dall'alto lungo di esse (a lato). Marcello Paltrinieri (in basso) mostra alcune ossa rivenute in un loculo. Pochi altri resti sono da noi trovati, emergono però veri gioielli di costruzione come questa tomba (sotto) a tre cavità.

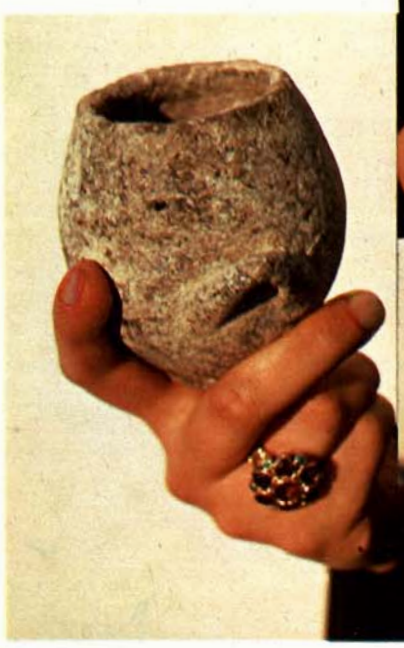


Nel tragico colosseo dei secoli

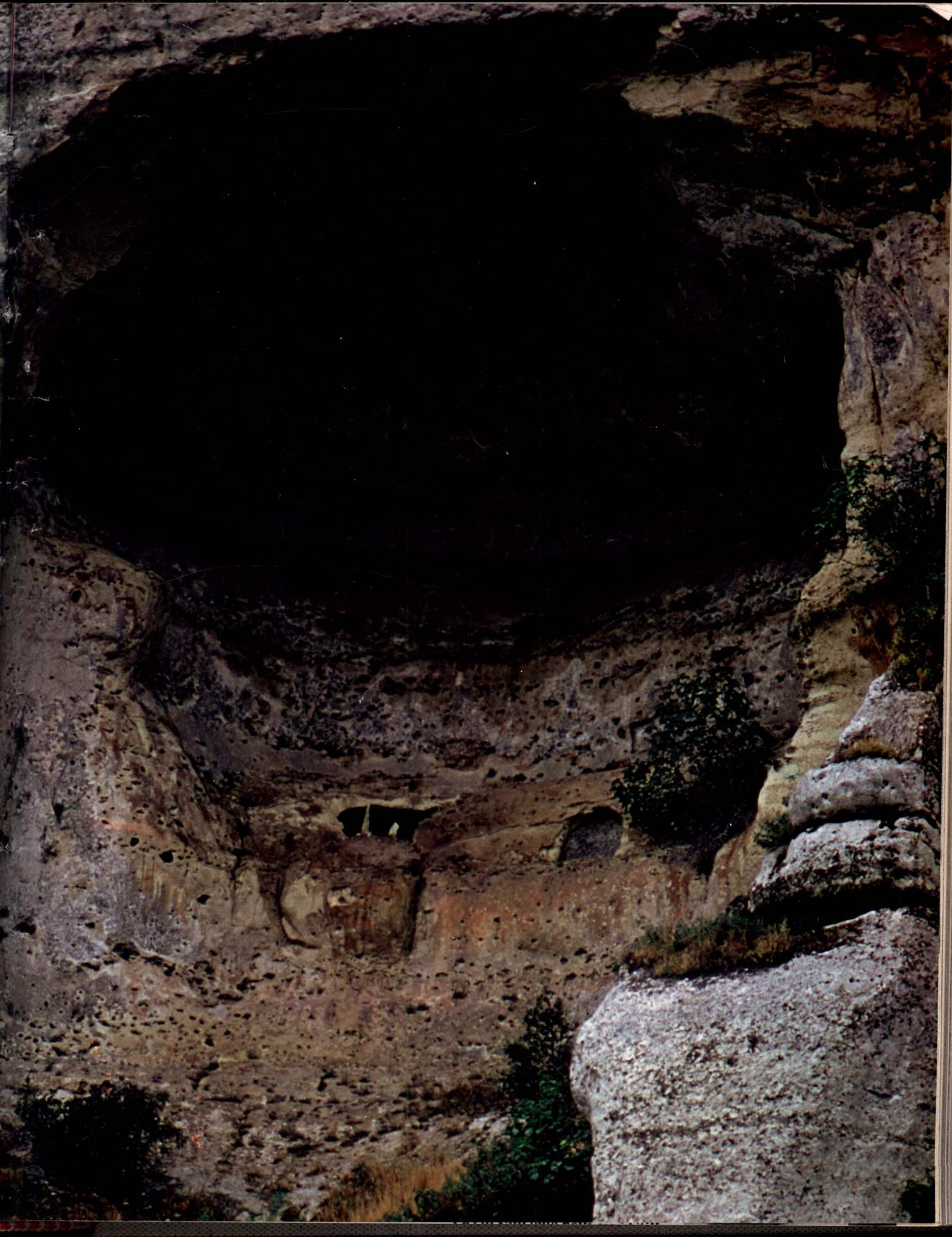
L'erosione del tempo e i movimenti tellurici hanno sconvolto gran parte delle aeree necropoli; non è raro, infatti, scoprire tragiche incrinature (sotto) che preannunciano un franamento. A volte il cedimento è già avvenuto all'interno distruggendo gli alveoli sepolcrali dalle sottili pareti. Di queste tombe non rimangono allora che le facciate esterne drammaticamente sospese (a destra). Pagina accanto: un loculo parzialmente distrutto rivela una forma circolare e la finezza delle sue pareti.

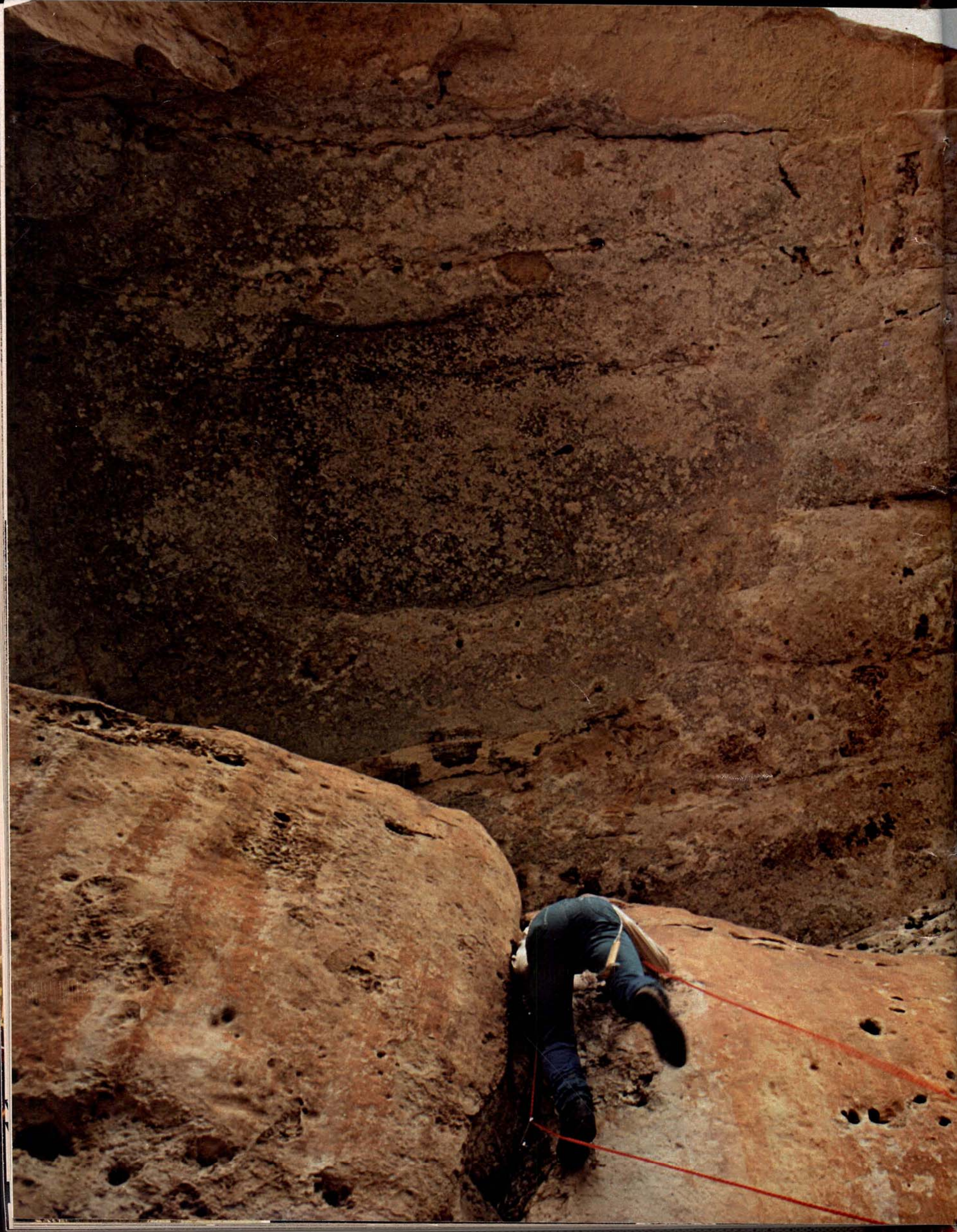
Un fiore sboccia dall'aldilà

A occidente di Pantalica notiamo un'enorme e profonda cavità che incide una selvaggia parete calcarea per circa 50 metri. D'acchito, sembra naturale, ma innalzandoci verso di essa vi scopriamo profili stranamente regolari e rozze forme geometriche (a destra). In noi nasce allora il sospetto che essa sia stata scavata dall'uomo, almeno parzialmente, dall'alto verso il basso. Forse era adibita a grande tempio, dedicato a una misteriosa divinità pagana, e capace di ospitare qualche centinaio di fedeli.



*A sinistra: vasi di terracotta rinvenuti nelle tombe di Pantalica. Sopra: un mortaio scavato nella pietra. Sotto: lo scorpione delle tombe. In alto a sinistra: l'*Asphodelus Ramosus Macrocarpus, *detto « il fiore dei morti ».*

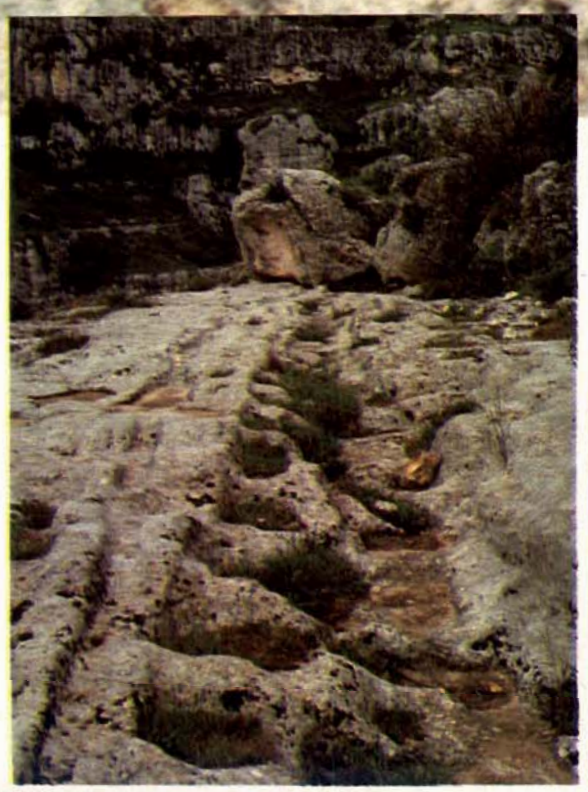


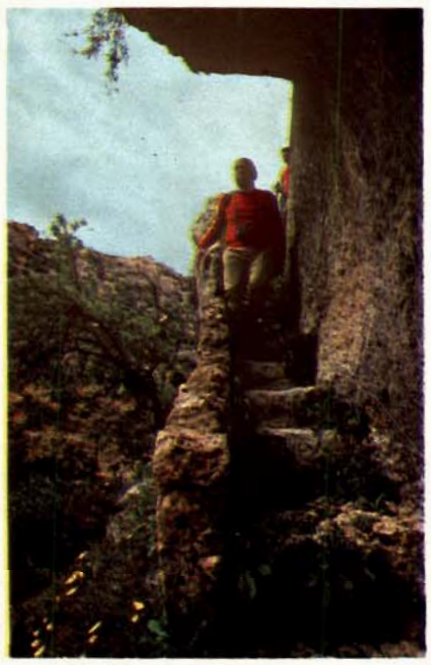


La scalata verso il tempio

A sinistra: con una difficile scalata esploro il « grande tempio ». In basso: appena sopra lo strapiombo, scoprirò un ampio vano contenente altre cavità più piccole: forse una tomba reale, o un luogo per i riti sacri? Qui sotto: ingegnose maniglie scolpite nella roccia viva servivano certamente a fissare le funi degli arcaici adoratori. Ai piedi dello strapiombo degrada un'ampia scalinata su cui, rivolti a valle, sedevano i convenuti. Mentre le necropoli di Pantalica furono opera dei Siculi fin dal 1200 a.C., questa cavatura forse risale agli antecedenti Focesi, o agli Elimi, o ai primitivi Sicani.

Le prime strade scavate nella roccia





In epoca storica,
anche questo antico regno dei morti accoglierà
le impronte dei colonizzatori:
i Fenici, i Greci, i Romani, i Bizantini, gli Arabi,
i Normanni, i Francesi, gli Spagnoli.
Le nuove e ultime necropoli mutano di stile,
spesso vi si scavano accanto
ampie cavità usate come abitazioni,
e aeree scalinate per accedervi (foto a lato).
Ma soprattutto fa la sua comparsa
la rivoluzionaria ruota.
Così le prime strade rudimentali
vengono scavate sui fianchi rocciosi di Pantalica,
che conservano tuttora le tracce indelebili
dei carri e degli animali che li trainavano
(foto sopra e a sinistra).

aaahh...Campari soda

UFFICIO PUBBLICITA' DAVIDE CAMPARI - MILANO

CAMPARI *Soda* **è aperitivo e dissetante!**

Il suo rosso frizzante, il suo gusto secco di erbe aromatiche naturali, fanno del Campari Soda una bibita eccellente che allieta e ristora.

...premiati e premia i tuoi amici con un fresco Campari Soda!

▲ « Donna in costume con bimba »
di Giuseppe Settanni (Taranto).
Macchina: Asahi Pentax SV.

« Vita nello stagno »
di Franco Gandini (Milano).
▼ Apparecchio: Canon.

« Attentato alla natura »:
foto scattata da Giuseppe Piccioli
▼ di Strada in Chianti.

EPOCA

Premio fotografico Italia '73

Ecco altre quattro foto partecipanti al Premio « Italia '73 » bandito da *Epoca* fra tutti i suoi lettori: altre quattro immagini del nostro Paese di cui si va componendo, sempre più vario ed espressivo, l'autentico ritratto. Questo è, infatti, lo scopo, lo spirito del Premio: cogliere gli aspetti più veri e rappresentativi dell'Italia degli anni Settanta. Come è noto, le fotografie che andiamo pubblicando di settimana in settimana non acquistano, per ciò stesso, il diritto ai premi finali: sono soltanto quelle che, ad un primo, sommario esame ci sembrano già degne di apparire sulle pagine di *Epoca*. La gara è sempre aperta: le immagini fino ad ora pervenute e quelle che riceveremo fino alla scadenza del termine fissato, saranno tutte ugualmente ammesse alla selezione finale.

Come si partecipa

Ogni lettore di *Epoca* potrà inviare un numero illimitato di fotografie, purché ciascuna sia accompagnata dall'apposito tagliando pubblicato sulla rivista, debitamente compilato e corredato, possibilmente, dai dati tecnici richiesti. L'undicesimo tagliando è pubblicato qui sotto. Possono essere inviate:

1) Fotografie in bianco e nero di qualsiasi formato.

2) Diapositive a colori. (Sono invece escluse le stampe fotografiche a colori da negativo).

Il materiale dovrà pervenire in plico raccomandato a: « EPOCA - PREMIO FOTOGRAFICO ITALIA '73 » - Via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano, *non oltre il 15 settembre 1973*.

Tutte le foto pervenute saranno esaminate dal Direttore e dalla redazione di *Epoca*. Ogni settimana, *Epoca* pubblicherà alcune foto scelte tra quelle già inviate.

Scaduto il termine di presentazione, tutte le foto pervenute (sia in bianco e nero, sia a colori e comprese quelle non pubblicate su *Epoca*) verranno riesaminate: tra esse verranno scelte le 50 giudicate migliori con le quali verrà formulata una classifica.

I premi

In base alla classifica verranno assegnati i seguenti premi:

— alla prima classificata, targa d'oro del valore di L. 1.000.000;
— alla seconda classificata, targa d'oro del valore di 500.000 lire;
— alla terza classificata, targa d'oro del valore di 250.000 lire;
— alle classificate dal 4° al 50° posto, targa ricordo, d'argento.

Tutte le foto premiate serviranno a comporre, come in un grande affresco, il ritratto dell'Italia 1973: un grande servizio giornalistico realizzato dagli stessi lettori che verrà raccolto in un grande inserto e pubblicato da *Epoca* in un numero speciale, entro tre mesi dalla scadenza del Premio. Quel numero avrà in copertina la foto prima classificata.

La redazione di *Epoca* si impegna a restituire le diapositive a colori; le foto in bianco e nero non saranno invece restituite. La redazione di *Epoca* non assume responsabilità per lo smarrimento del materiale inviato o per qualsiasi danno dovesse essere riscontrato. La partecipazione al Premio comporta da parte dei concorrenti la concessione del diritto di pubblicazione delle loro opere a titolo gratuito su *Epoca* e su quant'altro potesse essere realizzato nell'ambito del Premio stesso.

▲ **« Dopo la vittoria », foto di Mario Bonazzi (Arona) con apparecchio Exacta.**

EPOCA

Premio fotografico Italia '73

titolo della fotografia .....

Nome e indirizzo dell'autore .....

Via .....

CAP ..... Città .....

Con questa fotografia desidero partecipare al Premio fotografico ITALIA '73 di EPOCA e dichiaro di accettare tutte le norme contenute nel regolamento.

data ..... firma .....

INDICAZIONI SULLA FOTOGRAFIA (facoltative)

luogo e data in cui è stata scattata la foto .....

macchina fotografica ..... diaframma

PRIGIONIERI DEL MARE SELVAGGIO

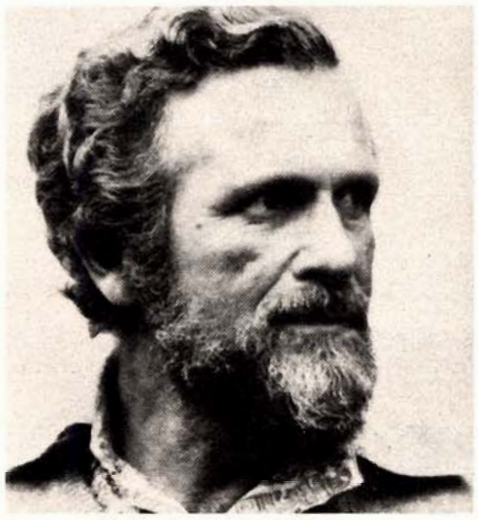
UN'APPARIZIONE DURANTE L'URAGANO

In 38 giorni, i naufraghi della "Lucette" impararono a vivere con le risorse dell'Oceano: quando furono salvati, avevano scorte di pesce secco e di acqua piovana sufficienti per due settimane.

di DOUGAL ROBERTSON
disegni di Gianni Renna

Il 15 giugno 1972, la goletta Lucette, *di 19 tonnellate, fu attaccata da orche marine nel Pacifico e affondò in 60 secondi. A bordo, c'erano l'ex agricoltore scozzese Dougal Robertson, di 48 anni, sua moglie Lyn, il figlio Douglas di 18 anni, i figli Sandy e Neil, gemelli di 12 anni, e lo studente Robin Williams, amico di Douglas. I Robertson erano partiti dall'Inghilterra nel 1971, per fare il giro del mondo in barca a vela.*

Dougal Robertson, che prima di diventare agricoltore era stato marinaio, aveva una notevole esperienza di navigazione. Grazie ad essa, e grazie alla volontà e al coraggio di cui tutti diedero prova, i sei naufraghi riuscirono a compiere un'impresa incredibile: sopravvissero per 38 giorni in mezzo all'Oceano, senza scorte d'acqua e quasi senza viveri. Avevano due imbarcazioni di salvataggio: un battellino di plastica che era stato battezzato Ednamair, *e un canotto di gomma, ricoperto da un telo che lo faceva sembrare una tenda galleggiante. Il battellino fu attrezzato con una vela rudimentale, perché rimorchiasse il canotto verso nord-est, seguendo l'aliseo. Dougal contava di arrivare in 10 giorni alla zona delle calme equatoriali, dove le piogge avrebbero assicurato il rifornimento d'acqua, e dove c'era qualche probabilità di incontrare una nave. Alla peggio, avrebbe proseguito fino alle coste dell'America Centrale. Durante la prima settimana, tutti soffrirono terribilmente di fame e di sete. Poi, una pioggia insperata fornì loro dell'acqua. Una corifena e alcuni pesci volanti, caduti nel canotto, furono mangiati crudi. La mattina del settimo giorno, una nave passò vicinissima ai naufraghi, senza rispondere ai loro segnali di soccorso. Poco dopo, Dougal catturò una grossa tartaruga di mare, la prima di una lunga serie. Il canotto, intanto, si era forato in più punti, e i naufraghi dovettero gonfiarlo continuamente con la bocca, per mantenere rigidi i galleggianti. Alla fine, furono costretti ad abbandonarlo e trasferirsi a bordo dell'*Ednamair. *Con l'aiuto di un'ancora galleggiante, Dougal Robertson fece in modo che la piccola imbarcazione governasse da sola.*



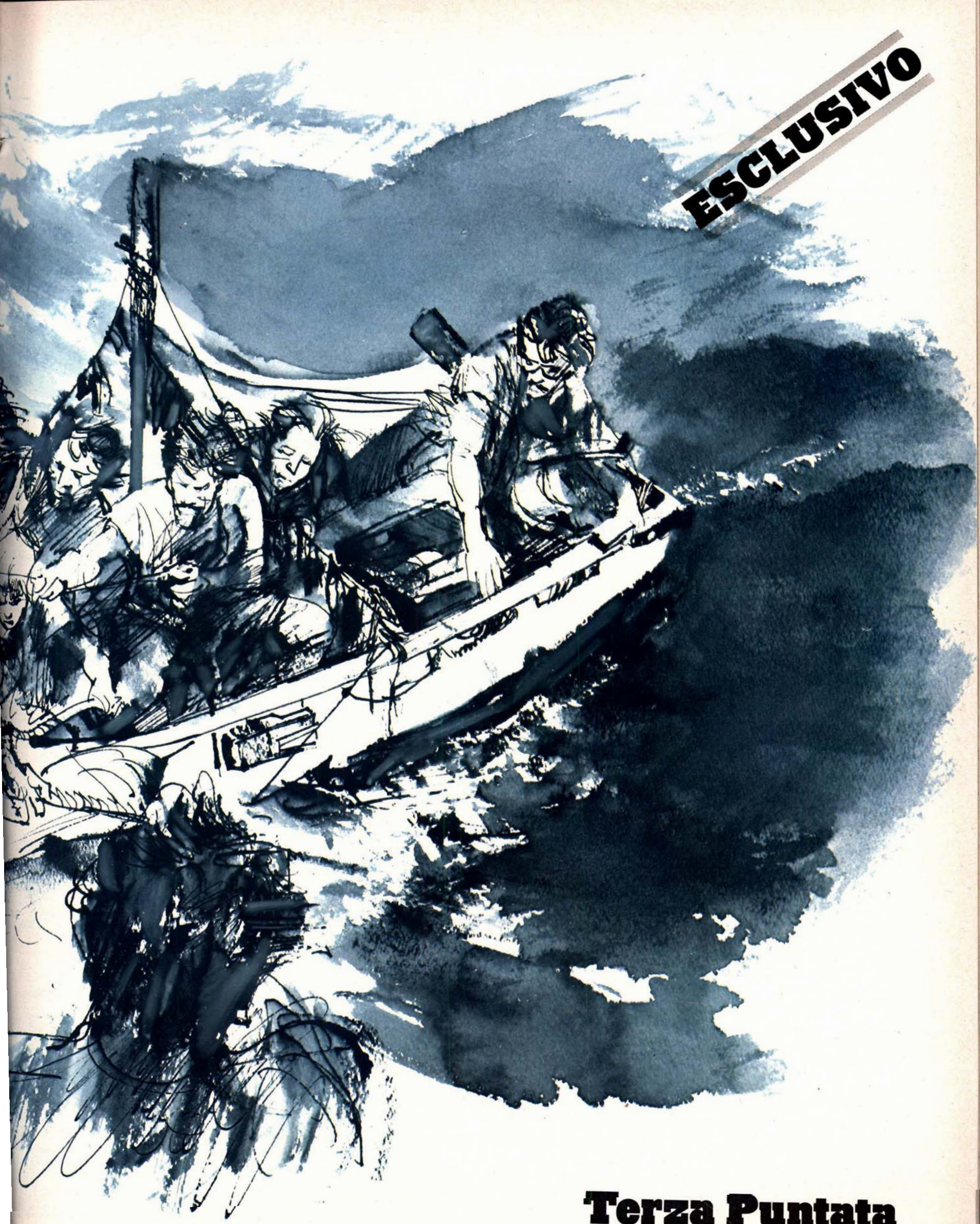
Dougal Robertson

Ventunesimo giorno

Facemmo colazione con un pesce volante, che era saltato a bordo durante la notte, e vi aggiungemmo un po' di carne di tartaruga. Stavamo riponendo il vaso dell'acqua, quando il nostro battellino diede uno strappo violento. Mia moglie Lyn gridò qualcosa, indicando il mare. Il cavo si era spezzato, e l'ancora galleggiante andava alla deriva.

Ammainammo subito la vela e tentammo di tornare indietro paga-

« ... Con le lacrime agli occhi dissi a mia moglie: "Credo proprio che riporteremo a terra questi ragazzi"... »



Terza Puntata

PRIGIONIERI DEL MARE SELVAGGIO

iando, ma una delle due pagaie si ruppe. La sostituimmo in fretta e furia col remo che fungeva da pennone, e Douglas, che tra tutti era il vogatore più forte, si mise a remare con un remo e una pagaia. Togliere l'altro remo, che faceva da albero, avrebbe richiesto troppo tempo, e noi dovevamo fare in fretta. Douglas vogava disperatamente, lottando contro il vento e la corrente marina. Avanzava palmo a palmo e, dopo un quarto d'ora, il respiro gli si era fatto pesante. « Doug, te la cavi benissimo, sei già a metà strada », gli dissi per incoraggiarlo. Poi, incominciai a dare le distanze: « Ottanta metri... Sessanta », e così via. Era una gara di resistenza, e Douglas la vinse. Dopo trentacinque minuti, raggiungemmo l'ancora, che io recuperai immediatamente.

Douglas boccheggiava per lo sforzo compiuto. Lyn gli porse un po' d'acqua e un dolce al glucosio, tolto dalle ultime razioni di emergenza. Io sapevo che, anche vogando insieme, Robin e io non saremmo mai riusciti a raggiungere l'ancora: Douglas ce l'aveva fatta perché era allenatissimo, perché il canottaggio era sempre stato il suo sport preferito. Per noi, comunque, era una lezione salutare: ora sapevamo quanto sarebbe stato arduo recuperare qualcosa - o qualcuno - che fosse caduto in mare.

Ventiduesimo giorno

Le ore di bonaccia che precedettero l'alba ci regalarono un'altra tartaruga. Il giorno prima, avevo fatto un manico alla lama del coltello rotto, sicché potei lavorare con più comodità. Raccogliemmo, come al solito, il sangue, ma ora che avevamo acqua in abbondanza, Lyn e i gemelli lo bevvero con scarso entusiasmo. Robin, invece, ne tracannò tre bicchieri colmi, dimostrando di essere il miglior vampiro dell'*Ednamair*. Questa volta, le nostre speranze non andarono deluse: nell'ovaia trovammo più di cento tuorli d'uovo belli dorati. Dopo che li ebbimo riposti in un sacchetto, Sandy raccolse il grasso giallo stratificato sui fianchi, e lo mise in una scatola, in attesa che lo tramutassimo in olio. Era la più grossa delle tartarughe che avevamo catturato, e ci fornì circa dodici chili di carne, oltre alle uova e al grasso.

Per pranzo preparammo un vero festino: diluimmo una dozzina d'uova in succo di carne e vi mescolammo una certa quantità di carne secca tagliata in pezzettini minuscoli; in quella specie di salsa, bagnammo pezzi di carne fresca di tartaruga e filetti di corifena secca, purtroppo gli ultimi che ci rimanevano. Dopo il naufragio della *Lucette*, era la seconda volta che mangiavamo tanto da non poterne più.

Il tardo pomeriggio portò piovaschi e forti colpi di vento. Il mare ingrossò. Regolammo l'assetto in modo da tenere la prora più sollevata e governammo con la vela sperando di poter tenere la prora sempre puntata contro le onde. Ma la manovra era resa difficile dal mare confuso, perché, a dispetto del vento costante, le onde provenivano da direzioni diverse, e spesso ci investivano di traverso. Alle quattro del pomeriggio presi io a governare, perché il battellino rischiava continuamente di rovesciarci. Il mare aumentò ancora verso sera, e noi ci preparammo cupamente a trascorrere una nottataccia.

La pioggia incominciò a cadere verso le otto, e ben presto divenne un vero e proprio torrente che ci flagellava senza sosta costringendo Lyn e Robin a sgottare furiosamente. Io aguzzavo gli occhi per scorgere in tempo i frangenti che sopraggiungevano, e volgere la prua nella loro direzione, ma ogni tanto un'ondata ci prendeva di traverso rovesciando nel battellino una decina di litri d'acqua salata e calda, che si mescolava a quella fredda che cadeva dal cielo. Sedendo immobile in quel diluvio, come un animale sorpreso fuori della tana, finii per inzupparmi completamente.

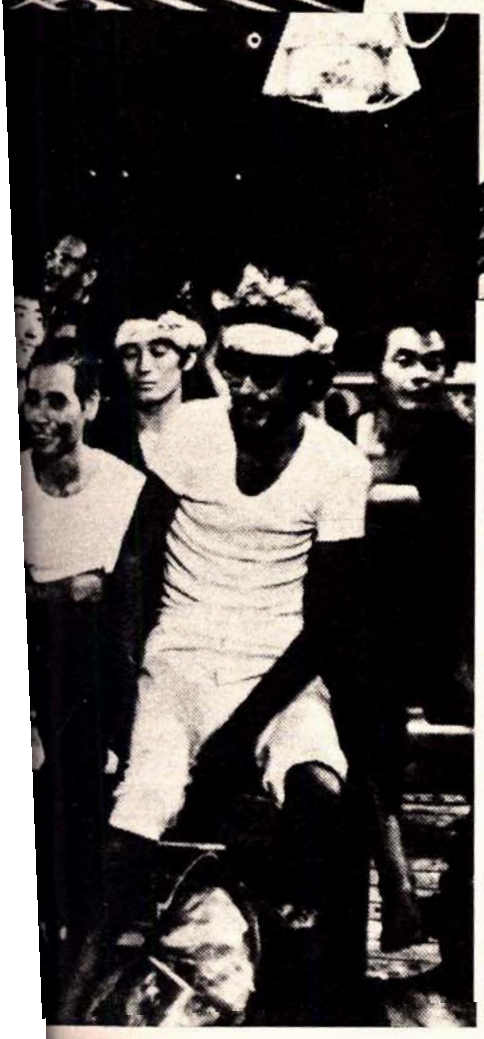
Ventitreesimo giorno

Il diluvio continuò a martellare sulla tenda e sull'acqua intorno a noi. Lyn e Robin sgottavano senza sosta, facendo coi recipienti un rumore ritmico e monotono. Douglas e i due gemelli se ne stavano rannicchiati sotto la tenda, a prora, e cercavano di riposare. Ma se la tenda li riparava, l'acqua entrata in sentina li bagnava da sotto. Alla mezza, il vento prese via via ad abbonacciare, sino a quando la pioggia cadde quasi verticale. Il mio compito divenne un po' più facile, perché i lampi più frequenti mi permisero di vedere dove dirigevo l'*Ednamair* e la pioggia torrenziale appiattì le onde. Ma il battito ritmico del lavoro di Lyn e di Robin continuò. Verso le due del mattino, il vento cessò completamente e, con nostro sbalordimento, la pioggia raddoppiò d'intensità, tanto che io incominciai a temere una grandinata. Lampi e tuoni fendevano le tenebre, rumoreggiavano sul mare in un crescendo pauroso. Tra il fragore dell'uragano udivo Sandy che piangeva, Lyn che pregava, e quei singulti, quelle implorazioni si mescolavano al ritmo, sempre più frenetico, di quelli che sgottavano l'acqua e si sforzavano per tenere il passo con l'altra acqua che entrava.

Sedevo immobile come una statua, e mi pareva che l'acqua gelida mi fosse penetrata sin dentro il cervello. Intorpidito, con tutti i sensi annebbiati, tenevo la vela, pronto a mollarla appena si fosse levato qualche groppo di vento. Poi udii la voce di Lyn alta sopra quel tumulto, la udii venire dalle tenebre, lontana, come se arrivasse da un altro mondo, ma distinsi nettamente le parole: « Massaggialo, Robin! Massaggialo! ». Vidi Robin accanto a me, vidi le sue braccia alzarsi, toccarmi, senza che avvertissi alcuna sensazione. Robin prese a massaggiarmi vigorosamente, e a poco a poco sentii dentro di me il sangue che riprendeva a circolare, provai un po' di calore mentre le sue mani mi sfregavano forte la schiena, il torace. « Sono a posto, ora. Grazie, Robin », dissi dopo un poco, urlando per farmi udire. In quell'istante, una raffica di vento si abbatté su di noi improvvisa, tendendo furiosamente la vela mentre io cercavo di governare; la pioggia diminuì subito d'intensità, ma le onde sollevate dal vento investirono l'*Ednamair* da poppa. Poi l'ancora galleggiante venne in forza, il nostro battellino ruotò presentando la prora alla nuova minaccia.

« Cantate! », urlò Douglas. « Cantate, se volete tenervi caldi », e lui stesso diede l'esempio. Cantammo tutto ciò che ci venne in mente, da « Quelli sì che eran giorni, amici! » a « Dio salvi la Regina », dall' « Inno alla gioia » della Nona Sinfonia di Beethoven al « Ventesimo salmo ». Il vento mi scaraventava in faccia la pioggia, che mi accecava mentre lavoravo come un disperato per ridurre la vela ed evitare che le raffiche la facessero a brandelli. Quelli che sgottavano non riuscivano più a tenere il passo con l'acqua che entrava. Poi la pioggia diminuì un poco, ed essi ripresero il sopravvento.

Il mio cervello intorpidito rivangava ricordi di tempeste, ma si trattava di cognizioni più che altro teoriche, perché non m'ero mai trovato nell'occhio di un uragano simile a quello. Era probabile che fossimo capitati nel bel mezzo di una tromba marina, ma lo comprendevo solo ora che il peggio era passato e la pioggia era diminuita sino ad assumere l'intensità di un normale acquazzone. Ripensai alle parole che



Sopra: Neil Robertson sbarca a Panama. Nella foto qui accanto: i naufraghi con l'equipaggio del « Toka Maru II ». Da sinistra, in prima fila: Douglas, un marinaio giapponese, Neil, Dougal, Lyn, Sandy, un altro marinaio e Robin. Davanti a loro, l'« Ednamair ».

Lyn aveva detto dopo il naufragio, e che erano rimaste impresse nella mia mente: « Dobbiamo riportare a terra questi ragazzi. Dobbiamo farlo anche se fosse l'ultima azione della nostra vita ». Ci saremmo riusciti?

L'alba ci sorprese ancora intenti a sgottare stancamente. Ogni tanto qualcuno si fermava, una mano cadeva penzoloni, una testa reclinava; ma subito la testa si risollevava, la mano riprendeva la sassola. Io sedevo a poppa, rigido come un palo, capace solo di muovere le braccia per orientare la vela. Alle nove, Douglas venne a darmi il cambio. Lyn e Robin mi massaggiarono il corpo, riportandovi un poco di calore e di vita. Lentamente, mentre la pioggia diminuiva ancora e il vento si riduceva a una brezza leggera, quelli che sgottavano l'acqua rallentarono, poi smisero del tutto. Dormimmo ginocchioni, appoggiati con la testa sui banchi.

A mezzogiorno mangiammo pezzi di tartaruga disseccata e una minuscola razione di biscotti, come piatto speciale. L'aria era più calda, e mentre ce ne stavamo rannicchiati sotto la tenda, tutti raccolti per riscaldarci a vicenda, Lyn narrò di aver contato sette persone a bordo dell'*Ednamair*, durante la notte. La settima era una forma incorporea che stava dietro di me, e ci aveva aiutati a fronteggiare l'uragano. Quel racconto lasciò molto scettici Robin e Douglas, ma Lyn insistette. Io pensai che se la visione l'aveva sorretta in quella prova, dovevamo esserne tutti contenti, perché il lavoro di Lyn era stato un grosso contributo alla salvezza di tutti. Durante la notte eravamo stati più volte a un passo dalla fine; se uno solo di noi avesse ceduto, non avremmo visto spuntare la luce del nuovo giorno.

Quel giorno fu Douglas che governò l'*Ednamair*, lasciando che io, Lyn e Robin riposassimo. Trascorse il pomeriggio, venne la sera, e dal nord tornarono a spuntare nubi grevi. Con l'oscurità venne la pioggia, leggera e tuttavia sufficiente per costringere Robin e me a sgottare acqua tutta la notte, come automi. Lyn ci massaggiava per tenerci caldi. Douglas e i gemelli si erano ritirati a prora dopo aver lavorato tutto il giorno, ed erano piombati nel sonno appena sdraiati.

Ventiquattresimo giorno

Fianco a fianco, inginocchiati sotto il telo della tenda, io e Robin continuammo a sgottare per tutta la notte. Il ticchettio della pioggia mi intontiva, e il sonno, che non trovavo mai quando mi mettevo a riposare, adesso mi assaliva a tradimento. Accanto a me, più che vederlo, avvertivo la presenza di Robin. Anche lui ogni tanto s'abbandonava, gli occhi gli si chiudevano per lo sfinimento, ma quando stava per cedere si rialzava con un sussulto e riprendeva a sgottare. Eravamo giunti a un punto tale d'insensibilità che non avvertivamo più alcun dolore. Bagnati sino alle ossa, continuavamo a sgottare cantando una canzone dopo l'altra, a squarciagola, per riattivare un poco la circolazione nelle nostre membra intirizzite.

Un'alba grigia spuntò sulla nostra disperazione. Robin cadde addormentato, con la sassola ancora stretta in mano; Lyn dormiva con il corpo contro il mio per cercare un po' di calore. Il mio braccio si muoveva ancora, e si mosse fino a quando, in un ultimo sprazzo di lucidità, m'accorsi che non pioveva più. Allora caddi in un sonno pesante come la morte.

Mi svegliai verso le dieci. Mangiammo svogliatamente e bevemmo senza soddisfazione quell'acqua che prima avevamo tanto bramato. Adesso sognavamo zuppe calde, arrosti fumanti, intingoli. Ci pareva quasi di assaporarli, mentre mangiavamo le nostre povere razioni. La carne secca incominciava a scarseggiare, perché quella che avevamo appesa ad asciugare era andata a male. Fummo costretti a razionare rigorosamente la carne di tartaruga, per timore di veder vuota la dispensa prima della prossima cattura.

Nel pomeriggio spuntò il sole. Stendemmo subito ad asciugare quanto avevamo di inzuppato, ma molti medicinali della cassetta del pronto soccorso erano irrecuperabili. Calcolavo che fossimo ormai a metà strada. Così parlammo delle coste del Nicaragua, delle manovre necessarie per portare una barca su una spiaggia, dei metodi per accendere il fuoco senza fiammiferi, di tutto ciò che sapevamo della giungla. Robin raccontò ai gemelli che il Nicaragua era infestato dai cannibali, poi si rese conto di averli spaventati e si affrettò a rassicurarli, dicendo che era stato uno scherzo.

Venticinquesimo giorno

Un pesce volante era finito sulla tenda: ne demmo mezzo ciascuno ai gemelli per colazione, e noi consumammo un pezzetto di carne secca di tartaruga. Stavamo discutendo se era il caso di ridurre ulteriormente il razionamento, quando una femmina di discrete dimensioni sporse la testa dall'acqua. Ci preparammo subito a catturarla.

La tartaruga affiorò di nuovo. Douglas l'afferrò per la corazza, io agguantai una pinna posteriore, poi la rivoltammo col dorso contro la fiancata urlando: « Assetto! ». Immediatamente, Neil e Robin si sporsero fuori bordo dal lato opposto per bilanciare il peso. « Assetto! », urlammo ancora, mentre la tartaruga cadeva a pagliolo.

PRIGIONIERI DEL MARE SELVAGGIO

Avevamo imparato ad affilare il coltello rotto, sicché il lavoro di macelleria era diventato meno faticoso. Robin e Douglas bevvero la loro solita razione di sangue, ma Lyn e Sandy rifiutarono. Neil, in questo simile a me, beveva e mangiava tutto quello che gli si dava, che fosse buono o cattivo, purché non fosse salato.

Le nostre condizioni fisiche andavano migliorando continuamente. Le piaghe e le vesciche incominciavano a guarire, e benché l'uragano avesse messo a dura prova la nostra resistenza, ci sentivamo molto più riposati, dopo aver smesso il lavoro massacrante per mantenere a galla il canotto di gomma. La mancanza di spazio lì nel battellino dava luogo a battibecchi ogni volta che, spostandoci, urtavamo qualcuno in un punto dolente, ma ormai ci eravamo abituati a quella vita.

La sera portò mare calmo, un tramonto magnifico e tanta pace dello spirito. Cantammo le vecchie canzoni scozzesi, che piacevano ai ragazzi; cantammo canzoni gallesi per Robin; Lyn cantò la ninna-nanna di Brahms come dono speciale per i gemelli, quando si coricarono. Compresi che ormai avevamo superato l'ansia della pura e semplice sopravvivenza. Avevamo incominciato a trarre il nostro sostentamento dal mare, adattandoci alla vita in quell'elemento ostile, e non solo eravamo sopravvissuti sin lì, ma le nostre condizioni fisiche erano decisamente migliorate. Nessuno di noi si sentiva deluso, alla fine di ogni giorno, per l'attesa vana d'un aiuto, nessuno pensava che l'aiuto potesse essere a portata di mano o che fosse necessario. La nostra esistenza poteva continuare anche senza quell'aiuto. Eravamo soli, abitatori del mare crudele, e quella solitudine non ci turbava.

Ventiseiesimo giorno

Verso l'alba, il battellino sbandò bruscamente. Destato dal mio torpore, udii Lyn dire che non si vedeva più l'ancora galleggiante. Douglas aveva fatto un cannocchiale con le lenti degli occhiali di Lyn, ma quell'aggeggio funzionava male. Presi il cavo dell'ancora e incominciai a recuperarlo. All'altra estremità non c'era nulla. Qualcosa l'aveva tagliato netto, come con un coltello. Mi domandai quale pesce aveva potuto recidere il cavo senza che ce ne accorgessimo. Di pesci capaci di farlo io ne conoscevo ben pochi.

Senza l'ancora galleggiante, il rischio di sbandare era troppo forte, sicché filammo in mare l'ancora di riserva, assicurata con due cavi, uno dei quali era una robusta corda di polipropilene, capace di far prendere un'indigestione anche a un pescecane. Più tardi il mare crebbe, e per non imbarcare acqua fummo costretti a terzaruolare la vela.

Era sera. Lyn stava accudendo ai gemelli, che facevano la solita ginnastica per sciogliere i muscoli delle gambe, quando ebbi una strana sensazione di malessere. Sulle prime credetti che fosse il prodromo di qualche malanno, ma poi, sbalordito e confuso, compresi la verità: dopo ventisei giorni di assoluta stitichezza, il mio intestino aveva ripreso a funzionare. Quel ritorno alla normalità mi lasciò debole e tremante per più di un'ora, ma la soddisfazione di sapere che il mio organismo si stava riprendendo era troppo bella e incoraggiante. Poco dopo toccò a Douglas, e benché fosse fisicamente il più resistente di noi, rimase anche lui debole e sfinito dallo sforzo. Poiché nessuno degli altri aveva accusato ancora quel disturbo, Lyn decise di ricorrere di nuovo ai clisteri. Robin rifiutò, e io fui tentato di obbligarlo, per il suo bene, perché bisognava evitare il rischio di un blocco intestinale. Poi compresi che sarebbe stato pericoloso distruggere quel senso del pudore che lo spingeva a rifiutare, e decisi di lasciarlo in pace sino a quando, almeno esteriormente, avesse continuato a mostrare i sintomi della buona salute.

Quella notte parlammo dei diversi modi di cucinare le *omelettes*, le frittelle, il marzapane e le focacce d'avena. Poi, rimanemmo ad ascoltare i mille rumori del mare.

Ventisettesimo giorno

Preoccupati per il vento forte che soffiava da sud, eravamo rimasti svegli tutta la notte; ma poi, all'alba, il vento era caduto permettendoci di riposare. Sandy e Neil dormirono pesantemente fino alle otto, quando si destarono con una fame da lupi. Dopo la colazione, con carne di tartaruga e uova, Lyn si mise alle solite faccende del mattino, stendendo a prendere aria i pezzi di vela sui quali dormivamo. Tirammo fuori i barattoli pieni di grasso di tartaruga, che nuotava in un olio bellissimo e dorato: con un mestolino lo travasammo a goccia a goccia in un recipiente di plastica, raccogliendone in tutto circa un litro. Quell'olio poteva servire per molti usi: per ungere le nostre piaghe, per lubrificare gli attrezzi. Lyn propose di mescolarne un po' all'acqua dei clisteri, che vennero praticati nel pomeriggio, ma senza alcun esito.

Avevo deciso di provare la fiocina. Così, sedetti sul banco centrale spiando le corifene che guizzavano da tutte le parti: già in precedenza mi ero esercitato a star pronto, coi nervi tesi, perché il lancio di una fiocina richiede una prontezza di riflessi che l'uomo civilizzato ha dimenticato da tempo. Verso le tre del pomeriggio, una corifena di circa cinque chili, sfrecciò verso il canotto girandosi su un fianco. La sua pancia bianca apparve nitida a circa mezzo metro sotto il pelo dell'acqua, e io lanciai con tutta la mia forza. Sentii la punta della fiocina colpire e penetrare, ma poi avvertii uno scossone, la punta si ruppe e vidi il pesce sparire.

Incollerito, fissai la fiocina che si era rotta ancora una volta nel dente d'arresto. Dovevo trovare un sistema diverso per catturare il pesce, perché di legno disponibile non ce n'era più. Pensavo che se avessi legato una sagoletta alla punta... No! Se invece avessi fissato un amo alla punta della fiocina?.. Ecco il rimedio! Mi ci voleva una specie di gaffa, un rampone, e io potevo fabbricarne uno! Mi misi subito all'opera e lavorai sodo sino al crepuscolo.

Ventottesimo giorno

L'*Ednamair* sembrava stranamente appesantito, e io non tardai a scoprire perché: la camera d'aria che tenevamo legata a mo' di salame attorno alla prora si era forata all'estremità, ed era piena d'acqua. Stavamo navigando con una pietra al collo. Usando il filo di nailon della lenza, legai per bene l'estremità che perdeva, e strinsi sino a quando la resi di nuovo stagna. Poi gonfiammo il galleggiante e lo risistemammo attorno alla prora. L'*Ednamair* tornò a galleggiare agilmente, sostenuto dalla camera d'aria che ne riduceva il beccheggio e proteggeva la prora dai colpi di mare.

Robin propose di giocare a « scelta dei dischi ». Il gioco ci appassionò e, a volte, rimanemmo sorpresi dalle nostre stesse scelte. I più giovani scelsero pezzi classici tanto impegnativi da lasciarci meravigliati. Cercando di cantare quelli che avevo scelti, mi sorprese che di tanti avessi dimenticato tutto. Non riuscii a ricordare nemmeno una nota di musiche come il *Concerto per violino* di Beethoven, che conoscevo alla perfezione. Io e Lyn scegliemmo tutti e due *L'Idillio di Sigfrido* di Wagner, perché l'avevamo ascoltato spesso nel periodo in cui il nostro amore era ancora fresco e stravagante. Il tentativo di canticchiarlo finì quasi per farmi piangere. Poi Lyn volle che recitassimo versi di Dylan Thomas e io chiesi una buona voce con accento scozzese perché recitasse Robert Burns. Per l'ora del tè eravamo sazi di cultura.

Ventinovesimo giorno

Mi ero appena rimesso al lavoro per finire il rampone, quando scorsi la sagoma scura di uno squalo, il primo di piccole dimensioni da quando avevo afferrato per la coda quell'altro, mentre eravamo ancora nel canotto. Era una cattura che si poteva tentare. Durante la notte avevamo preso un pesce volante: me ne servii per innescare l'amo più grosso, poi, bilanciando bene la lenza, lanciai lontano, oltre il branco di pesci piccoli che circondava il battellino.

« Papà, cosa fai? », domandò Douglas.

« Sto pescando un pescecane », risposi tranquillamente, senza perdere di vista lo squalo, che piano piano si avvicinava all'esca.

« Tu sei matto da legare », esclamò Douglas, alzandosi di botto. Anche Robin si era alzato, e sul suo volto si poteva leggere una buona dose di preoccupazione. Lyn cercò di protestare. Neil e Sandy invece dissero soltanto: « Bravo papà ».

« Questa volta lo prendo », mormorai. Dovevo dare lo strappo appena abboccava, perché se fosse riuscito a prendere il filo fra i denti, l'avrebbe reciso di sicuro. Dovevo cercare di fargli rimanere sotto i denti l'acciaio dell'amo. Sentii che abboccava e diedi lo strappo. La lenza si tese subito con violenza. L'avevo preso.

Il pescecane lottò disperatamente, alternando periodi di passività quasi rassegnata a sprazzi di lotta

feroce. Temevo che la lenza si rompesse, ma temevo assai di più l'arrivo di uno squalo più grosso, che avrebbe certamente assalito quello preso all'amo. Lentamente, palmo a palmo la mia preda venne a galla, ma lottava sempre, e il filo della lenza mi tagliava le mani. Lyn sedeva a poppa e si teneva pronta con la pagaia. Lo squalo affiorò, lottò di nuovo per liberarsi e s'immerse in profondità. Dovetti assecondarlo perché era ancora troppo forte; tuttavia, avevo avuto il tempo sufficiente per rendermi conto delle sue dimensioni: un buon metro e mezzo. L'amo gli si era infilato in un occhio. Le mani mi dolevano. « Robin, sta pronto per prendere la lenza... Io lo afferrerò per la coda e lo tirerò a bordo. »

Lo squalo tornò a galla e Robin prese cautamente la lenza; mi chinai rapidamente, afferrai la coda e tirai. La pelle ruvida offriva un'ottima presa. « Tira le testa », gridai a Robin, mentre io tenevo ben stretta la coda. Un attimo dopo, lo squalo si dibatteva nel fondo del battellino. Lyn gli infilò la pagaia tra le fauci e lo squalo le strinse subito, ferocemente. Gli infilai il coltello nell'altro occhio. Si dibatté ancora un poco, poi rimase immobile. « Fatto », esclamai. Mi sentivo molto fiero di me. Non sarebbero stati gli squali a mangiare i Robertson, ma i Robertson a mangiare gli squali.

Estrassi il fegato e il cuore. Avevamo un pesce di venti chili, e c'era

« ... Afferrai la pagaia, e senza perdere tempo, menai un colpo furibondo. Lo squalo si tuffò e scomparve... »

Trentesimo giorno

La giornata si annunciava calda e secca. Il vento si era ridotto a una brezza leggera. Ad un certo punto, Sandy gridò: « Una tartaruga! » e noi ci portammo ai nostri posti, pronti per iniziare la solita caccia. Era un grosso maschio, e ci toccò faticare parecchio per tirarlo a bordo e macellarlo. Quando finimmo, il mezzogiorno era passato da un pezzo. Eravamo stanchi, ma la carne era d'un bel rosso scuro e più saporita del solito. Pranzammo bene, con carne di pescecane mezzo essiccata e carne fresca di tartaruga, e dopo ci mettemmo a mangiucchiare grasso di tartaruga e a sgranocchiare le ossa per succhiarne il midollo, così nutriente. Per fortuna avevamo tutti quanti una dentatura sana.

Nel pomeriggio mentre incominciavo a scrivere il giornale di bordo, Neil si chinò su di me, sussurrandomi all'orecchio: « Senti, papà, scrivi anche che dopo trenta giorni Neil è andato di corpo ». Lo guardai per capire se diceva sul serio, e lui mi fissò sorridendo. « È proprio vero », disse. E io lo scrissi a giornale. Dopo tutto, era un avvenimento degno di nota, e nel giornale nautico dev'essere registrato ogni evento notevole della navigazione.

Trentunesimo giorno

La mattina, scelsi la carne di tartaruga e di pescecane che doveva ben poco da scartare, tranne la testa. Facemmo colazione mangiando il fegato e il cuore, poi Robin si mise a rosicchiare la testa, badando bene di non ferirsi coi denti acuminati. Io, intanto, tagliavo strisce di carne bianca dalla carcassa. Era più dura della carne di corifena, ma era anche assai più saporita, e ne mangiammo parecchia, assaporandola avidamente.

Finalmente potevamo dire che la nostra dispensa era ben fornita. Lunghe fette di carne di pescecane erano appese allo strallo, a seccare; la carne di tartaruga che ci rimaneva ancora si era essiccata bene e l'avevamo già riposta. Mentre Lyn e i ragazzi piluccavano la spina del pescecane, io recuperai la mandibola. Avevamo perduto le preziose collane di denti di pescecane, acquistate nelle Isole San Blas. Adesso avevamo di che confezionarcele da noi, e il tempo per farlo non ci mancava.

Quel pomeriggio scoprimmo che l'acqua di un contenitore era avariata. Controllammo anche gli altri, e ne scoprimmo ancora uno pieno di un liquido nero e sporco, imbevibile, mentre un altro era pieno di acqua inquinata da quella di mare. Ma avevamo ancora circa otto litri d'acqua e, dato il clima piovoso, potevamo stare tranquilli.

Dopo pranzo Lyn praticò un leggero clistere ai due gemelli, mescolando all'acqua un po' di olio di tartaruga. A Sandy fece effetto, ancora essiccarsi, la appesi e rimasi ad osservarla soddisfatto. La provvista aumentava e pensai che ci sarebbe stata utile se fossimo finiti su qualche spiaggia inospitale. Mi stirai alla meglio per dare un po' di sollievo alle membra indolenzite e rimasi ad osservare Robin, che travasava l'acqua dal contenitore di plastica nel recipiente di vetro, una cerimonia che precedeva la colazione; Lyn gli disse di controllare se il sacco di plastica pieno d'acqua era legato ben stretto, e lui rispose con la solita petulanza, annoiato per quell'osservazione.

« Tartaruga! » L'avvertimento, ormai consueto, ci fece balzare tutti ai nostri posti. Questa volta era stato Neil ad avvistare la preda. Era un altro maschio; e noi, ormai esperti pescatori, lo tirammo a bordo, lo macellammo e lo squartammo con grande rapidità. Fu solo dopo aver gettato a mare il guscio che trovammo il sacco dell'acqua completamente vuoto, buttato sul fondo del battellino, dove l'aveva scaraventato la tartaruga, dibattendosi prima di morire. Ce la prendemmo ingiustamente con Robin, rimproverandolo acremente per la sua sbadataggine. In effetti, Robin ci aveva dato più d'un motivo per accusarlo d'inettitudine, ma proprio per questo la colpa era più mia che sua. Conoscendolo, avrei dovuto stare attento a quello che faceva, specie quando si trattava dell'acqua. Avrei dovuto controllare che il sacco fosse al sicuro, e non l'avevo fatto: l'abbondanza mi aveva reso sbadato, e di quella sbadataggine raccoglievamo i frutti. Porsi il sacco vuoto a Robin: « È meglio che lo lavi nell'acqua salata » gli dissi. « Guarda che sia pulito per bene, prima che tu lo riempia con la prossima pioggia. »

La perdita dell'acqua fu più che sufficiente a far dileguare l'allegria del mattino. Ci restavano ancora quattro litri d'acqua, e nel cielo non si scorgeva alcun segno premonitore di pioggia. Mi rimisi furiosamente al lavoro per finire il rampone. Se dovevamo rimanere senz'acqua, solo le tartarughe e le corifene potevano salvarci.

Finii il rampone nel pomeriggio, e decisi di provarlo subito. Mi pareva sicuro, con l'amo legato da un doppio giro di robusto filo da lenze, che aveva un carico di rottura di quarantacinque chili. Calai in acqua l'estremità del rampone e attesi che mi capitasse a tiro una preda. Gli altri mi guardavano ansiosi di vedere come sarebbe andata. Spostai lentamente il rampone verso una piccola femmina, quando, improvviso, arrivò un maschio di medie dimensioni. La mia reazione fu istintiva. Tirai in su il rampone, e l'asta, fattasi di colpo pesante, mi fece balzare il cuore in gola. « Attenti! » urlai, tirando in su per portare il pesce a bordo. Avvertii uno strappo violento e il pesce scappò, portandosi via l'amo, rompendo anche il filo di nailon legato all'albero, che io avevo messo come precauzione. Per qualche istante rimasi a fissare come un idiota l'estremità del rampone, poi incominciai a imprecare alla mia imbecillità, comprendendo troppo tardi che non avrei dovuto legare all'albero il filo di riserva, ma che invece avrei dovuto farlo tenere in mano da qualcuno che lo lasciasse scorrere lentamente nel caso che il pesce avesse rotto gli altri due fili.

Tirai a bordo il rampone e guardai la punta; i fili di nailon si erano spezzati vicino all'amo, dov'erano legati attorno all'asta. Guardai gli altri a uno a uno, e sui loro volti lessi la stessa delusione che doveva leggersi sul mio. Cominciavo a temere che, con quanto avevo a portata di mano, non sarei mai riuscito a catturare uno di quei pesci formidabili.

Mi accinsi subito a costruire un nuovo rampone. Restava ancora un amo solo, e se avessi perso anche quello, la nostra dieta sarebbe dipesa esclusivamente dalle tartarughe. Cadde la notte, e io non avevo ancora terminato il lavoro. Ci sdraiammo, delusi e silenziosi, per riposare.

Trentaduesimo giorno

Finii il secondo rampone, che adesso era pronto per l'uso: una legatura fatta con triplice filo di nailon assicurava l'amo alle tacche intagliate nel manico, ma in modo che, dopo aver agganciato la preda, l'amo potesse scorrere per il breve spazio concesso dalla lunghezza del filo. Questa volta ero sicuro che avrebbe funzionato.

Avevamo appena finito di fare colazione, quando udii Douglas gridare: « Una tartaruga! ». Contento per quella fortuna, mi volsi a guardare la testa squamosa che ci spiava, tenendosi una quindicina di metri lontano. Un minuto dopo, Sandy gridò: « Ce n'è un'altra! ». Guardai subito, e scorsi un maschio, che era affiorato accanto al cavo dell'ancora galleggiante. Accarezzavo già l'idea di catturarle tutte e due, quando il maschio, adocchiata la femmina, partì come una freccia, la raggiunse e sparirono insieme. Scrutammo disperatamente il mare intorno a noi, con la speranza di vederli riaffiorare, ma la nostra attesa andò delusa.

Tornai a dedicare la mia attenzione al rampone. I ragazzi apparivano visibilmente scettici mentre prendevo in mano il mio pigliapesci. Lyn, in particolare, era fuori di sé, e non si trattenne. Delusa perché le tartarughe ci erano sfuggite, e perché si aspettava un altro insuccesso in materia di pesca, incominciò tutta una serie di rampogne amare quanto futili, passando in rassegna anche fatti ormai lontani della nostra vita coniugale, rimproverandomi di non aver saputo provvedere al minimo indispensabile per una vita decente nei quindici anni trascorsi ad allevare bestiame, di non aver saputo riparare il tetto che perdeva e la stufa che non aveva mai funzionato, di non essere stato capace di dare un'educazione ai nostri figli.

Quella tirata continuò sino a quando risposi per le rime, e lei smise di recitare la parte della povera moglie di un bracciante agricolo e incominciò a piangere. Ro-

CASANOVA STORIA DELLA MIA VITA

edizione completa in 7 volumi pubblicata a L. 40.000

ora in offerta speciale a L. 25.000 per un numero limitato di lettori

Un classico della letteratura mai prima d'oggi disponibile nel suo testo completo, in volumi elegantemente rilegati in nero con impressioni in rosso e oro, stampati su carta pregiata, con sovracoperta, racchiusi in uno splendido cofanetto.
Una occasione irripetibile: una rarità bibliografica per un prezzo di molto inferiore al suo valore reale!

La vita del piú prestigioso amante della storia nella prima traduzione integrale dell'originale francese.

STORIA DELLA MIA VITA

La testimonianza forse piú attendibile oggi rimasta di un'epoca di grande spirito, gusto, libertà (e gaiezza); l'Europa del XVIII secolo, pieno di fermenti, di inquietudini, di forze vive. Casanova fu viaggiatore e osservatore straordinario, avventuriero di nuovo stile, grande conoscitore dell'animo umano, insaziabile amante. Le sue memorie sono una fantasmagorica, emozionante parata di personaggi famosi e gente qualunque, ma soprattutto di caratteri e di figure femminili d'ogni ceto e paese, raccontata con sagacia priva di qualunque inibizione. Ogni avventura di Casanova avrebbe potuto essere un avvincente romanzo. Le sue memorie ne raccolgono decine e decine... Una vita spesa nell'inseguire il piacere, ma con il tratto e la civiltà che furono tipiche di quel tempo evoluto.

Tutta l'opera in visione gratuita per dieci giorni

Compilate, staccate e spedite oggi stesso la cedola di adesione. Ricordate che l'opera è disponibile in un numero limitato di copie. **Non inviate denaro.** Riceverete a casa vostra, in visione gratuita, tutti i 7 volumi. Dopo dieci giorni, se non vorrete acquistarli, potrete restituirceli senza alcuna formalità. Se invece, come pensiamo, preferirete acquistarli, potrete servirvi del modulo di conto corrente unito ai volumi per effettuare il pagamento secondo il sistema prescelto: per contanti o a rate mensili di L. 2.500. In questo secondo caso, ogni mese riceverete un bollettino di conto corrente per il versamento della vostra rata. Un bollettino, **non una cambiale.** Difatti, il pagamento rateale dell'opera non comporta nessuna maggiorazione di prezzo. Un'altra delle facilitazioni straordinarie che possono essere concesse solo da una grande organizzazione editoriale come la ARNOLDO MONDADORI EDITORE.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Ritagliare, compilare e spedire a Arnoldo Mondadori Editore, *Servizio Vendite Dirette*, Via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano.

Per favore speditemi in visione gratuita l'opera in 7 volumi **STORIA DELLA MIA VITA di Giacomo Casanova.**
Mi addebiterete l'ordine, soltanto se non l'avrò restituita nei termini previsti:

☐ al prezzo speciale di sole **L. 25.000** per contanti
☐ in 10 rate mensili, ciascuna di **L. 2.500**
(segnare con una ☒ dove interessa)

Cognome e Nome _____

Indirizzo _____

Città _____

PRIGIONIERI DEL MARE SELVAGGIO

bin cercò di confortarla con un tranquillo e filosofico « Oh, via, signora... », e Sandy le gridò « Basta ». Ma io, che ne avevo veramente abbastanza, non mi calmai affatto, e la minacciai a muso duro: « Lyn, se continui a provocarmi, ti pianto in asso e mi butto in mare ».

Diedi il filo di riserva a Douglas, dicendogli di lasciarlo scorrere se il pesce si fosse liberato dal rampone, restando però impigliato all'amo. Poi, con tutti i nervi tesi, mi misi a spiare le corifene, sino a quando mi sentii tutto indolenzito, coi muscoli intorpiditi e quasi incapace di reagire. « Piantala e chiudi il becco! », urlai a Lyn, che continuava a parlare coi gemelli. « Come vuoi che possa concentrarmi se tu continui a chiacchierare? »

Molti pesci sfrecciavano attorno al rampone, ma erano tutti oltre i venti chili di peso, e quindi troppo grossi. Una femmina più piccola passò vicina, e io abbassai il rampone, mentre gli altri spiavano in silenzio; un maschio più grosso si avvicinò alla femmina che, per sfuggirgli, si avvicinò ancora al rampone. Un colpo da sott'in su, il rampone che s'appesantiva, un arco argenteo e il pandemonio quando ci buttammo sul pesce, finito sul fondo della barca. Io lo agguantai per la coda mentre si dibatteva, e gliela tagliai con due colpi netti di coltello. Poi, afferratolo per la testa, lo decapitai. Ormai non ci sfuggiva più. Guardammo felici la preda, che pesava otto o nove chili.

« Grazie, amore. »

Mi volsi sbalordito verso Lyn, che adesso era tutta sorrisi. « Vuoi dire che questo pesce basta per trasformarti da una... »

« Sì » m'interruppe lei, sorridendomi amabilmente. « Andiamo, cosa si aspetta?... »

Mangiammo un po' di carne, ma soprattutto ci concentrammo sul succo di cui erano ricchi il fegato e il cuore, e sulla linfa contenuta nel midollo spinale. Robin, che aveva dedicato la sua attenzione alla testa, il suo pezzo preferito, scoprì che gli occhi contenevano una buona quantità di liquido e, succhiandoli, li ridusse da due centimetri e mezzo di diametro alle dimensioni di un pisello.

Nel pomeriggio, cercammo di difenderci dal caldo rovesciandoci addosso rivoli d'acqua di mare. La sera, succhiammo tutto l'umore che aveva la carne di pesce, sino a ritrovarci in bocca una stoppa che non sapeva di niente. Ci restavano ancora due litri e mezzo d'acqua. Dissi tranquillamente a Lyn e a Douglas che, da quel momento in poi, avremmo dovuto accontentarci di bere un sorso d'acqua ciascuno di tanto in tanto. Il volto di Douglas mostrava già lo spettro della sete, con le guance infossate e le occhiaie scure. Robin pareva in migliori condizioni, e faceva anche più attenzione ai lavori che gli venivano ordinati. Si capiva che era tormentato dal rimorso per quei cinque litri d'acqua che avevamo perduto.

Trentatreesimo giorno

Il mare era liscio come l'olio, appena increspato qua e là da un alito di vento. Decisi di tornare a pescare. Feci ammainare la vela per avere più libertà di movimento, immersi il rampone nell'acqua chiara e rimasi in attesa tremando per la tensione. Sei corifene sfilarono in gruppo lungo la fiancata dell'*Ednamair*. Tirai con foga, sbagliai bersaglio e tornai ad appostarmi. Ero disperato. Lyn mi porse il vaso dell'acqua, perché mi inumidissi le labbra, e quel refrigerio minimo bastò per calmarmi i nervi. Una femmina passò a circa due metri di profondità. Tirai di colpo, avvertii la presa. « Attenzione! » urlai. Avvertimento inutile, perché il pesce, dieci chili d'ossa e di muscoli, descrisse un bell'arco e cadde sul fondo del battellino.

« Dobbiamo pescarne altri due », dissi, ansando per la fatica. « Con l'acqua che contengono, possiamo cavarcela. »

Senza nemmeno ripulirmi dal sangue, ripresi il rampone. Cinque secondi dopo tirai a bordo la seconda corifena. Era più piccola, pesava circa sei chili. « Spostate i due pesci più a prora », dissi. « Non voglio scivolare su quei due quando tirerò a bordo il terzo. »

Calai il rampone per il terzo colpo. Cinque minuti, dieci... quindici. L'attesa si prolungava, mi dolevano le spalle e le braccia. I ragazzi si agitavano attorno a me. Un maschio, di circa dieci chili, affiorò sotto la chiglia. Tirai, ma non lo presi. Subito dopo una femmina, attirata dal lampeggiare del maschio, venne dritta dritta verso il rampone. Tirai in su, sentii l'amo far presa. Il pesce cadde sul fondo della barca. Sandy balzò ad afferrarlo per la coda e io lo afferrai per gli occhi senza badare ai denti aguzzi che mi laceravano la mano.

Era un esemplare di dodici chili. Quando lo sventrammo, Lyn trovò negli intestini due pesci volanti appena inghiottiti, che aggiungemmo al fegato, al cuore, alle uova. Finito di squartarlo, ne succhiammo gli occhi, la spina dorsale, poi ne tagliammo parecchie strisce, che mettemmo ad asciugare. Con venticinque chili di pesce, oltre alla carne di tartaruga, avevamo stabilito un buon margine di sicurezza. Ci mancava solo l'acqua. E il cielo era senza nubi, il sole fiammeggiante faceva dell'*Ednamair* una fornace.

Dougal Robertson, sua moglie Lyn e i gemelli fotografati un anno dopo la loro avventura nella fattoria, presso Manchester, dove vivono attualmente.

Trentaquattresimo giorno

Il vaso dell'acqua era vuoto, e noi guardavamo avidamente i quattro barattoli pieni che ci restavano ancora. Mentre riaccomodavo la legatura del rampone, che si era sfilata, vidi Lyn che mi faceva il gesto di bere, e poi con una mano, indicava Neil: da quella posizione non riuscivo a vedere in faccia mio figlio, ma le gambe smagrite mi fecero capire il messaggio di Lyn. « Beviamo un sorso d'acqua, prima di cominciare », dissi. Robin aprì il barattolo, e io misurai le razioni: due centimetri per uno in fondo al bicchiere.

Mi rimisi a pescare, e quasi subito agganciai una corifena femmina. Ma quando la tirai a bordo, lei riuscì a liberarsi dall'amo e con un gran balzo, saltando sulle ginocchia di Robin come su un trampolino, si rituffò in mare fra uno zampillare di spruzzi.

Imprecai a tutti quanti in generale, e in particolare a Robin. « Per l'inferno, possibile che non ti riesca di tenere in disparte quelle gambe maledette? », urlai, dimenticando che non c'era altro posto dove avrebbe potuto metterle. Robin mi fissò imbarazzato, con negli occhi un muto rimprovero, e contorcendosi più che poteva infilò le gambe lungo la fiancata.

Dopo essermi calmato, tornai alla pesca. Sbagliai un altro colpo, ma dopo venti minuti la colazione era assicurata: avevo preso una femmina di circa sei chili. Diedi gli occhi ai gemelli perché ne succhiassero il liquido.

Quella mattina il sole batté implacabile sulla nostra barchetta. Io e Lyn litigammo, finché lei scoppiò in lacrime. Robin intervenne con le migliori intenzioni, ma finì per fare le spese della nostra irritazione. Per fortuna era un buon incassatore.

« Tartaruga! », urlò Douglas, e noi smettemmo subito di litigare, per prepararci a catturarla. Douglas la afferrò e incominciò a tirare. Poi, di colpo, rimase immobile.

« È scappata », mormorò avvilito. « L'ho lasciata scappare io. »

« Tu cosa? », urlai. « Perché diavolo non lasci fare a me, se tu non sei capace? », e ormai reso furioso da quell'altro insuccesso, gli rifilai una manata sulle ginocchia.

« Ma bene, bullo che non sei altro », sbottò Lyn, che se ne stava a prora. « Coraggio, picchialo! »

Ci guardammo con occhi cattivi. Poi, piano piano, presi la cassa che conteneva i barattoli vuoti dell'acqua e tornai a legarla al suo posto. Trascorremmo il resto della mattina a meditare sulla nostra miseria, senza avere nemmeno la consolazione dell'amicizia, dell'armonia fra noi ad alleviare le pene della sete.

Nel pomeriggio il cielo si oscurò, e ben presto incominciarono a cadere grosse gocce di pioggia. Levammo il viso in alto, con la bocca aperta, per inghiottirle, mentre l'acqua lavava il salino dalla vela, già sistemata a imbuto. La pioggia aumentò di intensità, divenne acquazzone. Poi, improvvisa com'era incominciata, cessò. Eravamo riusciti a raccogliere solo un litro e mezzo d'acqua, e dovetti fare uno sforzo su me stesso, per convincermi che, dopo tutto, quel litro e mezzo era meglio che niente.

Quel pomeriggio uncinai una corifena di circa dieci chili. Sandy l'afferrò per la coda, lottando disperatamente. Io, nella fretta di finirla, mi tagliai il pollice. Stavo appunto medicandolo, quando mi accorsi che Sandy piangeva. Nonostante i colpi che il pesce gli aveva inferto, sbattendogli le mani sul fondo della barca, mio figlio aveva tenuto duro, senza mollare la presa. Gli misi un braccio attorno alle spalle meravigliato che, a soli dodici anni, dimostrasse tanta decisione e tanto senso pratico.

La sera, Lyn mise a letto i gemelli e incominciò a pregare: « Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il nome tuo ». A Robin andò di traverso un pezzo d'osso, e Lyn gli diede prontamente un biscotto e un po' di carne di pesce. Parve che quel gesto così semplice bastasse a rasserenarci tutti quanti.

61 segue

PRIGIONIERI DEL MARE SELVAGGIO

Trentacinquesimo giorno

L'alba recò la pioggia. Un rovescio di un'ora, forte, stupendo. Ne colmammo tutti i barattoli, tutti i recipienti, e il sacco di plastica. Poi ne bevemmo tanta da saziarcene sino alla nausea. Adesso che il sacco di plastica era di nuovo pieno d'acqua, Robin si sentiva riabilitato.

Il grido di « Tartaruga! », proprio a mezzogiorno, ci precipitò a sgombrare la poppa. Robin, che si trovava vicino al punto in cui era emersa la tartaruga, disse che poteva afferrarla facilmente. Gli gridammo tutti in coro di lasciarla stare, ma lui, pieno di rinnovata fiducia in se stesso, allungò le mani e l'agguantò per una pinna. Fu questione di pochi secondi: con un colpo secco, la tartaruga si sottrasse a quella debole presa, e scomparve. Imbestialito per averla persa così scioccamente, mi rivolsi come una furia contro Robin e lo schiaffeggiai, sentendo di odiarlo con tutta l'anima: « Stupido bastardo! Possibile che tu non riesca a fare quello che ti si dice? »

Robin si sfregò la guancia con una mano. « Per fortuna che non siamo su un campo di *rugby*, perché non sarebbe finita così », disse minaccioso.

La collera tornò ad accecarmi. « Se fossimo stati su un campo di *rugby*, t'avrei rotto il muso! », sbottai, afferrando la pagaia. « Se t'azzardi a disobbedire un'altra volta, te la darò in testa! » Ero fuori di me. Lui mi fissò con un'espressione mezzo pentita e mezzo stupita, e mormorò qualcosa sulle prese che si usano nel *cricket*. Di fronte a tanta stupidità, mi caddero le braccia. Come potevo persuadere quel moccioso che la nostra vita dipendeva dalla possibilità di procurarci il nutrimento? Sapeva che Douglas era molto più forte di lui, e aveva visto che Douglas non ce l'aveva fatta a trattenere l'ultima tartaruga. Gli avevo detto di lasciarla stare, e lui aveva disobbedito, deliberatamente. E ora mi parlava di prese del *cricket*! Mi volsi disgustato, bofonchiando: « Rimettete tutto a posto come prima ».

Trentaseiesimo giorno

Il mare stava ingrossando, e l'*Ednamair*, sballottato dalle onde, imbarcava continuamente acqua. Io e Douglas ci sobbarcammo un turno di guardia dietro l'altro per tenere a galla la nostra barchetta. Lyn e Robin, che non erano in grado di stare al timone, sgottavano l'acqua che entrava.

Cadde una pioggerella moderata, ma sufficiente a bagnarci e a raffreddare fastidiosamente l'aria: raccogliemmo però circa tre litri d'acqua pulita e bevibile. Lyn lavò e rammendò i nostri indumenti, che ormai avevano assunto l'aspetto di perizomi da selvaggi. I miei, poi, erano intrisi del sangue e del grasso delle tartarughe e rigidi come il cartone. Anche il nostro aspetto era selvaggio. Io e Robin avevamo la barba e i baffi lunghi, che ci ricoprivano persino la bocca. Braccia, gambe e natiche erano ricoperte di piaghe e abrasioni, alle quali si aggiungevano i tagli e le escoriazioni prodotti dalle unghie delle tartarughe. Tuttavia, fatta eccezione per Sandy, che dal giorno prima mostrava i sintomi di una fastidiosa tossetta bronchiale, eravamo in condizioni fisiche migliori di quelle in cui ci eravamo trovati quando avevamo abbandonato il canotto.

Trentasettesimo giorno

Io e Douglas eravamo rimasti svegli tutta la notte per governare; Lyn e Robin, a turno, avevano sgottato. La luce del giorno portò un po' di calore ai nostri corpi intirizziti, e la colazione, a base di tartaruga e di pesce secco, ci ridiede vigore. Lyn, sempre instancabile, tornò a dedicarsi alle faccende del mattino. Douglas si mise ad affilare il coltello. Sandy e Neil stesero sotto la tenda la carne secca sulla quale l'umidità aveva formato un sottile strato di muffa.

A distoglierci dalle nostre occupazioni, venne il solito grido: « Tartaruga! ». Guatai bieco Robin e Douglas. « Questa volta è mia », dissi. « Guai a chi la tocca ». Mentre la tiravo a bordo, la corazza mi ferì al polso tanto profondamente che rimasi per un po' con la mano intorpidita, e avrei perso la preda se Douglas non mi avesse aiutato. Ero sfinito dallo sforzo, e mi domandavo se eravamo tutti indeboliti, o se si trattava di una tartaruga particolarmente forte. Forse c'era un po' dell'uno e un po' dell'altro motivo, pensai, osservando Robin che tentava di afferrare con tutte e due le mani una pinna, e non ci riusciva. Raccolsi le forze e mi accinsi a squartare la tartaruga.

Avevamo appena finito un pasto abbondante, annaffiato con acqua a volontà, quando tornò a risuonare il solito grido: « Tartaruga! ». Era un esemplare piccolissimo, non più grande di un piatto, e decidemmo di lasciarlo crescere. Più tardi s'avvicinò una grossa femmina, e la tentazione di avere delle uova fresche fu troppo forte perché potessimo resistere. La catturai, la uccisi e la squartai in meno di due ore: un tempo di *record*. Riuscii anche a ferirmi l'unico dito che era rimasto intatto fino allora. Ma non trovai un solo uovo.

Durante la notte cercai inutilmente di dormire. La testa, appoggiata al banco centrale, non aveva requie. I gemelli dormivano con le gambe allungate sulla mia pancia. Mi alzai a sedere, poi, trovata una posizione più comoda, mi appisolai. Ero in uno stato di dormiveglia quando un colpo tremendo mi stordì. La testa parve sul punto di scoppiarmi, ai miei occhi apparve una miriade di stelle. Udii lontanissima la voce di Lyn, che urlava: « Un pescecane! ». Le orecchie mi ronzavano ancora quando mi volsi, appena in tempo per vedere una sagoma enorme correre verso il canotto, agitando la coda. Era stata quella coda che m'aveva colpito con tanta forza durante il passaggio precedente. Ma questa volta afferrai la pagaia e senza perdere tempo menai un colpo furibondo. Lo squalo, che era più lungo dell'*Ednamair*, si tuffò e scomparve.

Trentottesimo giorno

Avevo un bel bernoccolo, a ricordo della botta che m'aveva rifilato il pescecane, e quando vidi una pinna triangolare sfrecciare accanto alla barca mi affrettai a prendere la pagaia e il rampone. Con lo squalo che continuava a incrociare nei nostri paraggi, le corifene non si avvicinavano. Dovevo quindi cacciarlo e ci riuscii abbastanza facilmente: dopo aver ricevuto due o tre colpi di pagaia sul muso il bestione preferì allontanarsi. Potei tornade così a dedicarmi alle corifene. In pochi minuti, con un colpo perfetto, ne catturai una di sette chili, e la passai a Douglas perché la squartasse. Poi scelsi una bella femmina di circa dodici chili e vibrai il colpo. L'amo penetrò profondamente, ma le legature cedettero e si schiantarono una dopo l'altra con schiocchi secchi. L'arpione, che si era appesantito, ridivenne leggero. Guardai subito Douglas, ma vidi che ritirava lentamente il filo della lenza. « Non si sente niente », mi disse.

La prima reazione fu disperata: quel pesce maledetto ci era sfuggito portandosi via l'ultimo amo grosso che ci era rimasto. Poi l'avvilimento diminuì quando constatammo che di carne di corifena ne avevamo più della carne di tartaruga, e che fra l'una e l'altra, c'erano viveri a sufficienza fino alla fine del viaggio. In più c'era sempre l'amo piccolo, che poteva servire a pescare vicino alle coste.

Verso le cinque tagliai un po' di carne di tartaruga e Lyn la mise a bagno nel succo di carne, insieme con un po' di pesce. Poi stese i teli dei giacigli per i ragazzi e preparò quel poco di roba in più che davamo loro per cena. Noi, intanto, discutevamo delle delizie del caffè gallese.

Ad un tratto, guardando oltre la vela, i miei occhi scorsero qualcosa che non era mare. Tacqui, aguzzai lo sguardo e gli altri si misero a fissarmi senza capire.

« Una nave », dissi alla fine. « Una nave, e viene verso di noi! ». Stentavo a credere ai miei occhi, ma quella che vedevo pareva proprio una nave vera, reale. « State fermi, ora! » esclamai, perché tutti si agitavano. « Mantenete l'assetto. Non possiamo rovesciarci proprio ora ».

Tornarono tutti quanti ai loro posti. Sentivo che la voce mi tremava, mentre dicevo che mi sarei messo in piedi sul banco centrale, tenendo un razzo fumogeno in mano, alto sopra la vela. Loro si accinsero a tener dritto il battellino mentre io salivo sul banco accanto all'albero. « Bene », dissi, quando mi fui sistemato. « Adesso datemi un razzo, e ricordate cos'è accaduto con l'ultima nave che abbiamo avvistato ». Il ricordo della nave che era passata senza vederci fece ammutolire tutti quanti. Lyn pregava: « Oh Dio, ti prego, fa che ci vedano ».

Ormai scorgevo benissimo la nave. Era giapponese, un grosso peschereccio oceanico che, come appresi più tardi, si chiamava *Toka Maru II*. Il suo scafo dipinto di grigio e bianco si stagliava netto contro lo sfondo delle onde cupe. Probabilmente sarebbe passata a meno di un miglio da noi.

Scorsi le grosse sagome di due pescecani lontani un centinaio di metri sulla dritta e urlai subito: « Fate attenzione! Ci sono due mangiatori d'uomini che ci aspettano, se ci rovesciamo! ». Poi aggiunsi: « Adesso accenderò il razzo. Tenete pronta la torcia, nel caso che non funzioni ».

Strappai la protezione, tirai il percussore e l'innesco. Il razzo prese a fumare, poi s'accese, e il suo bagliore rosso illuminò l'*Ednamair* e il mare tutt'intorno, nell'ultima luce del crepuscolo. La fiamma mi bruciava le dita, io la agitavo di qua e di là per evitare che mi scottasse tutta la mano. Continuai finché, non potendo più sopportare, abbassai il braccio e per poco non ustionai il viso di Lyn. Poi gettai ciò che restava del razzo più in alto che potei. Il razzo tracciò una parabola rossa e cadde in mare. « Datemene un altro » gridai subito. « Mi sembra che la nave abbia cambiato rotta! ». La voce mi si era fatta roca. Temevo che non ci avessero visti, perché non avevano risposto al nostro segnale.

Il secondo razzo non funzionò. Imprecai furibondo e gridai che mi passassero la torcia. Ma non occorreva più. La nave ci aveva visti e veniva verso di noi.

Mi lasciai andare sul banco centrale. « La nostra odissea è finita », dissi semplicemente. Lyn e i ragazzi piangevano di felicità. Douglas, con gli occhi lucidi, abbracciava sua madre. Robin rideva e piangeva, poi, dandomi una pacca sulla spalla, gridò: « È meraviglioso! Ce l'abbiamo fatta! Oh, è meraviglioso! ». Misi un braccio intorno alle spalle di Lyn, e con le lacrime agli occhi, le sussurrai: « Bene, credo proprio che riporteremo a terra questi ragazzi ».

Dougal Robertson

3 (Fine)

(Condensato del libro *Survive The Savage Sea*, di prossima pubblicazione in Italia sotto il titolo *Più forti del mare*, ed. Mondadori). *Copyright © 1973 Dougal Robertson e, per l'Italia, Arnoldo Mondadori Editore.*

La lama nuova.

La prima a filo tre volte protetto.

Con cromo
per un'affilatura sempre perfetta.
Con ceramica
per una durata ancora più lunga.
Con una pellicola sintetica
per uno scorrimento
ancora più morbido.

WILKINSON
SWORD

ORRORE IN AMERICA

Houston, nel Texas, è una città di un milione e mezzo di abitanti. Fino a pochi giorni fa, il suo nome era legato soprattutto alle imprese spaziali americane: faceva parte della grande leggenda del nostro secolo. Ora ha una fama diversa e terribile: è la città di Dean Allen Corll, il mostro. L'America è atterrita: un uomo definito « mite e gentile », un uomo come milioni di altri ha ucciso, con le proprie mani o con l'aiuto di altri, almeno trenta persone. Trenta vittime, tutti ragazzi tra i 13 e i 17 anni. I suoi complici, o meglio, procacciatori, erano due: David Owen Brooks, di 17 anni, ed Elmer Wayne Henley, di 18. Avvicinavano ragazzi che stavano soli, fermi sul ciglio della

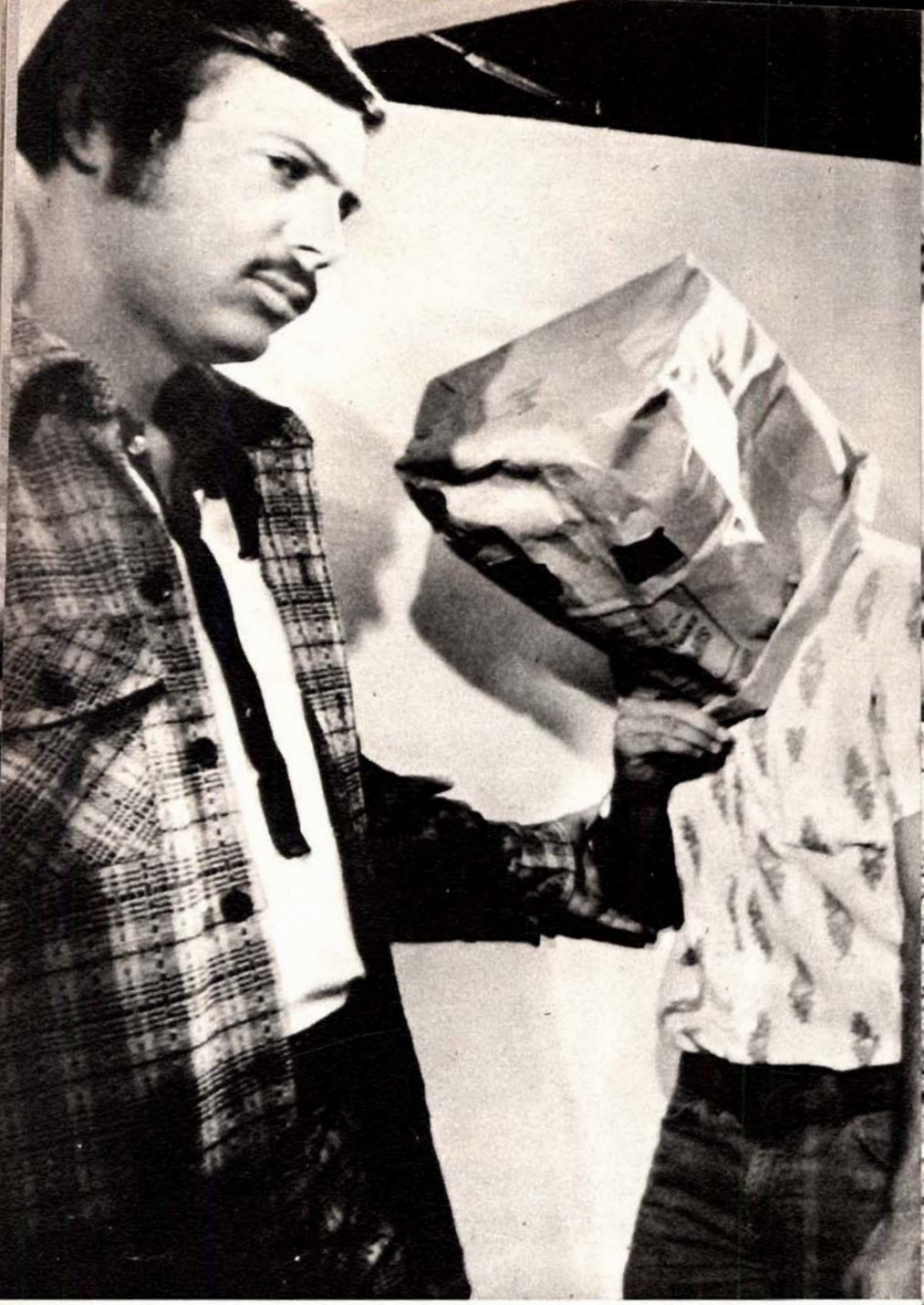
portavano, ricevendo in cambio tre o quattro dollari. In casa di Corll cominciava un *party*, un triste festino a base di qualche liquore e di vernice acrilica aspirata con una speciale maschera: un modo di stordirsi, inventato dai giovani americani che non hanno soldi per procurarsi le vere droghe. Seguivano orge bestiali e, infine, la morte del ragazzo: Corll lo strangolava o gli scaricava in bocca l'intero caricatore di una rivoltella calibro 22. C'era persino un tavolo di tortura sul quale i ragazzi venivano legati. Poi, la sepoltura dei cadaveri. In questo compito Corll era aiutato da Brooks o da Henley. Quando Henley, dopo uno di questi *party*, uccise Corll e andò dalla polizia per raccontare tutto, nessuno voleva credergli. « Le vittime devo-

mostro

▲ Sulla spiaggia di High Island, presso Houston, si stanno disseppellendo alcune delle vittime di Corll. Al macabro lavoro sono addette squadre di carcerati, che si sono offerti volontariamente.

◀ Elmer Wayne Henley (il primo a sinistra) mostra agli agenti della polizia di Houston il luogo in cui furono seppelliti i cadaveri delle vittime.

Dean Allen Corll, il « mostro di Houston », fotografato in casa sua qualche mese fa. L'immagine è sfocata, ma è la sola esistente del criminale. ▶



Sopra: un testimone, con il viso coperto da un sacchetto di carta, fotografato negli uffici della polizia di Houston. In basso: il letto di Corll con la maschera che i ragazzi usavano per drogarsi.

do il numero esatto », disse. Indicò i luoghi, si iniziò a scavare e i corpi dei ragazzi cominciarono a venire alla luce. Henley e Brooks assistevano all'operazione, compiuta da carcerati volontari in cambio di una riduzione di pena, e non sembravano particolarmente commossi. In questi giorni si sta istruendo il processo contro i due ragazzi e si comincia già a parlare di infermità mentale. Si accusa anche la polizia di scarso zelo, perché non si preoccupa di ricercare i ragazzi che ogni anno scompaiono da casa. « Nella sola Houston », rispondono alla polizia, « scompaiono cinquemila ragazzi all'anno. Il 95 per cento di essi torna spontaneamente dopo qualche tempo: dell'altro 5 per cento non si sa più niente. » Quello che succede a Houston succede in ogni città americana: attorno ai sedici anni i ragazzi se ne vanno. Una piaga sociale contro la quale nessuno sembra possa far nulla e che ogni tanto arriva sulle prime pagine dei giornali con i nomi di Manson, l'uomo che compì la strage di Bel Air, o con quello di Corll, insospettabile impiegato dell'azienda elettrica.

◀ Una delle vittime del « mostro di Houston » viene portata alla luce. Era stata seppellita nella sabbia a pochi centimetri di profondità.

▲ Sopra: la madre di una delle vittime. Sotto: Elmer Wayne Henley con il suo avvocato entra nell'aula della Corte distrettuale. ▼

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE GRAZZINI

CORSICA: IL TEMPO DELLA VENDETTA

Mentre bruciano i boschi dell'isola, si susseguono manifestazioni e attentati, indice di un vecchio malcontento che ora sta diventando furore: contro l'abbandono, contro la crisi agricola, contro il centralismo, contro tutto.

Ajaccio, agosto

Stanno bruciando i boschi sulle colline di Oletta, fra Bastia e Saint-Florent. Domenica mattina le fiamme sono scese verso la pianura, minacciando gli abitati di Tenda e di Poggio: all'improvviso, quando le squadre di soccorso stavano per chiudere l'anello, il vento è girato e l'incendio si è aperto un nuovo fronte, risalendo verso il colle di Teghime. Allora le squadre hanno chiesto rinforzi al centro di Bastia: all'altro capo del filo, qualcuno che aveva perduto la notte anche lui, ha chiesto come mai non avevano ancora finito, un altro incendio era appena scoppiato nel *maquis* intorno al comune di Olcani e bisognava intervenire immediatamente perché la ricognizione aerea aveva segnalato un gruppo di pastori già circondati dal fuoco con le loro bestie.

Nel pomeriggio di domenica, la prefettura di Ajaccio ha mobilitato tutte le forze disponibili per inviare soccorsi verso il Nord. In quelle stesse ore altri incendi divampavano al Sud nel territorio di Sartène, a Tizzano, a Biccheli, a Figari.

Anche questa volta i giornali locali non hanno dato eccessivo rilievo all'avvenimento: la cronaca degli incendi finisce, ormai per abitudine, soltanto in seconda pagina insieme con le notizie di cronaca nera dei centri minori.

« Ogni giorno è così, un incendio non fa più notizia », mi ha detto Pascal Bontempi, redattore capo del *Provençal Corse*.

« I boschi bruciano da noi come da voi », ha soggiunto Toussaint Rambaldi, presidente del *Syndicat d'initiative* di Ajaccio. « Le nostre terre sono calde. Deve tener conto della siccità, del sole, del vento. Dell'imprudenza con cui molti turisti gettano via fiammiferi e mozziconi di sigaretta. E poi ci sono i maniaci, senza dubbio: qui in Corsica come in qualsiasi altra parte del mondo. »

Chi viene da fuori non comprende bene se questa singolare indifferenza sia nata dal coraggio oppure dalla disperazione. La Corsica non è grandissima, misura ottomilasettecentoventi chilometri quadrati in tutto, e il fuoco si accende ogni giorno, dovunque. Nel solo mese di luglio sono andati distrutti altri diecimila ettari fra boschi e coltivazioni: neppure lo strettissimo riserbo delle autorità ufficiali nasconde che la maggior parte di questi incendi sia di origine dolosa.

Si pensa alla ragione più ovvia, alla speculazione edilizia. La Corsica è bella ed è già stata invasa dal turismo di massa. Anche qui, come è accaduto in Sardegna, all'Elba, a Majorca, quando l'ondata del turismo si ritira lascia sempre qualcuno che vuole costruire in proprio: i romantici che sperano di assicurarsi un rifugio nel silenzio, gli affaristi che fiutano l'investimento a breve termine e ad alto interesse. È allora che le autorità locali oppongono ostacoli e limiti, soprattutto in difesa dei boschi che vanno scomparendo, ed è allora che gli speculatori senza scrupoli ricorrono all'incendio per declassare a terra bruciata e ormai disponibile quella che era la terra verde e protetta.

Ma qui, per la verità, il problema non si è ancora posto in questa dimensione feroce. Da dieci anni a questa parte si costruisce ordinatamente dovunque e senza eccessive difficoltà. Le autorità locali, anzi, sembrano favorire il costruttore che necessariamente porta con sé nuove strutture e nuove possibilità di trasporto proprio nelle zone meno servite dell'isola. Si domandano, quindi, soprattutto garanzie sui progetti delle nuove costruzioni, che debbono rispettare l'armonia complessiva dell'ambiente.

« Chi non pretende di costruire i grattacieli come hanno fatto sulla Costa Azzurra », mi ha detto un imprenditore italiano, « ha ancora buone prospettive di lavoro qui in Corsica: bisogna avere l'intelligenza di inserirsi con moderazione, bisogna trattare con chiarezza e pagare con puntualità. Ma una persona seria, del resto, non può desiderare nulla di meglio ».

Il costo del lavoro (per la maggior parte fornito da emigrati italiani, spagnuoli e africani) è aumentato notevolmente dall'anno scorso, ma resta sempre al di sotto dei livelli continentali. Lo stesso è accaduto al costo dei terreni che soltanto adesso vengono scoperti. Ho visto trattare cinquemila metri di buona terra in una splendida posizione sul mare sulla base di 7000 lire al metro quadrato. L'acquirente ha firmato dichiarando di essere stato preso per il collo: in realtà, chi si adatta a qualche trasporto scomodo può trovare ancora terreni sul mare anche per quattromila lire e nell'interno anche per meno di duemila.

Non si può dire dunque che sia la speculazione edilizia che sta incendiando la

Brucia un bosco sulle montagne di Capo Corso. Ogni giorno divampano incendi, quasi sempre appiccati da misteriosi sabotatori.

CORSICA:
IL TEMPO DELLA VENDETTA

Corsica, o almeno che sia essa soltanto. E allora, chi è? E perché?

Rispondere a queste domande diventa ancora più difficile se si pensa alla tumultuosa violenza con cui i còrsi manifestano l'amore per la loro isola, in una specie di appassionato nazionalismo ecologico.

Due domeniche fa migliaia di automobili e di motociclette hanno marciato da Corti su Ajaccio in segno di protesta contro le *boues rouges*, i fanghi rossi scaricati in mare dallo stabilimento della Montedison a Scarlino: le *boues*, sostengono i còrsi, inquinano il loro litorale e avvelenano i loro pesci. « Gli altri hanno le industrie, e noi abbiamo i rifiuti », diceva uno striscione, con patetica ingenuità. Da alcuni mesi la Montedison ha provveduto ad aumentare il margine di sicurezza, scaricando i fanghi rossi a 40 miglia anziché 27 miglia dalla costa della Corsica e su fondali a 100 metri di profondità anziché a 5 metri come avveniva in precedenza: e soprattutto, ha annunciato che entro due anni entreranno in funzione nuovi impianti per la depurazione totale delle scorie. Ma i contestatori còrsi si sono dichiarati insoddisfatti e hanno denunciato la Montedison alla Corte dell'Aja per violazione del diritto internazionale.

Negli stessi giorni la gendarmeria ha scoperto - si dice per una provvidenziale telefonata anonima - dodici cariche di esplosivo che avrebbero dovuto far saltare in aria l'acquedotto di Ajaccio, mentre l'ufficiale di macchina di un mercantile della Transat (la società còrsa che detiene il monopolio dei trasporti marittimi fra l'isola e il continente) disinnescava appena in tempo un ordigno a orologeria che era stato sistemato proprio sotto le caldaie della nave, ormeggiata nel porto.

Giovedì, davanti alla *Ile Rousse*, è esplosa un'automobile lasciata in sosta da una famiglia di turisti tedeschi che in quel momento facevano il bagno. Questi i fatti più recenti, ma non i più gravi. In febbraio i contestatori hanno assaltato la sottoprefettura di Bastia devastandola a colpi di bombe Molotov. In marzo, nel giro di poche notti, sono stati fatti saltare quindici piloni elettrici: e gli attentati di questo genere continuano, con una regolarità che ricorda i tempi della guerriglia in Alto Adige.

Fra questi avvenimenti così diversi c'è forse un filo conduttore paradossalmente comune. Chi lotta per la difesa del patrimonio ecologico può essere lo stesso che incendia i boschi, chi chiede più servizi e più trasporti per l'isola può essere lo stesso che mette la dinamite sotto i piloni della luce e le caldaie delle navi, chi sostiene che si fa poco per il turismo può essere lo stesso che fa saltare in aria l'automobile di un turista.

« È una furia cieca, incomprensibile per chi non sia nato su un' isola », mi ha detto un giovane professore di liceo. « L'uomo che è nato su un'isola è diverso da chiunque altro. E se quest'isola è la Corsica, tanto peggio. Lei arriva qui e vede che qualcuno ha scritto sui muri "Fuori i francesi" come se fossimo occupati da un Paese straniero. In realtà i poteri centrali non arrivano mai con idee precise alla periferia, e tanto me-

A destra: la marcia di protesta contro l'inquinamento delle coste della Corsica. Sotto, due scritte che si leggono sulle case e sulle chiese di Ajaccio: « Fuori i francesi » e « Vescovo còrso ».

no se c'è il mare di mezzo: anche da voi, del resto, si sono visti gli stessi problemi in Sardegna e in Sicilia e per qualche tempo è sembrato che soltanto un potere locale ampiamente decentrato potesse risolverli. I siciliani e i sardi lo hanno avuto, ma credo che molti dei loro problemi siano rimasti allo stesso punto di prima. Ora noi qui siamo più indietro di voi, siamo nel tempo di una speranza che non è ancora stata delusa. È questa speranza soprattutto che sostiene i movimenti autonomisti e che spiega gli eccessi, quasi irlandesi, degli estremisti ». « I movimenti autonomisti », ha scritto Jacques Boud sul *Figaro* di venerdì scorso, « si alimentano nel lungo malcontento dei còrsi ».

Ma in che misura è fondato, questo malcontento?

La storia dell'isola è una storia di invasioni, di umiliazioni, di sfruttamento, ma è anche una storia di gratuite rinunce, di oscuri timori paesani.

« Il còrso è chiuso in se stesso », mi ha detto il giovane professore. « È un uomo che resta fermo a meditare e forse a maledire. Intanto qualcuno che non si rassegna inventa qualche cosa, si dà da fare, e qualche volta ha successo. Allora il còrso si convince di essere stato danneggiato da questo successo, anche se fosse vero il contrario. Di qui la rabbia, cioè la più irrazionale delle risposte: l'autonomismo, anche quello in buona fede, nasce soltanto da questa rabbia. Che cosa serve bruciare la bandiera francese, come succede in queste manifestazioni, gridando "La Corsica ai còrsi"? Non sarebbe meglio analizzare i problemi concreti dell'isola e cercare di risolverli? »

Sotto: un manifesto che rivela tutta la tensione dell'autonomismo còrso. Sotto l'emblema aragonese del moro (ma imbavagliato) si chiede l'insegnamento pubblico dell'antica lingua della Corsica.

Questi problemi esistono, non sono pochi e non sono di facile soluzione.

Uno studio, condotto da ricercatori dell'*Hudson Institute* nel 1970 per conto del governo francese, ha paragonato la Corsica addirittura all'Angola, individuandovi una condizione di « decadenza coloniale » che sembra uscita da un saggio di Giovanni Battista Colbert: il che, per la verità, non sembra del tutto oggettivo.

È un fatto, tuttavia, che le condizioni dell'isola sono ancora molto arretrate. Gli uffici turistici, ad esempio, vantano collegamenti aerei e marittimi di eccezionale livello. « Faccia conto, almeno un aereo ogni ora in partenza o in arrivo », mi ha detto il vicedirettore di Campo dell'Oro, l'aeroporto di Ajaccio. Ma questo, se è vero, è vero solo da maggio a settembre. Nel resto dell'anno i voli sono tre o quattro al giorno: distribuendoli sugli aeroporti del continente, si scopre che la media diventa trisettimanale e anche meno. Con le navi le possibilità diminuiscono ancora: due viaggi alla settimana, nel migliore dei casi. E all'interno, dove funziona soltanto un trenino sui centocinquanta chilometri della Ajaccio-Bastia-Porto Calvi, non restano che le corriere sulle quali sembra sia più opportuno non trattenersi.

« Io studio all'università di Montpellier perché mio padre può mantenermi laggiù », mi ha detto uno studente del primo anno di medicina; « ma gli altri? Siamo circa tremila ogni anno, che usciamo dai licei. E qui non ci sono università. Ne abbiamo avuto una soltanto quando c'era Pasquale Paoli due secoli fa, mi sono spiegato? »

La Corsica è l'unica regione francese dove non esiste un'università. « E non la vogliamo nemmeno », ha dichiarato il professor Jean Pierre nel recente e infuocato raduno degli studenti a Corti, « se ci verrà fatta cadere dall'alto, come una grazia del governo francese. *L'università della Corsica* è una cosa totalmente diversa da *una università in Corsica*: il nostro deve essere un centro propulsore di studio e di lavoro utile. Dalla nostra università debbono uscire gli specialisti capaci di risolvere i problemi dell'isola. Si deve cioè studiare quello che serve davvero: turismo, ecologia, agricoltura specializzata, oceanografia, e non soltanto letterature nazionali e straniere ».

La protesta degli uomini di cultura è fondata e violenta: forse per questo non si ferma alle apparenze e non si fa troppe illusioni sulle promesse dell'autonomismo. Ma queste promesse abbagliano molti altri. Ad esempio, gli ultimi agricoltori (la superficie coltivata è scesa, in dieci anni, da 225 mila a meno di 4 mila ettari) hanno giurato vendetta contro il governo di Parigi, colpevole di averli trascurati per favorire i « Piedi neri » espulsi dall'Algeria e trapiantati in Corsica.

È vero che il governo ha aiutato largamente i reduci dall'Algeria: ma è anche vero che questi coloni hanno trasferito nella nuova terra una volontà di rivincita ed una tecnologia agricola di fronte alle quali la stanca rassegnazione degli isolani era necessariamente destinata a soccombere. Il risentimento degli agricoltori locali, che ora guardano con dispetto i meravigliosi vigneti degli intrusi nelle campagne della piana orientale, è dunque ancora una volta uno sfogo inconscio a più vaste insoddisfazioni, al più angoscioso timore di essere ormai sorpassati dal tempo: pensare che tutto questo finisca sotto un governo isolano è pura illusione, ma intanto questo governo non c'è, e si può sempre credere nel miracolo.

« Vogliono persino il vescovo còrso », ha detto l'altra sera durante un ricevimento il capo della missione regionale Jacques de Rocca Serra. « Dobbiamo pensare che anche il buon Dio faccia del regionalismo? Ma poi, voi credete davvero che si tratti di regionalismo? Qui siamo molto più avanti. Qui, un giorno o l'altro, mi domanderanno l'indipendenza da Parigi. »

Jacques de Rocca Serra è un vecchio gentiluomo francese, che guarda al tramontare dei tempi con disincantato umorismo.

« Ebbene », ha concluso, « vedremo anche questa. Ormai è nell'ordine della natura, e in natura le cose sono o non sono. Voi avete mai sentito dire che una donna sia *un poco* incinta? Ecco, questa storia dell'indipendenza è così, o lo è o non lo è. E io penso davvero che lo sia. »

Giuseppe Grazzini

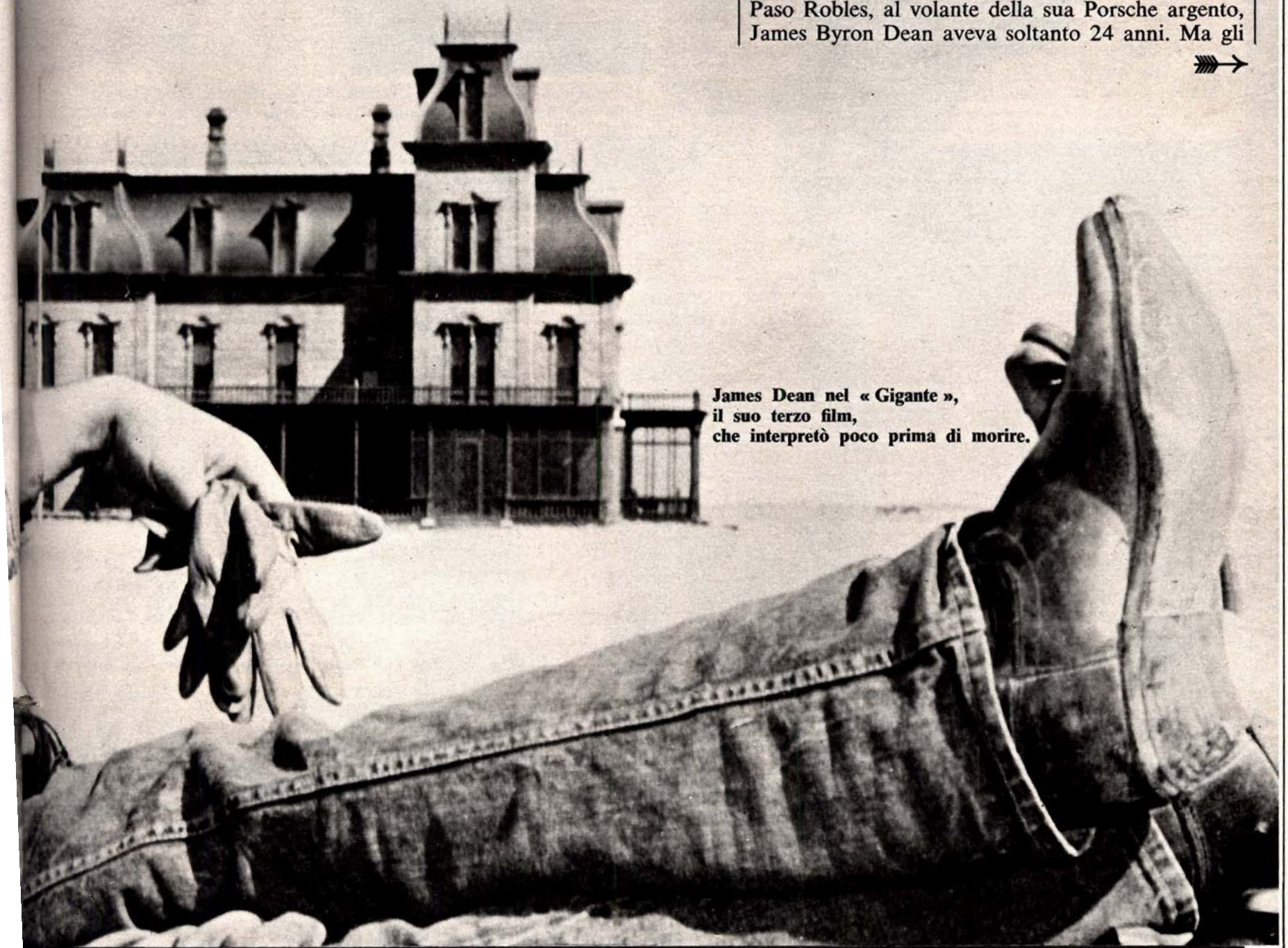
I GRANDI MITI DEL CINEMA

JAMES DEAN

Perdette la madre quando aveva soltanto otto anni; allora si scatenò in lui un gran bisogno di vivere e d'essere amato. I suoi giorni furono una corsa folle nella quale egli impersonò tutta una generazione di ragazzi sempre pronti a giocare d'azzardo con la morte.

Aveva una gran voglia di vivere. Fino all'angoscia. E un gran desiderio d'essere amato. Fino alla disperazione. Per questo gli piaceva sentirsi un protagonista. Lavorare, correre, vincere. Qualcosa gli bruciava dentro. Lo si leggeva in quegli occhi miopi, teneramente socchiusi. Dietro quei lineamenti brevi, rapidi, spauriti. Doveva fare in fretta. Sognava traguardi, giorno e notte. « Perché i giovani d'oggi non hanno tempo da perdere », diceva, « e domani viene una guerra e si fa presto a morire ».

Si fa presto a morire. La sera del 30 settembre 1955, quando lo raccolsero senza vita nei pressi di Paso Robles, al volante della sua Porsche argento, James Byron Dean aveva soltanto 24 anni. Ma gli



James Dean nel « Gigante », il suo terzo film, che interpretò poco prima di morire.

Non poteva invecchiare

DI FRANCESCO MADERA

I GRANDI MITI DEL CINEMA

JAMES DEAN Non poteva invecchiare

James Dean col regista Elia Kazan, Marlon Brando, Julie Harris; sotto: tra Burl Ives e Raymond Massey, nella « Valle dell'Eden ».

A sinistra: in una pausa della lavorazione del « Gigante ». Sotto: Dean con Nathalie Wood in « Gioventù bruciata ».

erano bastati per sopravvivere nel ricordo, per farsi amare e rimpiangere

Aveva girato appena tre film, e fino ad allora uno solo era stato regolarmente programmato, riscuotendo comunque un imprevisto, eccezionale successo. Tratto da un romanzo di John Steinbeck e diretto da Elia Kazan, il film si intitolava *La valle dell'Eden*, e raccontava la storia di un Caino riabilitato e aggiornato da James Dean col nome di Cal Trask.

Come dalla California si diffuse la notizia della tragica fine di Jimmy, in America si scatenò violentissima la febbre dei *deanagers*. Vivere nel suo mito era il nuovo comandamento. Alla fine del '56 i « James Dean *club* » avevano raccolto iscrizioni per un numero di poco inferiore ai 4 milioni. L'associazione dei « Testimoni di Jimmy », a sfondo mistico, con regolari frequenze settimanali, celebrava messe nere e teneva sedute spiritiche. Fu creata la « James Dean *Memorial Foundation* », che in un anno ottenne sovvenzioni per un milione di dollari. La Porsche sulla quale l'attore era morto venne esposta a Los Angeles, in un capannone alla fine del Boulevard Ventura: venticinque *cents* per vederla, altri venticinque per toccarla. Un bottone di una delle giacche indossate da Jimmy sul *set* del *Gigante*, fu pagato novanta dollari.

James Byron Dean era nato a Fairmount, nell'Indiana, l'8 febbraio del 1931. Figlio unico di Winton Dean, un meccanico dentista con l'*hobby* della fattoria, e di Mildred Wilson, aveva vissuto un'infanzia tutta verde e felice, fino agli otto anni. Poi, improvvisamente, la madre s'era ammalata di cancro. Il piccolo Jimmy la aveva vista morire a poco a poco, crudelmente, nell'arco di dieci lunghissimi mesi. E quando lei, una notte, chiuse gli occhi per sempre, Jimmy non seppe rassegnarsi. Pianse, urlò, tempestò di pugni il medico venuto per il certificato; prese a calci il letto dove sua madre era rimasta per mesi. Poi scappò di casa e nessuno lo vide per giorni interi. Quando tornò era sporco, spettinato, graffiato. Ferito inguaribilmente.

Suo padre, Winton, neppure se ne accorse. Prese una moglie nuova e si trasferì a Los Angeles. Jimmy restò a Fairmount con gli zii Marcus Winslow e Ortensia Dean, una coppia di quaccheri, tutti dediti all'ossequio formale delle leggi. In fondo erano due ottime persone, Marcus e Ortensia. Ma Jimmy non riusciva a « sentirli ». E quando lui era disperato, la zia gli ripeteva che non si piange, non si sospira, e non ci si lamenta mai. Doveva imparare a tenere tutto per sé. Di nascosto, appena poteva, andava a sfogarsi, cantando e piangendo, con gli animali della fattoria. Più tardi, nelle prime settimane del suo soggiorno hollywoodiano, avrebbe passato gran parte delle sue serate in compagnia del cavallo Cisco. E dovendo lasciare Hollywood, per ultimare alcune scene della *Valle dell'Eden*, mandò il cavallo in un *ranch* di Santa Barbara, perché non restasse solo. « Io so cosa vuol dire non avere nessuno con cui comunicare », spiegò.

Rimase a Fairmount con gli zii fino a diciotto anni, quando fu espulso dalla locale *high school*. Aveva picchiato a sangue un professore, reo d'averlo interrotto mentre recitava un'ode di Byron. Valige pronte, direzione Los Angeles, si rifugiò dal padre. Il buon vecchio Winton e la matrigna non lo accolsero male. Ma pretesero subito, da lui, cose assolutamente fuori misura. Fra queste, che si iscrivesse alla rispettabile facoltà di legge di Los Angeles. Jimmy obbedì. Poi, di notte, rifatte le valige, si trasferì a Santa Monica nell'appartamento di William Bast, un suo amico e compagno di scuola. Qui conobbe Beverly Wills, la ricca e sofisticata figlia dell'attrice Joan Davis. Il primo amore, molto breve. A *lady* Davis il giovane Dean non piaceva, non era nessuno. E Beverly fu costretta a « staccare ».

Jimmy, piegato sulle sue sfortune, divenne ferocemente intrattabile. Ci sarebbero voluti i suoi « amici », gli animali di Fairmount per calmarlo. « Puoi togliere il ragazzo dalla fattoria, ma non toglierai mai la fattoria dal ragazzo », diceva un vecchio proverbio dell'Indiana.

Dopo una settimana di scontroso « ritiro », Dean chiese a William Bast d'accompagnarlo alla scuola di recitazione di James Whitmore. Per pagarsi le lezioni fece la comparsa in alcuni *short* televisivi e in due film riservati ai circuiti di provincia (*Fixed Bayonets*, e *Has Anybody Seen My Gal?*) Ma Hollywood lo respingeva. Era troppo piccolo di statura, portava gli occhiali, e ai produttori non pareva abbastanza bello. Alla fine del 1950, deluso dagli inutili tentativi, Dean abbandonò la California per New York. « Abbi successo a New York », gli aveva detto James Whitmore, « e avrai conquistato l'America ».

Per il ragazzo venuto dall'Indiana, abituato a scoprire l'orizzonte dietro le umane misure degli alberi, New York era un'esperienza assurda, ma anche straordinariamente nuova. Appena arrivato, Jimmy si fece scarrozzare da un tassista per un intero pomeriggio alla scoperta di Manhattan. Alla fine scese in Times Square. Gli restavano quindici *cents* in tasca, e il biglietto di presentazione firmato da James Whitmore per una certa signora Jane Deacy, agente teatrale di buona fama newyorkese. « Così, vuoi diventare un attore », disse Jane Deacy dopo aver letto il biglietto di Whitmore. « Hum », rispose Jimmy. « Whitmore mi scrive che sei già un ottimo attore ». « Hum ». I giovani che andavano da lei di solito si dilungavano in chiacchiere. Quella concisione le piacque. « Non è facile, Dean », riprese la donna. A questo punto Jimmy si alzò. Contratto, pallido e a voce spezzata, disse: « Mi aiuti, signora Deacy. Cercherò di non farle fare brutta figura, signora Deacy. A me non interessa lavorare subito. Prendere dei soldi. Io voglio studiare all'*Actor's Studio*, signora Deacy. E voglio essere un suo amico, signora Deacy ». Non erano molti i giovani che, invece di una scrittura, le chiedevano di studiare. « Okay », disse compiaciuta la signora. E fece per Jimmy quello che non aveva fatto per nessuno: un contratto personale. Poi lo presentò a Chris White, una giovane attrice che aveva le stesse ambizioni, e che cercava un *partner* per la scena d'amore scelta come prova d'ammissione all'*Actor's Studio*.

Il giorno dell'esame, nella vecchia chiesa sconsacrata e senza finestre che dal '47 era la sede della scuola drammatica più famosa d'America, erano presenti centocinquanta studenti. Centotrentacinque furono scartati subito. Fra i quindici rimasti, il direttore Lee Strasberg e il « professore » Elia Kazan non ebbero dubbi e scelsero soltanto Jimmy e Chris. La prova di James Dean, in particolare, fu eccellente. « Devo dire che mai egli recitò tanto bene come nella prova d'esame. Aveva il diavolo addosso », raccontò Strasberg. E più tardi ag-

➜

James Dean e Liz Taylor (col marito, Michael Wilding) interpreti del « Gigante ».

JAMES DEAN Non poteva invecchiare

giunse: « Era uno strano tipo; contrariamente agli altri studenti non veniva mai a chiedermi aiuto. Non cercò nemmeno di fare amicizia con me. Stava sempre appartato, come se temesse di farsi conoscere. Ho sempre pensato che ci fosse in lui una sorta di capacità autodistruttrice ». Per pagarsi le lezioni e il soggiorno a New York, non bastando l'aiuto della signora Deacy, Jimmy dovette presto cercarsi un lavoro. Cominciò lavando piatti e ripulendo tavoli unti in una *cafeteria* della 42ª Strada. Poi fece l'uomo-*sandwich*, il fattorino di autobus, e l'addetto alla distribuzione del ghiaccio. La sera passava interminabili ore nei cinema sudici dell'East Side, dove, per 15 *cents*, poteva assistere a un doppio programma. Al reverendo De Weerd, che aveva conosciuto negli anni di Fairmount, scriveva: « Non ho amici. Si trovano difficilmente gli amici nell'ambiente in cui vivo. La gente più ringhiosa, più critica, più innamorata di sé, l'incontri fra quelli che recitano. Si odiano l'uno con l'altro, sono pronti a saltarsi alla gola; ma se un estraneo capita fra loro, si stringono insieme come un mazzo di carciofi ».

La prima persona « pulita », in quel mondo, Jimmy la conobbe quando incontrò Arlene Lorca, un'attrice bruna, con la pelle olivastra, due anni più anziana di lui. Era fermo davanti a dei vasi di Picasso, in una sala del Museo d'Arte Moderna. Sui vasi era scritto « Non toccare ». Jimmy non seppe resistere e cominciò a graffiarli con un dito. Arlene gli era accanto. Cercò di fermarlo. « Perché? », chiese Jimmy. « Perché non voglio vedervi buttar fuori », rispose Arlene. « Vi piace Bela Bartok? » chiese Jimmy. Non c'entrava assolutamente nulla, ma lui faceva sempre così quando voleva attaccar discorso. Una domanda qualsiasi. La prima che gli capitasse in mente. « Lo adoro ». « Ha mai letto *Il giovane Holden*? ». « È il mio libro preferito ». « Le piace la cucina italiana? » Era l'ultima domanda. All'immancabile risposta positiva, Jimmy invitò Arlene al *Capri*, un ristorante italiano della 52ª Strada. Per Arlene cominciava una splendida storia d'amore. Per Dean una timida esperienza. Il « ragazzo di fattoria » non era ancora uscito dall'ombra del pagliaio.

« Eravamo sempre insieme », racconterà Arlene. « Quando restavamo nelle nostre stanze di affitto ci telefonavamo. A volte Jimmy mi chiamava alle due di notte e seguitava a parlare fino alle sei del mattino. Volevano staccarci il telefono per questo. A volte stavamo alzati tutta la notte solo per discutere di musica e di letteratura. Jimmy aveva i suoi scrittori favoriti: Gênet e Malaparte. I suoi cantanti favoriti: Renata Tebaldi e Frank Sinatra. Andava pazzo per la *Hebraie Rapsody* di Block e per la *Piccola serenata* di Mozart. C'erano note che gli facevano venir voglia di piangere. Poi mi prendeva per mano e mi faceva correre fino all'alba nel Central Park. Adorava la vita con una sorta di angoscia. Non faceva che parlarmi di sua madre, che era morta, e di suo padre, che lo aveva lasciato. Aveva complessi di colpa. Odiava anche se stesso, credo. Certo bisognava amarlo molto, per stargli vicino. Solo amandolo si poteva sopportarlo. Non faceva nulla per mostrare i lati migliori del suo carattere. Raramente sapeva essere tenero e gentile ».

L'esperienza vissuta con Arlene, e i progressi compiuti durante i corsi dell'*Actor's Studio*, gli furono comunque di grande aiuto. Dopo un anno di soggiorno newyorkese gli era venuta una smania di vivere incontenibile. Prendeva lezioni di scherma, studiava la tauromachia, andava a scuola di danza, imparava a cantare, leggeva Platone, s'interessava agli scacchi, voleva diventare fotografo, suonatore di jazz, pittore astratto, archeologo.

Nel '53 comparve, finalmente, in due spettacoli teatrali. Il primo, nonostante la sua interpretazione e quella del protagonista Arthur Kennedy, fu un solenne fiasco: s'intitolava *See the Jaguar*, e restò in cartellone due soli giorni. Il secondo fu, invece, un buon successo. S'intitolava *L'immoraliste* (dal racconto di Gide); e a James Dean, che vi appariva accanto a Geraldine Page e Louis Jourdan, fece guadagnare il premio « David Blum », riservato al più promettente attore dell'anno.

Era la carta di presentazione per tornare a Hollywood. E a Hollywood lo volle subito Elia Kazan, non appena gli venne affidata la regia di *La Valle dell'Eden*. Kazan aveva conosciuto Dean durante i corsi dell'*Actor's Studio*, all'epoca in cui il regista si trovava a New York per girare, con Marlon Brando, gli esterni di *Fronte del porto*.

Il professore-regista era impaziente di dar vita a un nuovo mito. Lo sentiva e lo voleva, nonostante il continuo scetticismo del *marketing* hollywoodiano. E Dean, assecondandolo, gli avrebbe dato ragione. Anche se l'ambien-

Un tipico atteggiamento di Jim, il personaggio di cui James Dean in « Gioventù bruciata », fece il simbolo d'una generazione.

te, tutto l'ambiente attorno, l'aveva accolto con palese ostilità. L'attrice Debbie Reynolds, per esempio, quando incontrò Dean per la prima volta in uno studio di Hollywood, disse: « Questo ragazzo è uno scimpanzé, non è possibile che abbia in testa abbastanza cervello per poter recitare ». Per fortuna, in quell'occasione, Jimmy si dimostrò abbastanza di spirito e si accontentò di alzare le spalle borbottando: « Uno scimpanzé? Bene: le bestie vanno molto qui. Mi dicono che una certa Lassie riceve più lettere di Clark Gable ».

La Valle dell'Eden fu, comunque, un trionfo quale neppure Kazan e Dean si aspettavano. Per Jimmy, poi, ebbe un significato di particolare rivincita, soprattutto dopo la squallida fine del suo grande amore per l'attrice italiana Anna Maria Pierangeli. Ancora una volta, come ai tempi di Beverly Wills, s'era fatta avanti una madre, e aveva detto di no allo « sconosciuto e protestante » Dean. Anna Maria meritava ben altro. Sposò il cantante italo-americano Vic Damone. Quando lo dissero a Jimmy, il giovane attore se ne fuggì a Fairmount e per tre giorni restò nascosto nella sua vecchia fattoria. Non avrebbe mai più voluto tornare a Hollywood.

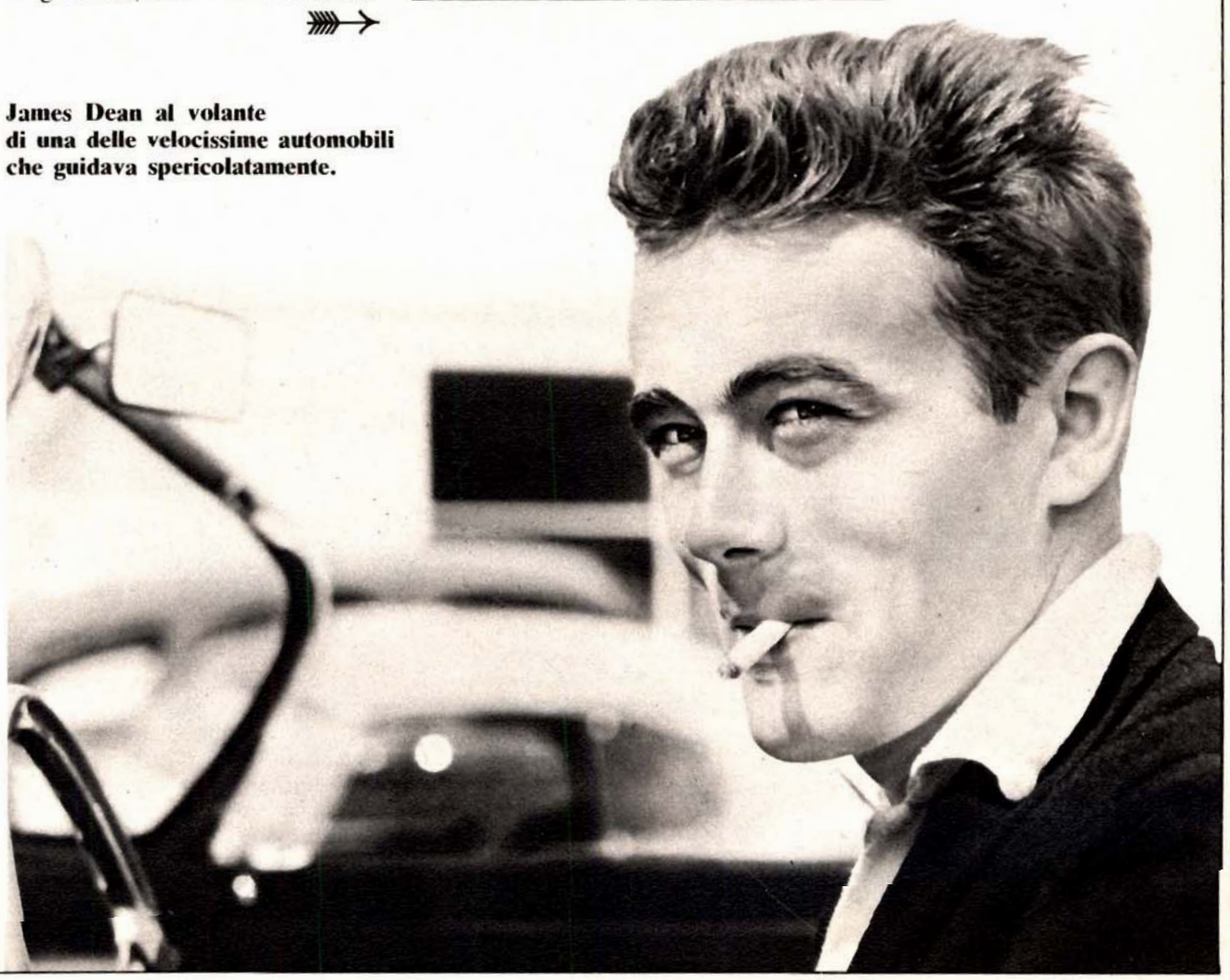
Ma tornò. Chiamato questa volta dal regista Nicholas Ray per interpretare la parte del protagonista in *Gioventù bruciata*. Il film (proiettato dopo la sua morte) fu un trionfo. Ancor più esplicitamente che nella prima occasione, il protagonista Jim-James Dean era l'incarnazione del ragazzo americano destinato a rimanere sempre legato all'infanzia, nonostante la rudezza e la crudeltà dei suoi giochi. Il bambino solitario e disperato dell'era atomica che, per un insanabile conflitto di generazioni, si lascia andare a un'assurda ribellione, compiendo azioni senza senso.

Dopo *La Valle dell'Eden* (10 mila dollari di compenso), e dopo *Gioventù bruciata* (100 mila dollari), James Dean avrebbe dovuto girare *Il gigante*, al fianco di Rock Hudson e di Liz Taylor, con la regia di George Stevens. Era la primavera del 1955. Per l'occasione Dean, che da qualche tempo s'era scoperto eccezionali doti di pilota vincendo due gare a Palm Springs e a Bakersfield, fu costretto a firmare, oltre al regolare contratto, una clausola che gli vietava le corse automobilistiche per tutto il periodo di lavorazione. I patti, per quanto lo rendessero nervoso, furono osservati. Liz Taylor, fra l'altro, se n'era fatta garante. E gli stava vicino. Molto vicino. « Spesso era scortese con me », racconterà Liz. « Ma la maggior parte delle volte mi stava vicino e mi abbracciava. Lo seduceva il fatto che io lo ascoltassi senza interromperlo e mi lasciassi contagiare dalla sua tristezza. Era mortalmente depresso e quando vedeva una buca scavata in terra si fermava sull'orlo a guardarla, ripetendo che gli sarebbe piaciuto sapere come si stava sepolti, e altra roba del genere. Allo stesso tempo era così brillante e geniale. Non si poteva restare insensibili ». Liz era molto dolce a quei tempi. Lo subiva senza reagire e gli faceva regali. Uno al giorno. Aveva persino chiesto la separazione dal marito Michael Wilding, per Jimmy. « Avrei fatto qualsiasi cosa per lui. Gli volevo un gran bene. Ma a lui non andava che io avessi due figli. E poi era così distante. C'era come un muro fra me e lui, e non riuscivo a superarlo. Spesso Jimmy restava ore e ore con gli occhi fissi nel vuoto, in misteriosi pensieri; e se portavo il discorso sul nostro futuro diceva che era inutile parlare del domani: tanto oggi ci siamo e domani potremmo essere morti. »

L'idea della morte, come impossibilità d'amore, non l'aveva mai abbandonato dopo la scomparsa della madre. E riaffiorava sempre più spesso, durante le ultime settimane di lavorazione del *Gigante*. Anche la sua casa era piena di teschi, di ossa e di nodi scorsoi nei quali infilava la testa per provare « che effetto facesse ».

Il pomeriggio del 24 agosto, finalmente George Stevens radunò gli attori, e tutti insieme anda-

Due dei rari momenti di autentica serenità nella vita di James. Sopra: con Anna Maria Pierangeli, suo grande e infelice amore. Qui a lato: con i trofei vinti in gare automobilistiche.



James Dean al volante di una delle velocissime automobili che guidava spericolatamente.

via col libro

ESTATE
MONDADORI
1973

GUIDA ALLA NATURA DELLA SARDEGNA

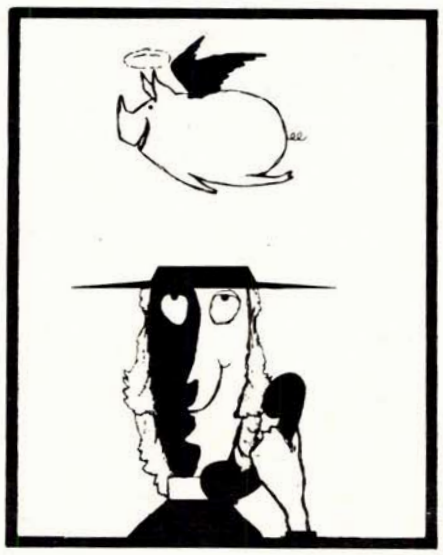
Continua, dopo la "Guida" alle bellezze della Lombardia e del Trentino-Alto Adige e a quelle del Lazio e dell'Abruzzo, la serie dedicata ai patrimoni naturali d'Italia. Ora è la volta della Sardegna, regione tra le più indenni e affascinanti. A cura di Fulco Pratesi e Franco Tassi con la collaborazione del World Wildlife Fund. 340 pagine. Numerose illustrazioni a colori e in nero.
Lire 5500.

Donald E. Westlake
GUARDIE E LADRI

Due poliziotti di New York, durante il monotono e mediocre tran tran quotidiano, decidono di compiere una rapina da un milione di dollari – uno a testa – travestiti da "poliziotti." Westlake, da anni pubblicato nei Gialli Mondadori, ha in Italia un grosso pubblico di "patiti." Per la prima volta in edizione rilegata. Traduzione di Laura Grimaldi. 280 pagine. Lire 3000. Collezione Scrittori italiani e stranieri.

Gianni Brera e Luigi Veronelli
LA PACCIADA Mangiarebere in pianura padana

Le numerose e insospettate influenze lombarde nelle varie cucine padane. Una brillante gustosa rievocazione storico-gastronomica e oltre 350 ricette con un capitolo espressamente dedicato ai formaggi e ai vini. 326 pagine. Lire 6000. Con illustrazioni a colori e in nero.



David Forrest
DOPO DI ME IL DILUVIO

Tutto ha inizio il giorno in cui il Padreterno decide di eliminare l'umanità peccatrice, scatenando un nuovo diluvio universale. Unici superstiti, nel disegno divino, il parroco e i cento abitanti di un piccolo villaggio francese. Ma le notizie corrono, e una folla di condannati assedia ben presto l'arca. Chi riuscirà a salirvi e a sopravvivere? Un nuovo romanzo dell'autore del *Furto del grande dinosauro*. Traduzione di Ida Omboni. 280 pagine. Lire 2500. Collezione Scrittori italiani e stranieri.

rono a vedere la prima copia del film in una sala della Warner. Quando si alzarono, il regista si accostò a Dean e battendogli una mano sulla spalla gli disse: « Grazie, ragazzo ». Jimmy rispose: « La prossima volta andrà ancora meglio ». Ma una prossima volta non ci sarebbe stata mai più. La mattina del 30 settembre, a bordo di una nuovissima Porsche *spider* color argento che gli era costata 7500 dollari, accompagnato dal meccanico Rolf Wüterich, James Dean partiva per Salinas dove l'indomani avrebbe ripreso a correre: una gara riservata alle 1500 cmc.

Dopo due ore di viaggio scesero per una prima sosta a Bakersfield. Alle cinque del pomeriggio seconda tappa, per un caffè, a Blackwell Corners. Mancavano dieci minuti alle sei quando arrivarono in prossimità dell'incrocio fra la *highway* 466 e la 41. Dalla direzione opposta arrivava una Ford grigia. Al volante era uno studente. Ventiquattro anni, come Dean. Si chiamava Donald Turnupseed. Era piccolo e biondo, come Dean. Quando cercò d'imboccare la *highway* 41, non vide la Porsche dell'attore, gli tagliò la strada. L'urto fu inevitabile. Lo studente e il meccanico se la cavarono, sbalzati fuori dai loro sedili. James Byron Dean rimase al suo posto, senza vita, abbracciato al volante.

A questo punto si scatenò « la follia chiamata Dean ». Qualcuno parlò di una gonfiatura pubblicitaria per poter vendere bene anche i suoi due ultimi film, non ancora in programmazione. Ogni polemica venne, tuttavia, archiviata l'anno seguente (1956), quando per la prima volta nella storia dell'*Academy Award*, l'Oscar per la migliore interpretazione maschile fu assegnato a Dean, a un attore scomparso. « In James Dean », scrisse per l'occasione il coetaneo François Truffaut, « la gioventù attuale si riconosce integralmente, e non tanto per le ragioni solitamente indicate - violenza, sadismo, frenesia, isterismo, pessimismo, crudeltà - quanto per altri motivi infinitamente più semplici e comuni: il pudore dei sentimenti, l'interrotto fermentare della fantasia, la purezza morale estranea alla morale corrente ma tanto più rigorosa, l'eterno amore dell'adolescenza per l'esperienza, l'ebbrezza, l'orgoglio, il rimpianto di sentirsi *al di fuori* della società, il rifiuto e il desiderio di integrarvisi e infine l'accettazione - o il rifiuto - del mondo *quale è.* »

Francesco Madera

ECCO I NUOVI DONI PER GLI ABBONATI

Pannello cinese
Un antico e raffinato « kakemono » o rotolo verticale (cm. 42 x 154) fedelmente riprodotto su speciale carta telata.

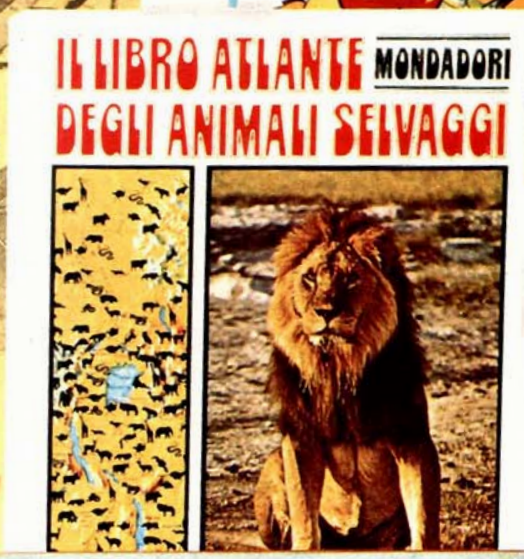
La vita e l'arte di Toulouse-Lautrec
Un'interessante e attenta monografia che ricrea la vicenda artistica e umana di questo grande pittore e l'ambiente in cui operò da protagonista.

Tutto sui lavori femminili
I segreti della maglia, del ricamo, dell'uncinetto e del cucito in questa utile « enciclopedia » di 400 pagine, arricchite da molti disegni.

Il libro atlante degli animali selvaggi
In questo originale atlante la più completa presentazione di tutti gli animali selvaggi della terra.

Paperopoli – Il grande gioco degli affari d'oro
Un impegnativo e divertente gioco da tavolo che svela a grandi e piccoli il sistema migliore per far soldi a palate.

I clamorosi colpi della Banda Bassotti
Le spettacolari « gesta » della più agguerrita, spericolata, organizzata e famosa banda di tutti i tempi, in questo volume di 224 pagine, curato dal Direttore di TOPOLINO.



AUT. MIN. D.M. 2/252210 DEL 4/4/1973

Chi è già abbonato riceverà in prossimità della scadenza l'invito a rinnovare l'abbonamento. Chi invece desidera abbonarsi per la prima volta, a partire dal prossimo settembre, troverà nella rivista l'apposita cartolina

WEEK-END

L'abbazia di Matilde di Canossa

Un importante complesso monumentale, meno conosciuto di quanto merita, si trova a San Benedetto Po, a breve distanza da Mantova (10 chilometri dal casello Mantova Sud dell'autostrada del Brennero). È l'abbazia di Polirone, di antichissima origine, fondata prima dell'anno 1000, di-

ventata poi importante centro religioso, culturale ed economico, ed arricchitasi nel corso dei secoli di splendidi monumenti.

La continuità della storia dell'abbazia è documentata dai ricordi architettonici delle varie epoche. I chiostri, ad esempio: il chiostro di San Benedetto, romanico; il chiostro di San Simeone, gotico; il chiostro degli Abati, secentesco. Ma il nucleo, la Chiesa Abbaziale, risale al periodo più splendido del Rinascimento lombardo e porta la firma di Giulio Romano, l'architetto di corte dei Gonzaga.

Il nome venne alla abbazia dal Lirone, un fiumiciattolo affluente del Po, oggi interra-

Il palazzo degli Abati.

to: Po-Lirone era chiamata la località alla confluenza dei due fiumi, dove nel 984 Tedaldo degli Attoni, antenato della Contessa Matilde di Canossa, fondò l'abbazia dei monaci benedettini.

Matilde, la Gran Contessa, fu particolarmente devota ai monaci di Polirone: arricchì l'abbazia di generose donazioni, ne finanziò la fabbrica, e dispose per testamento di esservi sepolta. E qui, infatti, venne tumulata, alla sua morte avvenuta nel 1115: nella chiesa dell'Immacolata, in una cappella pavimentata da un bel mosaico bizantino.

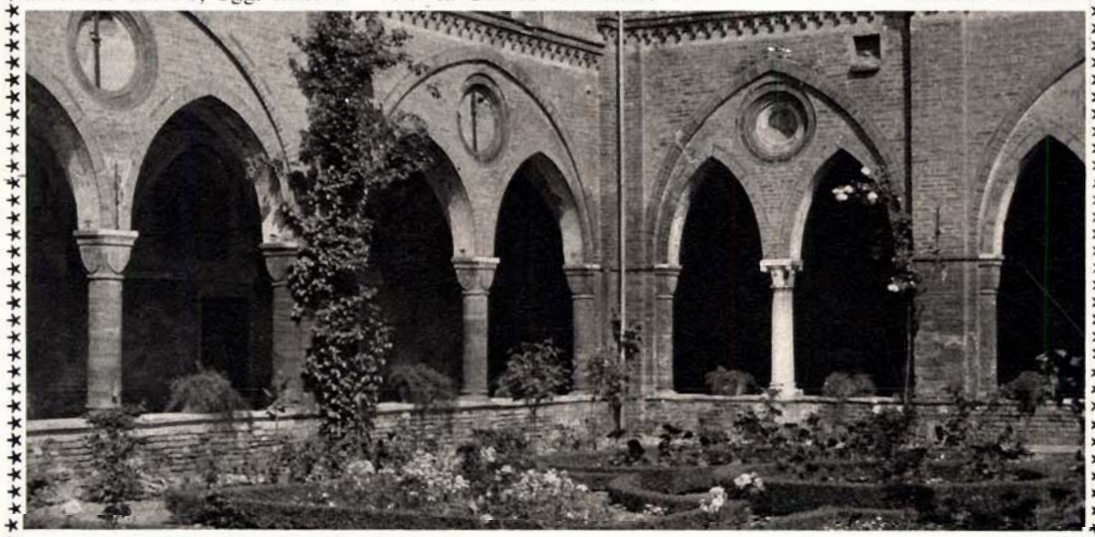
Il sarcofago di Matilde fu nuovo motivo di fama e di prestigio per l'abbazia, verso la quale anche i Gonzaga furono munifici e generosi. È sotto la signoria dei Gonzaga che la Chiesa Abbaziale della Immacolata venne sostituita da una chiesa nuova, un'ampia basilica eretta intorno al 1540 da Giulio Romano in eleganti linee rinascimentali, con un ampio pronao che fronteggia un piazzale sopraelevato, recinto da balaustrata coronata di statue.

Antonio Begarelli è l'autore delle sculture; sue sono anche le trentadue candide statue in terracotta e stucco (figure di santi e di profeti) che popolano le nicchie all'interno della chiesa, mentre di Giulio Romano sono i cartoni delle dieci grandi tele con episodi dell'Antico e del Nuovo Testamento, eseguiti poi da Palma il Giovane.

Nell'atrio della sagrestia troviamo il sarcofago della Contessa Matilde. È vuoto, da quando Papa Barberini, (Urbano VIII) nel 1635, ordinò che la salma della Contessa fosse trasportata a Roma e tumulata in San Pietro, in un nuovo splendido monumento disegnato dal Bernini. Ma c'è chi ancora oggi parla di riportare le spoglie di Matilde a San Benedetto Po.

Oggi l'abbazia di Polirone non è più occupata dai monaci, ma il complesso abbaziale è rimasto ragionevolmente intatto. Anche se i vari edifici (biblioteca, refettorio, chiostro grande, chiostro piccolo, palazzo degli Abati, eccetera) hanno cambiato destinazione, è pur sempre possibile rivederli e immaginarli nella loro funzione di un tempo.

SERGIO STOCCHI



Il chiostro piccolo di San Simeone, in stile gotico.

FESTE TRADIZIONALI

La giostra del Saracino ad Arezzo

Un cavaliere sta per colpire il « Saracino » durante l'annuale giostra di Arezzo.

La prima domenica di settembre si svolge ogni anno ad Arezzo la « Giostra del Saracino », una singolare competizione equestre che vede in gara, fra di loro, i quartieri della città, e di fronte, di volta in volta, un cavaliere corazzato, armato di lancia ed il famoso « Buratto », un gigantesco pupazzo raffigurante un « Saracino » che tiene col braccio sinistro uno scudo e col destro, proteso, una lunga frusta munita di tre palle di cuoio e piombo. Il « gioco » (che si ripete otto volte, quanti sono i cavalieri in gara) consiste nel lanciarsi a gran carriera contro il « Buratto » e colpirne con la lancia lo scudo, cercando nello stesso tempo di evitare la frusta che esso, ruotando su un perno, avventa contro l'avversario.

L'origine di questo gioco cavalleresco è antichissima: c'è chi lo fa risalire all'epoca delle incursioni saracene (VIII secolo d.C.) spiegando che in tal modo venivano addestrate le truppe al combattimento; altri lo vogliono importato in Italia dai Crociati che l'avevano appreso dai musulmani in Oriente.

Il primo cenno scritto, ad ogni modo, si trova in un documento del 1678 conservato presso la biblioteca della Fraternita dei Laici di Arezzo e nel quale si parla della « Giostra del Saracino » come di « un gioco, da tempi antichissimi, tipico della tradizione aretina ».

Qualunque sia la sua data di nascita, è certo che questo torneo ebbe il suo periodo di massimo splendore nel XV, XVI e XVII secolo, per arrivare, con alterne vicende, fino ai giorni nostri. La giostra, così come si corre oggi, ha avuto il suo assetto definitivo nel 1957 quando, ripresa dopo l'inevitabile interruzione dovuta alla guerra, fu completamente rinnovata nei costumi, tutti fedeli riproduzioni degli abiti in uso nel secolo XIV. Lo spettacolo che offre la Piazza Grande, teatro della competizione, quando alle 17 fa il suo ingresso il corteo storico che precede la giostra (fra giostratori, palafrenieri, vessilliferi, balestrieri, armigeri si ha un complesso di 233 uomini, di cui 52 a cavallo), è veramente superbo.

Per chi desidera però gustare appieno quest'atmosfera medievale che il popolo aretino sa ricreare in pieno secolo XX, è consigliabile arrivare ad Arezzo il primo mattino: già alle 7 infatti un colpo di mortaio avverte la popolazione che « il gran giorno » è iniziato, e da questo momento è tutto un susseguirsi di cerimoniali e manifestazioni collaterali che costituiscono un vero e proprio spettacolo nello spettacolo.

MARGARET MCKNIGHT

SPORT

Paracadutisti in 90 giorni

Nei cieli italiani avvengono ogni anno più di ventimila lanci con il paracadute nel corso delle numerosissime competizioni che si svolgono presso gli aeroporti attrezzati per questo sport. L'attività paracadutistica è coordinata dalla Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia la cui presidenza si trova a Roma, in viale delle Milizie 5A. Le sedi periferiche dell'Associazione, che sono distribuite in quasi tutti i capoluoghi di provincia, organizzano ogni tre mesi circa un corso di 90 giorni, durante il quale viene curata in palestra non solo la preparazione ginnico-sportiva, ma anche quella specifica riguardante il lancio. Si tratta di un addestramento indispensabile per rendere quasi « automatico » il comportamento del paracadutista prima, durante e dopo il « tuffo nel vuoto ». Perciò, particolare attenzione viene riservata all'uso del paracadute dorsale e soprattutto di quello ventrale (di emergenza); ai controlli da effettuare a paracadute aperto; alle manovre adeguate per un atterraggio morbido ed infine alle tecniche della caduta vera e propria.

Il corso si chiude generalmente con il salto da una torre di dieci metri su un telone tondo. Questo esercizio ha lo scopo di far vincere all'allievo quel blocco psicologico dinanzi al vuoto che potrebbe intralciarlo durante il lancio dall'aereo. Lancio che avviene, sotto il controllo dell'istruttore, poco tempo dopo, da circa 600 metri di altezza e ancora per due volte nelle settimane successive. Il paracadute, in questi casi, è ad apertura cosiddetta vincolata, cioè automatica.

Dopo questa preparazione, l'allievo consegue l'abilitazione al lancio, che gli permette di intraprendere l'attività agonistica presso uno dei 35 *aeroclubs* ai quali egli si può appoggiare per farsi portare in quota da un aereo. Dopo dieci lanci, il paracadutista comanda da solo l'apertura del suo grosso ombrello di seta e impara a muoversi nell'aria, ad eseguire *loopings* e *tonneaux*, a raggiungere in caduta libera i suoi compagni e a formare con loro, tenendoli per mano, una spettacolare figura detta « stella », che è molto simile ad un girotondo nell'aria.

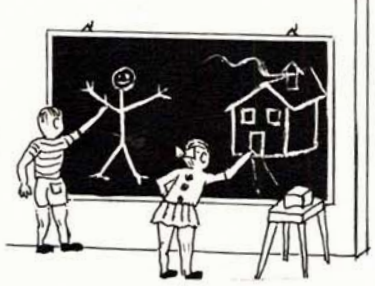
Il corso ANPDI costa 20 mila lire. È aperto a tutti coloro che hanno superato i 17 anni ed è preceduto da una visita medica. L'equipaggiamento comprende gli scarponi (detti *parabot*) il cui prezzo è di circa 20 mila lire, la tuta (10 mila lire), il casco (5-15 mila lire), gli occhiali (5 mila lire), mentre il paracadute viene generalmente fornito dall'*Aeroclub*, che pretende per ogni lancio dalle 2 alle 3 mila lire.

Per conoscere l'ubicazione del più vicino aeroporto attrezzato conviene rivolgersi direttamente all'ANPDI oppure all'Aeroclub d'Italia, viale Pilsudski 122, Roma. Telefono: (06) 873104.

FARE DA SOLI

Una lavagna per i bambini

Fig. 1



Uno dei giochi preferiti dai bambini costretti a passare molte ore in casa consiste nello scarabocchiare le pareti della loro stanza con pennarelli, gessetti o altro. Per evitare questo danno vi consigliamo la costruzione di una semplice lavagna fatta in casa (fig. 1). Occorre una tavola di « paniforte » delle misure indicate nella fig. 2 (150 cm. di base e 95 cm. di altezza). Su questa tavola sarà facile applicare due fogli di carta nera opaca adesiva (un rotolo, in vendita presso le cartolerie, è alto 45 cm.). Poi si appende con due ganci la lavagna sul muro della stanza dei bambini ed è tutto. Così si sarà evitato il fastidio di dover lavare spesso le pareti o, peggio, d'essere costretti a rinnovare la tappezzeria.

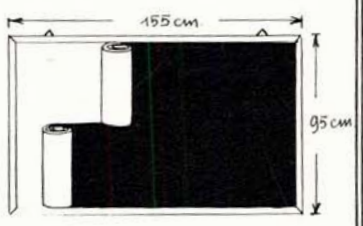


Fig. 2

AGENDA

FOLCLORE

Padova - Per tutto il mese di settembre: Festival internazionale del Folclore, organizzato dall'Ente provinciale per il Turismo al Palazzetto dello Sport.

Monrupino (Trieste) - 3 settembre: Inizio della Settimana Carsica con un concorso gastronomico per la migliore cucina carsica.

Calasetta (Cagliari) - 7, 8, 9 settembre: Sagra dell'uva e del vino con pittoresca sfilata di carri vendemmiali.

Marostica (Vicenza) - 8 e 9 settembre: Tradizionale e famosa partita a scacchi con personaggi viventi in costume. Negli stessi giorni si svolge anche una mostra filatelica.

Foligno (Perugia) - 8 e 9 settembre: Giostra della Quintana.

Bubbio (Asti) - 9 settembre: Festa patronale chiamata « Festa delle figlie », con manifestazioni folcloristiche, mostra di pittura, concorso di poesia dialettale, spettacolo pirotecnico.

Moncalvo (Asti) - 16 settembre: Tradizionale corsa del « Palio ragliante ». Si tratta di una corsa di asini, montati senza sella da improvvisati fantini, su una pista circolare al centro della grande piazza del paese. Nello stesso giorno: concorso « La vetrina più bella ».

FIERE E SAGRE

Villanova d'Asti - Nei primi quindici giorni di settembre: Mostra del pollo agostano.

Monfalcone (Gorizia) - Per tutto il mese di settembre: Mostra di pittura, mostra ornitologica, mostra filatelica e numismatica.

Gradisca (Gorizia) - Per tutto il mese di settembre: Mostra internazionale della xilografia.

Campoligure (Genova) - Tutte le domeniche di settembre: Mostra nazionale della filigrana d'oro e d'argento.

Mongardino (Asti) - Nei primi dieci giorni di settembre: Rassegna del bestiame bovino per la selezione della razza piemontese.

Valdobbiadene (Treviso) - Dal 1° al 10 settembre: Mostra dello spumante delle Tre Venezie a Villa dei Cedri.

Passaggio di Bettona (Perugia) - 1° e 2 settembre: Sagra del garofano con manifestazioni gastronomiche.

Vaglio Serra (Asti) - Dal 2 al 9 settembre: Settembre Vagliese, con la Sagra del Barbera e mostra di vini tipici locali (degustazione gratuita).

Rossiglione (Genova) - 2 settembre: Sagra dei funghi con la polenta.

Malo (Vicenza) - Dal 2 al 9 settembre: Mostra di pittura estemporanea, mostra del mobile, mostra fotografica.

Vicenza - Dal 2 al 9 settembre: Mostra dell'artigianato e mostra della pietra di Vicenza (all'Ente Fiera, in viale degli Scaligeri).

Fontanile (Asti) - 3 settembre: Mostra zootecnica.

Cerro Tanaro (Asti) - 4 settembre: Tradizionale fiera del bestiame.

Bari - Dal 7 al 18 settembre: Trentasettesima Fiera del Levante. Vi partecipano 8.700 espositori di ottantacinque Paesi. Alla Fiera, come manifestazioni collaterali, sono annessi il quarto Agri-Levante e il quarto Edil-Levante.

Salice Terme (Pavia) - Dal 9 al 16 settembre: Mostra dell'artigianato.

Stradella (Pavia) - 11 settembre: Tradizionale Fiera di Settembre.

Robbio Lomellina (Pavia) - 11 settembre: Ottava rassegna zootecnica.

Oristano (Cagliari) - 11, 12, 13, 14 settembre: Sagra di Santa Croce, festa religiosa e civile con mostre regionali del pane, dei dolci, dei vini tipici e dei prodotti dell'artigianato sardo.

MUSICA

Siena - Dal 29 agosto al 4 settembre: Trentesima Settimana musicale senese. Concerti e rappresentazioni a Palazzo Chigi Saracini, nel cortile del Palazzo Pubblico e nel Teatro dei Rinnuovati.

Lucca - Nei primi dieci giorni di settembre: Secondo concorso internazionale « Voci nuove della lirica ».

Città di Castello (Perugia) - Dal 1° al 22 settembre: Quarto Festival delle Nazioni di musica da camera.

SPORT

Tezze sul Brenta (Vicenza) - 26 agosto: Gara regionale di pesca alla trota.

Pavia - Dal 27 agosto al 2 settembre: Dodicesimo torneo nazionale di tennis di seconda e terza categoria.

Bergamo - Dal 1° al 9 settembre: Campionati bergamaschi assoluti di tennis.

Varsi (Parma) - 2 settembre: Gara di pesca internazionale nel lago di Varsi.

Revine Lago (Treviso) - 2 settembre: Campionati sociali dello Sci Club Orsago di sci nautico; figure, salto e slalom.

Trieste - 7 settembre: Regata di crociera Trieste-Venezia-San Giovanni in Pelago-Trieste (classi I, II, III, IV IOR) e regata di crociera Trieste-San Giovanni in Pelago-Trieste (classi V e VI IOR). Organizzazione dello « Yacht Club Adriatico ».

Parma - 9 settembre: Gara internazionale di pesca sportiva con lenza a squadre, organizzata dal Cannisti Club.

Fontanellato (Parma) - 9 settembre: Gara internazionale di pesca sportiva lungo il fossato della Rocca Sanvitale.

Le lettere di Kafka alla donna che lo costrinse a vivere la realtà

Recentemente nella collezione « I Meridiani » dell'editore Mondadori sono apparse le *Lettere a Felice* di Kafka. E ora viene tradotto e pubblicato un importante saggio di Elias Canetti, che, prendendo spunto dalle *Lettere a Felice*, esamina, con occhio problematico, la vicenda di quel grande scrittore. Canetti nel suo *L'altro processo: le lettere di Kafka a Felice* (Longanesi, pagine 164, lire 2200) parte dalla considerazione che epistolari come questo - rimasto inedito per quarant'anni - siano documenti totali « dell'orrore della vita » che resta ignoto, oppure è solo parzialmente conscio ai più, mentre « alcuni pochi, chiamati per l'imposizione di potenze interiori a darne testimonianza » lo conoscono in modo quasi tattile, e ne trasmettono l'esperienza terrificante. La tesi di Canetti si potrebbe ridurre a un elemento principale, enunciato nel titolo del saggio: le *Lettere a Felice*, formano il *pendant* esistenziale del romanzo *Il processo*, ne rendono più che mai comprensibile la genesi, saturandoci di notizie e di rivelazioni su momenti essenziali della vita e dell'opera di Kafka. Ma sarebbe fargli torto. Il saggista anglo-tedesco arriva a questa formulazione attraverso una serie di confronti minuziosi, di accostamenti tra diari, lettere, opere narrative: e consente così di penetrare nelle maglie del serratissimo dialogo con se stesso di cui Kafka fu il protagonista e la vittima.

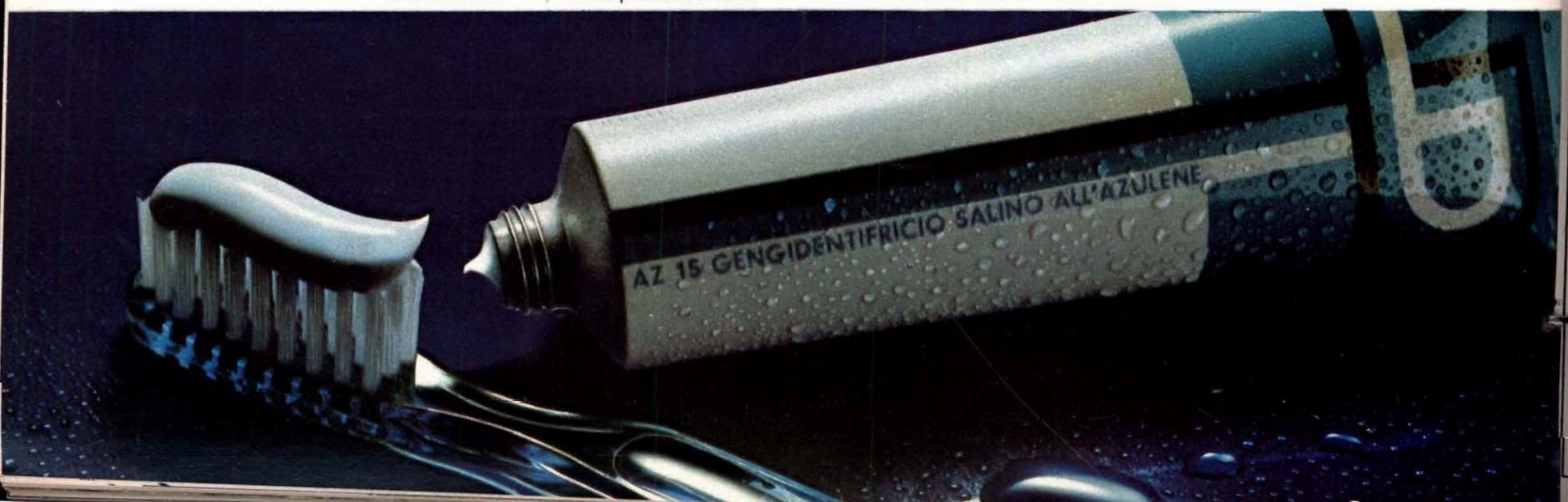
Intanto, la figura di Felice. L'autore scrive: « La cosa importante di Felice fu che esisteva realmente, che non era stata inventata e che, così com'era, non avrebbe potuto essere inventata da Kafka. Era così diversa da lui, così attiva, così compatta... ». L'estrema corposità e tangibilità di questa donna attrae il grande scrittore, che non sa di essere grande, anzi in qualche modo vorrebbe ignorarlo per sempre, nella sua tentazione di farsi piccolo, di diventare minuscolo e non umano per sottrarsi all'insidia della vita. Ma Felice è la vita: è l'esistere massiccio e protuberante dell'altro, nella forma femminile. È l'aggancio con una realtà che egli detesta, ma in modo furtivo e sotterraneo forse vorrebbe amare. « Qualche volta penso che tu, Felice, hai tanto potere su di me: via, trasformami in un uomo che sia capace di ciò che è ovvio », le scrive. E un' altra volta: « Che sensazione essere al sicuro presso di te di fronte a questo mondo immenso al quale oso tener testa soltanto nelle notti quando scrivo ». Tuttavia, la condizione non espressa del suo attaccamento, come delle curiosità, delle strane, inafferrabili speranze che lo permeano, è la distanza, l'impossibilità di avere a che fare realmente con Felice. Non appena ella minaccia di affacciarsi concretamente nella sua vita, Kafka è afferrato dal terrore e, come la talpa che una volta ha reso celebre, fa maldestri tentativi per sfuggire, cacciarsi in un buco: « Scaviamo gallerie come la talpa e usciamo tutti neri e col pelo di velluto dalle nostre crollate volte di sabbia, coi poveri piedini rossi, stesi a invocare una gentile pietà ». Ma la ragazza, e la famiglia di lei, i « terribili Bauer », hanno preso sul serio le sue promesse e le lettere. Viene così il momento in cui Kafka è citato davanti a un tribunale per rottura di fidanzamento. Lui, che sente il matrimonio « come un patibolo » e in una lettera a Felice successiva di quasi due anni al processo le rimprovera di averlo costretto a vagare per Berlino cercando mobili per una casa futura («mobili pesanti che una volta collocati non era forse neanche possibile rimuovere. Ma tu apprezzavi soprattutto la loro solidità. La credenza mi opprimeva, era un perfetto mausoleo o un monumento della vita impiegatizia di Praga. Se durante la visita avessimo sentito suonare in fondo [ad essi] un campanello funebre, nulla poteva essere più adatto »), deve rispondere davanti a un giudice della propria irresponsabilità maniacale, dell'impossibilità di diventare « ovvio », cioè reale. « All'Askanischer Hof (il tribunale di Berlino) Kafka non si è difeso », scrive Canetti. Perché « non esiste tribunale esterno che egli intenda accettare: il proprio tribunale è lui; ma lo è a fondo, e si tratta di un tri-

Quasi tutti i dentifrici promettono denti bianchi.

Chi si contenta gode.

Certo, fare i denti bianchi è facile: basta tingerli, o mettere dell'abrasivo nel dentifricio.
Invece AZ 15, oltre a pulire i denti nel modo giusto, ha cura anche delle gengive, perchè contiene Azulene, che esercita un'azione lenitiva, sedativa e riparatrice. Per questo si chiama "gengidentifricio".
AZ 15 non è solo questione di estetica: denti bianchi sì, ma soprattutto sani.

AZ pensa anche alla salute dei vostri denti: il dentista lo sa.



Roberto Cantini

bunale che esisterà sempre ».

In quel processo subito realmente davanti a un'autorità ignota e insindacabile, il critico scorge la genesi intima de *Il processo*. Si direbbe anzi che Kafka abbia premeditato tutta la relazione con Felice per arrivare a quello sbocco, a quella gratuita e sconvolgente esibizione del Potere. Kafka tacque nella vita; e il signor K., protagonista del romanzo *Il Processo*, sibila appena quando « le mani di uno dei due signori si posarono sulla [sua] gola, mentre l'altro gli immergeva il coltello nel cuore e ve lo girava due volte. Con gli occhi prossimi a spegnersi K. fece in tempo a vedere i signori che vicino al suo viso, guancia contro guancia, osservavano l'esito. "Come un cane" disse e gli parve che la vergogna gli dovesse sopravvivere ».

In un dato momento della vita di Kafka si realizzarono dunque tutte le condizioni oggettive dell'orrore che egli aveva preannunciato fin dal racconto *La condanna*: il carattere avvilente del Potere, la vergogna che ne deriva, la rigorosa assurdità dei fatti, l'impossibilità di sfuggirli se non attraverso la morte. Tali condizioni, rese effettive all'Askanischer Hof, gli fornirono - secondo Canetti - la materia per tutto ciò che scrisse in seguito. È possibile. Benché la relazione con Felice poi si riannodasse, consentendogli qualche momento di privata felicità. Ma è soprattutto probabile che l'aula del tribunale, la presenza dei testi, l'incessante ronzio della voce del cancelliere, l'autorità massiccia del giudice, l'infimo suo stato di nullità abbiano concretato definitivamente in lui l'immagine animalesca del Potere. « Ero impotente di fronte a quel tale: lui sedeva tranquillo davanti al tavolo, guardandone il piano. Io gli giravo intorno e sentivo che la sua presenza mi strozzava. Intorno a me girava un terzo individuo e sentivo che la mia presenza lo strozzava. Intorno al terzo girava un quarto e sentiva che la sua presenza lo strozzava. E così via, fino al movimento degli astri ed oltre », scrive in *Preparativi di nozze in campagna*. Anche la relazione con Felice, con gli avvenimenti cui dette luogo, fu un preparativo di nozze: nella quale percepì l'assiduità molecolare dello strangolamento tra individui e quel tenore asfittico dell'esistenza « fino al movimento degli astri ed oltre », che è l'estrema, minacciosa, rivelazione dell'opera di Kafka.

Roberto Cantini

cani e gatti, che passione!

Cani e gatti: questi i protagonisti del nuovo supplemento di Panorama, in edicola questa settimana.
Nel supplemento "Cani e gatti" troverete tutto ciò che può esservi utile per soddisfare senza problemi la vostra grande passione: come e dove acquistare gli animali, come si tengono in casa e come si nutrono, le loro abitudini, le razze, i prezzi, le pensioni, gli allevamenti. Non perdete questo numero doppio di Panorama!

CANI E GATTI

supplemento in regalo in ogni copia di

Panorama

I programmi dal 24 al 30 agosto

I servizi del Giornale Radio, la domenica, vengono trasmessi sul Programma Nazionale, alle ore 8, 13, 20, 23; sul Secondo Programma alle ore 7,30, 8,30, 9,30, 13,30, 17,25, 18,30, 19,30, 22,30, 24; sul Terzo Programma alle ore 21. Gli altri giorni, sul Programma Nazionale, alle ore 7, 8, 12, 13, 14, 17, 20, 23; sul Secondo alle ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 12,30, 13,30, 16,30, 17,30, 19,30, 22,30; sul Terzo alle ore 21. Il Telegiornale la domenica è trasmesso sul Nazionale alle ore 20,30 e in chiusura. Gli altri giorni alle ore 20,30 e in chiusura; sul Secondo Canale tutti i giorni alle ore 21.

Venerdì 24

TV - NAZIONALE - *18.15: « La gallina », programma di film, documentari e cartoni animati - 18.35: « Il giornalino di Gian Burrasca » di Vamba, con Rita Pavone. Terzo episodio - 21: « Gli speciali degli altri » - 22: « Creola », spettacolo musicale condotto da Carlo Loffredo, con Lino Banfi, Rossella Como, Shawn Robinson e Scarpantibus.*
TV - SECONDO - *18.35: San Sebastiano (Spagna): Campionati mondiali di ciclismo su pista - 21.15: « Commedia dell'amore e del caso » di Marivaux, con Jean-Pierre Cassel, Françoise Giret. Regia di Marcel Bluwal. Tipica espressione di quello che, dal nome dell'autore (1688-1763), fu chiamato il « marivaudage », cioè un voluttuoso smarrirsi lungo i meandri della psicologia amorosa, la commedia è basata su una duplice sostituzione di persona, alla quale ricorrono due fidanzati destinati a un matrimonio combinato dalle rispettive famiglie prima che essi abbiano avuto modo di conoscersi e accertare i propri sentimenti. Per l'incontro con il promesso sposo la nobile fanciulla si fa sostituire dalla propria cameriera, di cui, a sua volta, ha assunto i panni, ignorando che il fidanzato ha fatto altrettanto con il proprio cameriere. Ne nasce un sottile gioco di equivoci lungo il quale i due veri servitori, e i due finti, finiranno per innamorarsi profondamente, soffrendo ciascuno di dover mentire alla persona amata.*
TV - SVIZZERA - *20.50: « Leopardi camaleonti », documentario - 22: « Gli intrusi », commedia di Whatsley, con Emma Danieli, Silvano Tranquilli - 23: Campionati mondiali di ciclismo su pista (a colori).*
TV - CAPODISTRIA - *21.30: « La signora Helen Mac Gouern », telefilm a colori - 22.20: Musica popolare.*
RADIO - NAZIONALE - 8.30: Le canzoni del mattino - 9.15: Voi ed io - 11.30: « Quarto programma » - 13.20: Rossella Falk in « Anna Christie » di Eugene O'Neill - 14.06: « Corsia preferenziale » - 15: Per voi giovani estate - 17.05: « Anteprima » - 19.25: Rassegna di giovani interpreti - 20.20: I concerti di Milano - 22.20: Andata e ritorno.
RADIO - SECONDO - 9.50: « Eugenia Grandet » - 10.35: « Special » oggi, Bice Valori - 12.40: « Alto gradimento » - 13: « Hit Parade » - 15: « L'illusione » di De Roberto - 15.45: « Cararai » - 17.35: « Offerta speciale » - 20.10: Andata e ritorno - 20.50: Supersonic.
RADIO - TERZO - 10: Musiche di Claude Debussy - 11: I Concerti di Haendel - 11.40: Musiche italiane d'oggi - 12.15: La musica nel tempo - 13.30: Intermezzo - 14.30: Il disco in vetrina - 16.10: Le Sinfonie di Sibelius - 18.45: Il pianoforte oggi - 19.15: Concerto della sera - 21.30: « Il contratto » di Virgilio Mortari.

Sabato 25

TV - NAZIONALE - *18.15: « Ariaperta », un giro d'Italia di giochi e fantasia - 19.45: Tempo dello Spirito - 21: « Senza rete », spettacolo musicale condotto da Aldo Giuffrè. Protagonisti dell'odierna puntata: Iva Zanicchi e Nicola Di Bari per i cantanti « affermati » e Paola Musiani per le « nuove leve ». Partecipano, inoltre, Alberto Lupo e Giorgio Gaber - 22.15: Servizi speciali del Telegiornale: « L'anno della svolta », terza e ultima puntata.*
TV - SECONDO - *17.30: San Sebastiano (Spagna): Campionati mondiali di ciclismo su pista - 21.15: « Harry Langdon ». È la prima di cinque trasmissioni dedicate al famoso comico e all'America degli anni Venti, quella brulicante di auto che corrono follemente sulla Main Street, di pali della luce che si spezzano come grissini, di ragazze che somigliano tutte a Lilian Gish, di briganti dalla barba di patriarca, di alberghetti sordidi, eccetera. Oggi il nome di Langdon è pressoché sconosciuto o ignorato del tutto dalla grande massa degli spettatori; e anche quando morì all'improvviso, a sessant'anni nel dicembre del 1944, il comico che aveva guadagnato 7500 dollari alla settimana ai tempi d'oro di Mack Sennet, era ormai un sopravvissuto. Eppure nella gerarchia della comicità hollywoodiana ha il suo posto ben preciso, numericamente il quarto dopo il sommo Charlot, Buster Keaton e Harold Lloyd - 22.15: San Sebastiano: Campionati mondiali di ciclismo su pista.*
TV - SVIZZERA - *19.40: « Prigionieri in fondo al mare », telefilm - 21.40: « Il complice segreto », film con Joel McCrea (a colori).*
TV - CAPODISTRIA - *21.30: « La strada di casa », telefilm - 22.20: Piccolo concerto.*
RADIO - NAZIONALE - 8.30: Le canzoni del mattino - 9.15: Voi ed io - 11.30: Momento musicale - 13.20: « La corrida » - 14.09: Concertino - 14.50: Incontri con la scienza - 15.45: « Gran Varietà » - 17.10: « La ragazza di Dachau » di Eva Franchi - 20.20: Jazz concerto.
RADIO - SECONDO - 9.35: Andreina Pagnani in « L'adorabile Giulia » di Sauvajon - 10.35: « Batto quattro » - 12.40: Piccola storia della canzone italiana - 15: Pomeridiana - 16.35: Estate dei Festival europei - 19: « In campagna è un'altra cosa » - 20.10: « La Bohème » di Leoncavallo - 22.15: Quindici minuti con I Camaleonti.
RADIO - TERZO - 10: Concerto d'apertura - 11: I Concerti di Haendel - 11.40: Musiche italiane d'oggi - 12.15: La musica nel tempo - 13.30: « La fanciulla di neve » di Rimsky-Korsakov - 18.10: Festival di Salisburgo 1973 - 19.45: Concerto della sera - 22.30: « La vittoria sul pregiudizio » di Marivaux.

Domenica 26

TV - NAZIONALE - *11: Santa Messa - 12: Rubrica religiosa - 12.30: « A-Come agricoltura » - 16: Ripresa diretta di un avvenimento agonistico - 18.15: La TV dei ragazzi - 19.45: « Prossimamente » - 21: « Ritorno », film per la TV. Soggetto, sceneggiatura e regia di Gianni Amico e Enzo Ungari, con Ilaria Occhini, Luigi Diberti, Laura Betti. Andrea e Francesca, due giovani coniugi che vivono a Roma, una sera ricevono un telegramma con la notizia che il padre di Andrea è moribondo. Partono subito in auto per il paese dove abita il vecchio, ma arrivati a destinazione, li attende una sorpresa... - 22.35: La domenica sportiva.*
TV - SECONDO - *17.30: Ripresa diretta di un avvenimento agonistico - 21.15: « Ieri e oggi », varietà a richiesta condotto da Arnoldo Foà - 22.25: « Un viaggio tra le stelle », un programma di Mino Damato. Prima puntata: « Noi e l'Universo » - 23.10: « Prossimamente ».*
TV - SVIZZERA - *20: Musica helvetica - 21.35: « La vita di Leonardo da Vinci » di Renato Castellani, con Philippe Leroy (quarta puntata - a colori) - 22.40: San Sebastiano: Campionati mondiali di ciclismo su pista.*
TV - CAPODISTRIA - *21.30: « La carica dei Chyber », film con Tyrone Power (a colori) - 23: Jazz.*
RADIO - NAZIONALE - 9.30: Santa Messa - 11.15: « Tuttofolk » - 12.22: Vetrina di « Hit Parade » - 13.20: « Lui, Alberto... Lei, Valeria... » - 14.30: Carosello di dischi - 16: Pomeriggio con Mina - 17.20: « Batto quattro » - 18.15: Concerto della domenica - 20.25: « A tutto gas! » - 21.15: « Così me ne andai » di Fischer - 22.20: Andata e ritorno.
RADIO - SECONDO - 9.35: « Gran Varietà » - 11.30: « Giocone estate » - 12.30: Un complesso ogni domenica: The Temptations - 13: « Il gambero » - 13.35: « Alto gradimento » - 15: « La corrida » - 17.30: Musica e sport - 18.40: « I Malalingua » - 20.10: Andata e ritorno - 20.50: Concerto operistico.
RADIO - TERZO - 10: Concerto di apertura - 11: Musiche per organo - 12: Festival di Salisburgo 1973 - 13.05: Concerto del « Melos Ensemble » di Londra - 15.30: « Le notti dell'ira » di Salacrou - 18.30: Antologia di interpreti - 19.15: Musiche di Brahms - 21.30: Club d'ascolto.

Lunedì 27

TV - NAZIONALE - *17: San Sebastiano (Spagna): Campionati mondiali di ciclismo su pista - 17.15: La TV dei ragazzi - 21: « Saratoga », film con Gary Cooper, Ingrid Bergman, Flora Robson. Regia di Sam Wood. È la storia di una ragazza, Claudia, estremamente ambiziosa e avida di raggiungere una posizione economica che le permetta di condurre una vita dispendiosa. Ma nella sua vicenda entra l'amore per un cowboy... - 23.10: Prima visione.*
TV - SECONDO - *19: San Sebastiano: Campionati mondiali di ciclismo su pista - 21.15: « Incontri » a cura di Gastone Favero - 22.15: « Carmen », balletto.*
TV - SVIZZERA - *21.40: « I cavalieri dell'Apocalisse », telefilm a colori della serie « Il barone » - 22.30: Enciclopedia TV.*
TV - CAPODISTRIA - *21.30: Musicalmente: « Ray Anthony show », spettacolo musicale a colori - 22.20: « Makai », documentario a colori.*
RADIO - NAZIONALE - 8.30: Le canzoni del mattino - 9.15: Voi ed io - 11.30: « Quarto programma » - 13.20: « Hit Parade » - 14.06: « Corsia preferenziale » - 15: Per voi giovani estate - 17.05: « Il girasole » - 19.25: Banda... che passione! - 20.20: Luglio Musicale a Capodimonte. Concerto sinfonico - 22.20: Andata e ritorno.
RADIO - SECONDO - 9.50: « Eugenia Grandet » - 10.35: « Special » - 12.40: « Alto gradimento » - 15: « L'illusione » - 15.45: « Cararai » - 17.35: « Offerta speciale » - 20.10: Andata e ritorno - 22.43: Jazz italiano.
RADIO - TERZO - 10: Concerto d'apertura - 11: Le Sonate di Stradella - 12.15: La musica nel tempo - 13.30: Musiche di Glinka - 15: Il Novecento storico - 15.40: « Crescendo » di Luigi Cherubini - 18.45: Antichi organi - 19.15: Musica di Torelli - 20.15: Incontri musicali romani 1972 - 21: Concerto diretto da Herbert von Karajan.

Martedì 28

TV - NAZIONALE - *18.15: « L'isola misteriosa », dal romanzo di Giulio Verne, con Michael Craig e Joan Greenwood - 21: « Un attimo meno ancora », originale televisivo di Diego Fabbri, con Ilaria Occhini e Giulio Bosetti - 22: « Il sogno », di Paolo Mocci. Sesta puntata: « I sogni degli angeli ».*
TV - SECONDO - *21.15: « Seguirà una brillantissima farsa ». Le farse romane: « Romani de Roma » di Ettore Petrolini, con Mario Scaccia, Annamaria Chio, Edoardo Sala. Regia di Piero Panza - 22.15: « Vado a vedere il mondo, capisco tutto e torno » di Moser e Anton.*
TV - SVIZZERA - *21.40: « Il Regionale » - 22: « Istanbul », film con Errol Flynn, (a colori).*
TV - CAPODISTRIA - *21.30: « L'attentato di Sarajevo », film con Lucyna Winnicka e Bert Sotler (a colori) - 23: « I cari bugiardi », gioco a quiz (a colori).*
RADIO - NAZIONALE - 8.30: Le canzoni del mattino - 9.15: Voi ed io - 11.30: « Quarto programma » - 13.20: « Ottimo e abbondante » - 14.06: « Corsia preferenziale » - 15: Per voi giovani estate - 17.05: « Il girasole » - 18.55: Questa Napoli - 19.25: Momento musicale - 20.20: « Conchita » di Zandonai - 22.20: Andata e ritorno.
RADIO - SECONDO - 9.50: « Eugenia Grandet » - 10.35: « Special » - 12.40: « Alto gradimento » - 15: « L'illusione » - 15.45: « Cararai » - 17.35: « Offerta speciale » - 20.10: Andata e ritorno - 20.50: Supersonic.
RADIO - TERZO - 10: Musiche di Haendel - 11: Le Sonate di Stradella - 12.15: La musica nel tempo - 13.30: Intermezzo - 14.30: « La Betulia liberata » di Mozart - 17.35: Jazz classico - 19.15: Musiche di Boccherini - 21.30: « La signora Paulatim » di Gino Marinuzzi jr.

Abbonati, attenzione!

Epoca

in vacanza con Voi...
...al mare, ai monti, ai laghi, dovunque intendete trascorrere le Vostre vacanze. Ogni settimana troverete la Vostra copia di **EPOCA** puntualissima, rapidissima.

È semplicissimo!

Basta compilare il tagliando qui sotto, da spedire in busta chiusa al Servizio Vacanze Abbonati - Mondadori - Via Bianca di Savoia, 20 - 20122 Milano, almeno 20 giorni prima dell'inizio del Vostro periodo di vacanza. Vi preghiamo di unire L. 100 in francobolli e incollare nello spazio bianco l'etichetta con l'indirizzo presso il quale ricevete abitualmente **EPOCA.**

Incollate nello spazio bianco qui a sinistra l'etichetta con l'indirizzo presso il quale ricevete abitualmente EPOCA

Le mie vacanze: dove e quando

Vi prego di disporre affinché dal .....
al .....mi venga spedito al seguente indirizzo:

Nome
presso
Via
CAP Località
sigla prov.

Allego L. 100 in francobolli. Al termine del periodo di vacanza sopra indicato, **EPOCA** dovrà essermi consegnata al mio abituale domicilio.

Mercoledì 29

TV - NAZIONALE - *18.15: « Centostorie » - 19.05: « Il vecchio e il faro » - 21: « L'uomo e il mare » di Jacques-Yves Cousteau. Quinta puntata: « La balena che canta » - 22: Mercoledì sport.*
TV - SECONDO - *18: Ripresa diretta di un avvenimento agonistico - 21.15: « Jovanka e le altre », film con Silvana Mangano, Carla Gravina, Jeanne Moreau, Richard Basehart. Regia di Martin Ritt. Uno dei tanti episodi della lotta partigiana in Jugoslavia durante l'ultima guerra...*
TV - SVIZZERA - *14.55: Campionati mondiali di ciclismo su strada (Dilettanti - Cronometro a squadre) - 21.40: « Egitto: L'arte del tappeto », documentario a colori - 22.05: « Giochi senza frontiere 1973 » (a colori).*
TV - CAPODISTRIA - *21.30: « Il mondo alato degli uccelli », documentario a colori - 22.20: « Young Generation show ».*
RADIO - NAZIONALE - 8.30: Le canzoni del mattino - 9.15: Voi ed io - 11.30: « Quarto programma » - 13.20: « Il mangiavoci » - 14.06: « Corsia preferenziale » - 15: Per voi giovani estate - 18.55: TV-musica - 20.20: Serenata - 21: Concerto diretto da Von Karajan.
RADIO - SECONDO - 9.50: « Eugenia Grandet » - 10.35: « Special » - 12.40: « I malalingua » - 15: « L'illusione » - 15.45: « Cararai » - 17.35: « Offerta speciale » - 20.10: « Andata e ritorno ».
RADIO - TERZO - 13.30: Musica di J. S. Bach - 15.15: Musiche di Hindemith - 17.35: Jazz moderno - 19.15: Musiche di Stamitz - 21: « Il giardino dei ciliegi » di Cechov.

Giovedì 30

TV - NAZIONALE - *18.15: La TV dei ragazzi - 21: « Tragico e glorioso '43 ». Quinta puntata: « La Repubblica di Salò » - 22: « Frank Sinatra: La Voce ». Partecipa Adolfo Celi. Quarta puntata.*
TV - SECONDO - *21.15: « Giochi senza frontiere 1973 » - 22.30: « Autoritratto dell'Inghilterra », cinquant'anni di cinema-documento. Settima puntata: « Qualche problema d'oggi ».*
TV - SVIZZERA - *21.40: « Giovane Africa », documentario a colori - 22.35: « Destinazione Marbin », telefilm.*
TV - CAPODISTRIA - *21.30: « Giochi senza frontiere 1973 » (a colori) - 23: « Portorose '73 », documentario a colori.*
RADIO - NAZIONALE - 8.30: Le canzoni del mattino - 9.15: Voi ed io - 11.30: « Quarto programma » - 13.20: « Improvvisamente quest'estate » - 14.06: « Corsia preferenziale » - 15: Per voi giovani estate - 18.55: Per sola orchestra - 20.20: La fabbrica dei suoni - 22.20: Andata e ritorno.
RADIO - SECONDO - 9.50: « Eugenia Grandet » - 10.35: « Special » - 12.40: « Alto gradimento » - 15: « L'illusione » - 15.45: « Cararai » - 17.35: « Offerta speciale » - 20.10: Andata e ritorno.
RADIO - TERZO - 10: Musiche di Berlioz - 14.30: Concerto diretto da Rabelik - 17.20: Fogli d'album - 19.15: Concerto della sera - 21: Festival di Salisburgo 1973: Concerto diretto da Zubin Mehta.

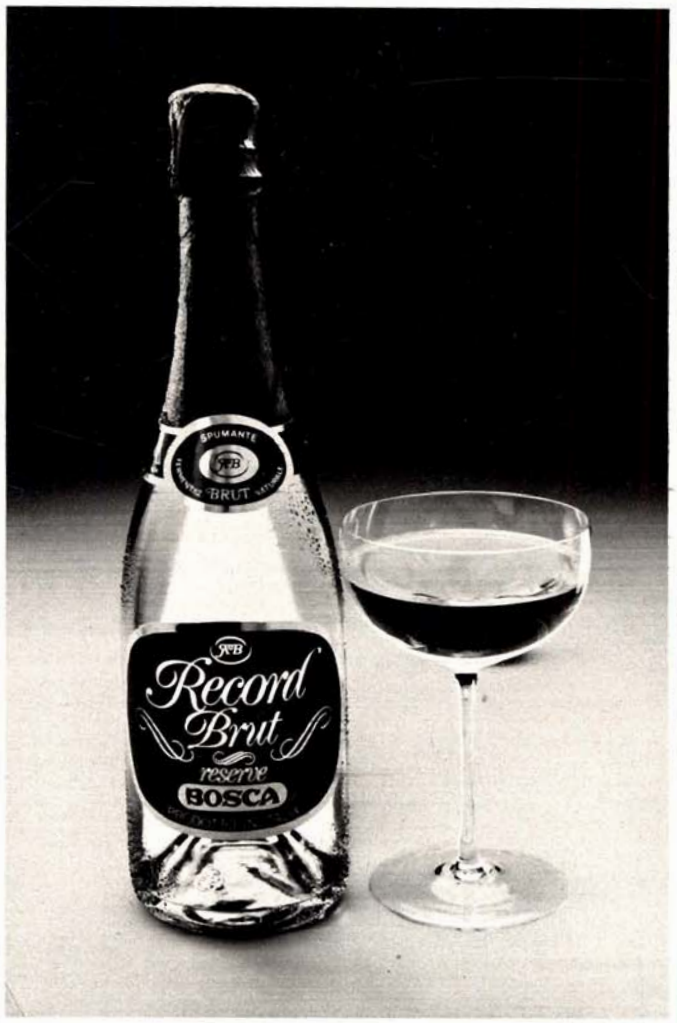
Fermati in tempo

STOP

Perchè il tuo viaggio sia sereno e sicuro: al segnale di stop fermati sempre dai la precedenza agli incroci sorpassa solo in condizioni di sicurezza

V.U.Contino

Ministero dei Lavori Pubblici



LUCE DA BERE

Al Principe, che chiedeva di chi fossero gli ubertosi terreni che via via attraversava, il leggendario Gatto con gli Stivali invariabilmente rispondeva: « Sono le terre del Conte di Carabàs ». Vanterie da favola, si sa. Ma a chi oggi traversa le provincie di Asti, di Cuneo, di Alessandria e chiede di chi sono quei ricchi vigneti carichi di grappoli maturi, i vignaioli (al lavoro nella Cascina del Prete o nella Cascina dei Boschi, nella Cascina dei Grassi o nella Cascina Rocca de' Galli) rispondono: « Sono tutte vigne di Casa Bosca ».

E Casa Bosca ha davvero più di 300 ettari, su nel vecchio Piemonte!

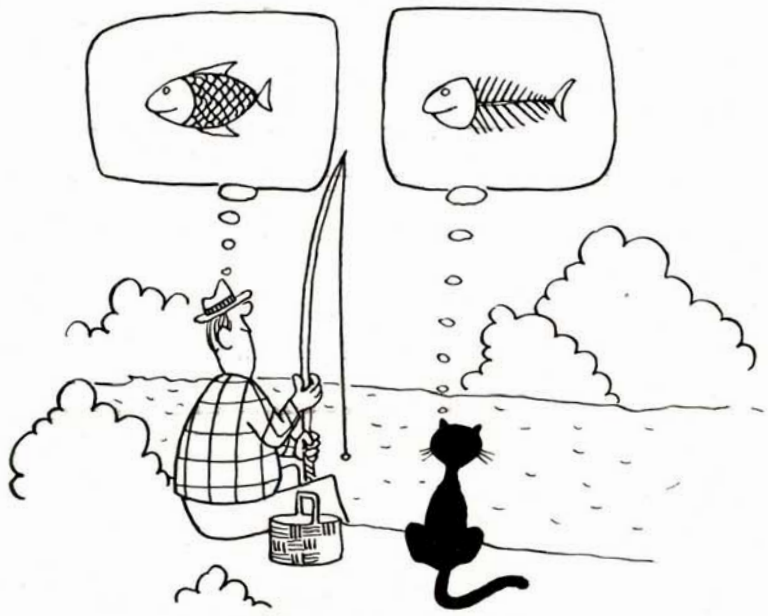
Tutte terre ad uve scelte, che diventano i vini e gli spumanti di Casa Bosca.

Vini pregiati e spumanti di classe, perché i Bosca è da 150 anni che scelgono terre, che selezionano marze da innesto, che vendemmiano, vinificano, imbottigliano Barolo, Dolcetto, Grignolino, Barbaresco e i loro spumanti: il Doux, l'Asti e Record Brut il più prestigioso degli spumanti Bosca. Record Brut Bosca, tutto a fermentazione naturale: secco, il più secco; luminoso, il più luminoso; così nobile e puro che né tempo, né luce lo possono appena appannare.

Per questo, fra tutti gli spumanti, Record Brut è in bottiglia trasparente, lui solo: per farne apprezzare la luce tersa, che già prima di gustarlo ne dice la decisa secchezza.

A chi cerca un vero Brut, Record Bosca non può nascondersi.

5 minuti d'intervallo



SENZA PAROLE (Dipas)

— *Ha un fiammifero, per favore?* (Gal.)

— *Dove ha comprato queste calze?* (Coco)

EPOCA

DIRETTORE RESPONSABILE
Domenico Agasso

LA REDAZIONE

REDATTORE CAPO: Giovanni Cavallotti
VICE CAPI REDATTORI: Lucio Lami, Carlo M. Pensa
REDATTORI: Alberto Baini, Franco Bertarelli, Camillo Broggi, Piero Fortuna, Fabio Galvano, Giuseppe Grazzini, Franco Rasi, Leo Rossi, Vittorio G. Rossi, Ariberto Segàla, Carla Stampa, Giorgio Torelli, Gualtiero Tramballi.

CAPO DEI SERVIZI SPECIALI: Livio Caputo
CAPO DEI SERVIZI FOTOGRAFICI: Mario De Biasi
FOTOGRAFI: Sergio Del Grande, Giorgio Lotti, Walter Mori, Pepi Merisio, Marisa Rastellini, Antonio Scarnati.

RESPONSABILE ARTISTICO: Ettore Mocchetti
VICE RESPONSABILE: Franco Molteni
IMPAGINATORI: Lorenzo Maesano, Mario Mengaldo, Franco Minardi, Sergio Pozzi.
IMPAGINAZIONE GRANDI SERVIZI: Gianni Corbellini
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Nuccia Lanfranchi
SEGRETERIA: Olivia Danese, Nella Quattrini Shahlah Longo (New York)

REDAZIONE DI ROMA

CAPO DELLA REDAZIONE: Pietro Zullino
REDAZIONE: Marzio Bellacci, Raffaello Uboldi
SEGRETARIA DELLA REDAZIONE ROMANA: Antonietta Garzia
SEGRETERIA: Wally Nave

UFFICI ALL'ESTERO

PARIGI: Mondadori EPEE - 4, Avenue Hoche - Paris 8e - tel. 2671423
LONDRA: Arnoldo Mondadori Company - 1-4 Argyll Street - London W1V 1AD - tel. 01-439.4531 - telex 24610
NEW YORK: Mondadori Publishing Co., 437 Madison Avenue - NEW YORK, N. Y. 10022 - tel. 758-6050
STOCCOLMA: Arnoldo Mondadori Scandinavia AB, Kungsgatan 58 - 11122 Stockholm - tel. 08/243990 - telex 17906 Mondint
MONACO: Arnoldo Mondadori Deutschland GmbH - 8 München 5 - Klenzestrasse 38 - tel. 269031 - telex 524089 OGAME
TOKYO: Orion Press - 55-1-chome Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku. Telefono (03)295-1400
JOHANNESBURG: Roy Wilson (503 - Leisk House - CNR Bree and Rissik Streets). Tel. 22.64.82 - 43.04.55

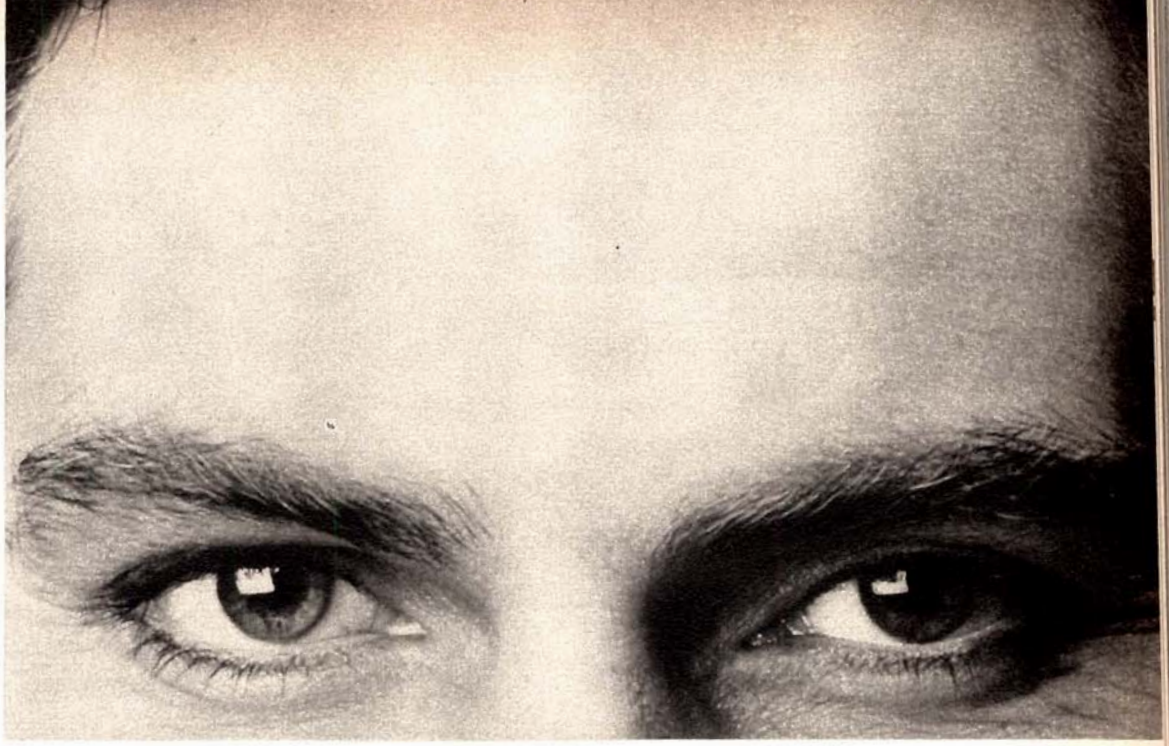
COLLABORATORI

Nicola Adelfi, Massimo Alberini, Nino Amadori, Fulvio Apollonio, Lamberto Artioli, Luigi Baldacci, Domenico Bartoli, Maria Bellonci, Walter Bonatti, Liana Bortolon, Roberto Cantini, Raffaele Carrieri, Teodoro Celli, Toti Celona, Piero Chiara, Mia Cinotti, Guido Clericetti, Angelo Conigliaro, Antonio Coppari, Alberto Dall'Ora, Roberto De Monticelli, Ulrico di Aichelburg, Dino Falconi, Emilio Frisia, Aldo Gabrielli, Vittorio Gorresio, Augusto Guerriero, Birgit Key-Aaberg, Carlo Laurenzi, Libero Lenti, Virgilio Lilli, Giuseppe Longo, Manlio Lupinacci, Enrico Mattei, Giacomo Maugeri, Domenico Meccoli, Enrico Medi, Mario Missiroli, Giovanni Mosca, Sabatino Moscati, Gustavo Musumeci, Francesco Ogliari, Alfredo Panicucci, Guido Piovene, Arrigo Polillo, Gino Pugnetti, Emilio Radius, Emilio Servadio, Ignazio Silone, Armando Silvestri, Giovanni Spadolini, Virgilio Titone, Luigi Veronelli, Cesare Zappulli.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A.

PRESIDENTE: Giorgio Mondadori
VICE PRESIDENTE: Mario Formenton
DIRETTORE GENERALE PERIODICI: Adolfo Senn
VICE DIRETTORI GENERALI PERIODICI: Gianfranco Cantini, Nando Sampietro
EDITORE INCARICATO DI EPOCA: Giorgio Trombetta Panigadi
DIRETTORE DELLA PUBBLICITÀ: Neila Prizzon

PREZZI DI EPOCA: Argentina Ps. 7 - Australia $ a. 0,55 - Austria Sh. 20 - Belgio Fr. b. 32 - Ethiopia Asmara $ Eth. 3,16 (aereo) - Ethiopia Addis Abeba $ Eth. 3,43 (aereo) - Francia Fr. f. 3,80 - Germania D. M. 3 - Gran Bretagna p. 32 - Grecia Dr. 30 (aereo) - Israele L. I. 2,70 - Jugoslavia N. D. 13 - Libano Pt. 3,20 (aereo) - Libia Tripoli Piastre 26 (aereo) - Libia Benghazi Piastre 28 (aereo) - Malta p. 30 - Monaco Fr. f. 3,80 - Norvegia Kr. 8,15 - Olanda Fl. 3 - Paraguay Guar. 70 - Portogallo Esc. 25 - Rhodesia $ r. 0,48 - Spagna Pts. 40 - Sud Africa R. 0,55 - Svezia Kr. 4,35 - Svizzera Fr. sv. 2,40 - Svizzera-Ticino Fr. sv. 2.00 - Tunisia Mills. 440 (aereo) - Turchia L. T. 12,50 (aereo) - U.S.A. e Canada $ 0,60 - Venezuela Bvs. 5,90 (aereo) - Correo Argentino Central B. Franqueo a pagar. Cuenta 574. Tarifa reducida. Concesion 4447 - Importatore e distributore per l'Argentina Rytia S.A.I.C.I.F. y A. Piedras 113, Buenos Aires - Distributore nella capitale Federale e Gran Buenos Aires: Vaccaro Hnos. S.R.L. Solis 585, Buenos Aires.



Collirio Stilla combatte l'irritazione, la stanchezza, l'arrossamento dei tuoi occhi.

Rapidamente.

Collirio Stilla contiene una sostanza decongestionante, la tetraidrozolina, che agisce contro l'arrossamento, l'irritazione, la stanchezza degli occhi. Poi, il blu di metilene: un disinfettante che non brucia ben tollerato dall'occhio.

Collirio Stilla contiene un vasocostrittore decongestionante particolarmente efficace. Per questo dà un sollievo immediato.

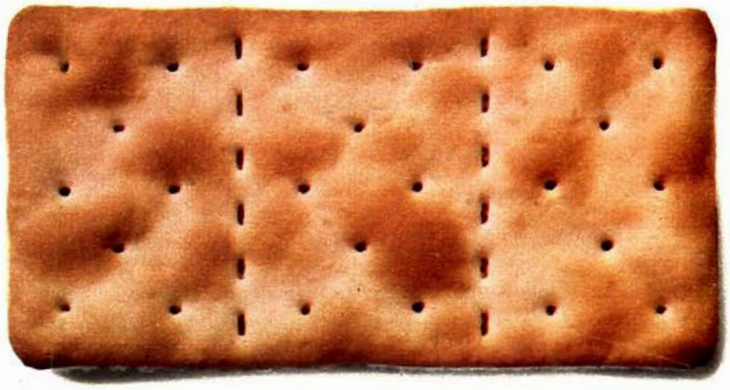
Al bisogno Collirio Stilla, nei viaggi in auto, quando vai a sciare, quando leggi a lungo.

Reg. Min. San. n. 3616

Cracker Plasmon.

Molto piú magro di un cracker.

Cracker normale: con grassi animali.



Cracker Plasmon: senza grassi animali.

Tutti sapete cos'è un cracker. Una cosa buona come il pane, ma piú digeribile; un alimento ideale per tenere la linea; un aiuto prezioso per mantenervi leggeri, perché la vita moderna vi vuole sempre attivi ed efficienti.

Ma anche se i crackers si somigliano, non tutti sono esattamente uguali.

Cracker Plasmon, per esempio, non contiene assolutamente grassi animali, ma solo grassi vegetali selezionati con cura ed in minima quantità.

Ecco perché vi offre, al 100%, tutti i vantaggi che vi aspettate da un cracker.

In piú, per l'aggiunta di proteine nobili e per l'esatta calibratura della ricetta, Cracker Plasmon è l'unico cracker dietetico, cioè approvato dal Ministero della Sanità.